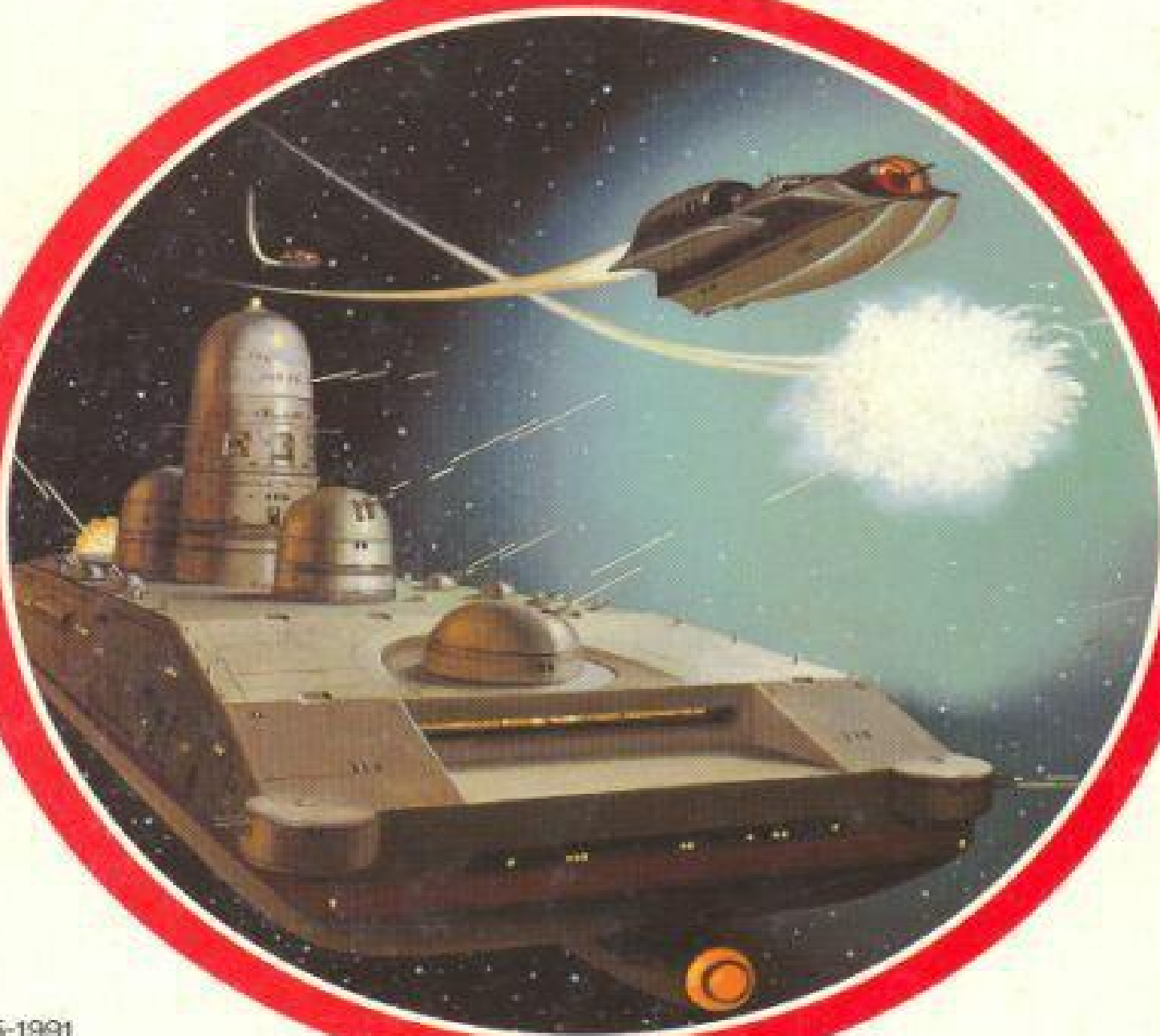
URANIA

I ROMANZI

IL MONDO DEI BERSERKER

Fred Saberhagen

MONDADORI

5-5-1991
QUATTORDICINALE
lire 4500

Fred Saberhagen

Il mondo dei Berserker

(Berserker, 1967)

Traduzione di Maura Arduini

Io, Terzo Storico della Razza Carmpan, in segno di gratitudine verso la razza dei discendenti dalla Terra che ha difeso il mio mondo, desidero fissare a loro beneficio in questo scritto la mia frammentaria visione della grande guerra da loro stessi condotta contro il nostro comune nemico. Tale visione si è formata, un frammento per volta, grazie ai contatti passati e presenti che ho intrattenuto con le menti di uomini e macchine. Nelle menti per me aliene percepisco spesso qualcosa che non sono in grado di capire, tuttavia almeno ciò che vedo è autentico. Così, in tutta sincerità, ho esposto gli atti e i discorsi di alcuni discendenti della Terra di volta in volta rivelatisi grandi, ordinari oppure meschini. E allo stesso modo ho registrato le parole e persino i pensieri più segreti dei loro eroi e dei loro traditori.

Guardando a ritroso nel passato ho visto come nel ventesimo secolo del calendario cristiano i vostri antenati sulla Terra abbiano costruito per la prima volta dei rilevatori radio capaci di sondare le profondità dello spazio interstellare. Il giorno in cui vennero individuati per la prima volta i sussurri delle nostre voci aliene protesi verso spazi di inimmaginabile ampiezza, l'universo stellare divenne reale per ogni nazione della Terra e per tutte le sue tribù.

I Terrestri arrivarono così a comprendere la realtà del mondo che li circondava. Un universo strano, così immenso da superare ogni aspettativa e probabilmente ostile, capace di accerchiare e stritolare tutta l'Umanità. Si resero conto, proprio come i selvaggi di un'isola, delle immense potenze che esistevano nel suo oceano o appena più in là e incominciarono, seppure tra mille dubbi, ritrosie e ripensamenti, a mettere da parte le loro piccole diatribe personali.

Nello stesso secolo gli uomini della Terra mossero i primi passi nello spazio. Studiarono le nostre voci aliene ogni volta che capitò loro l'occasione di udirle. E quando incominciarono a viaggiare più veloci della luce, le seguirono per venirci a cercare.

La vostra razza e la mia si studiarono reciprocamente con grande entusiasmo scientifico e massima cautela e cortesia. Noi Carmpan e i nostri amici più vecchi siamo più passivi di voi. Viviamo in ambienti totalmente diversi e il nostro pensiero segue direzioni per voi spesso incomprensibili.

Non rappresentammo mai una minaccia per la Terra. Cercammo di fare in modo che i Terrestri non venissero oppressi dalla nostra presenza, dato che fisicamente e mentalmente avevano già dovuto compiere grossi sforzi per mettersi in contatto con noi. Era la nostra maggiore abilità, quella di mantenere la pace. Ahimè, doveva ancora giungere il giorno inatteso quando noi stessi ci saremmo trovati a rimpiangere di non essere più portati per la guerra!

Voi della Terra scopriste pianeti disabitati, dove potevate prosperare al calore di soli simili a quello d'origine. Vi disperdeste in colonie piccole e grandi lungo il segmento di un braccio della nostra lenta e roteante galassia. Ai vostri primi colonizzatori e pionieri l'ambiente galattico sembrò un posto accogliente, ricco di mondi in attesa, maturi per una vostra pacifica occupazione.

Alla fine, l'immensità aliena che vi circondava non vi sembrò più tanto ostile. Le minacce che avevate immaginato si ritrassero dietro orizzonti di silenzio e di vastità. E così, una volta di più, vi permetteste il lusso di conflitti pericolosi, che portavano in sé la minaccia di una violenza suicida.

Tra i pianeti non esisteva una legge che potesse essere fatta valere. In ciascuna delle vostre colonie i singoli leader manovravano per assumere poteri personali, distraendo il popolo con pericoli reali o immaginari posti da altri discendenti della Terra.

Proprio in quei giorni, quando ormai le ulteriori esplorazioni erano state ritardate, si captarono i primi e inspiegabili mormorii radio che arrivavano aleggiando nello spazio fino ai vostri confini. Voci strane, che ben presto avrebbero assunto connotati terribili e che conversavano solo in termini matematici. La Terra e le sue colonie vennero divise dal sospetto e dalla paura e incominciarono ad addestrarsi, armandosi in fretta per la guerra.

E a quel punto, proprio la predisposizione alla violenza che qualche volta vi aveva quasi distrutto, si dimostrò la garanzia più efficace della vostra stessa sopravvivenza. A noi osservatori Carmpan, indagatori e profondi conoscitori dei segreti della mente, sembrò che aveste portato il peso opprimente della guerra per tutto il corso della vostra storia, ben sapendo che alla fine vi sarebbe tornato utile e che sarebbe scoccata l'ora di mettere in pratica le lezioni terribili che avevate imparato. L'ora scoccò. I nostri nemici arrivarono senza preavviso, ma voi eravate pronti con sciami di navi da guerra. Eravate disseminati su decine e decine di pianeti, tutti perfettamente armati, e avevate ormai messo radici profonde. Soltanto per

questo, alcuni di voi e di noi sono ancora vivi.

La nostra intera psicologia Carmpan, la nostra logica, la visione della vita e la sottigliezza della mente non ci avrebbero consentito alcuna scappatoia. Le doti di un animo pacifico e tollerante non ci sarebbero valse a nulla, perché il nostro nemico non era vivo.

Che cos'è difatti il pensiero, se viene prodotto da un meccanismo automatico?

SENZA PENSIERO

La macchina era un'ampia fortezza, priva di vita, programmata dai suoi antichissimi e ormai estinti padroni per distruggere qualunque essere vivente. Lei e molte altre come lei rappresentavano l'eredità rimasta alla Terra in seguito a chissà quale guerra combattuta tra imperi interstellari sconosciuti, in un tempo difficilmente riconducibile a qualunque calendario Terrestre.

Una macchina di quel tipo poteva rimanere sospesa al di sopra di un pianeta colonizzato dall'uomo e nello spazio di due giorni ridurne la superficie a una nube inanimata di polveri e vapori, spessa oltre centocinquanta chilometri. Quella macchina in particolare lo aveva appena fatto.

Nella sua devota e inconscia guerra contro la vita non usava tattiche prevedibili. Gli antichi e ignoti giocolieri l'avevano costruita come un fattore casuale, da sganciarsi in territorio nemico per produrre tutto il danno possibile. Gli uomini ritenevano che il suo piano di battaglia venisse scelto dalla disintegrazione di atomi a caso in un blocco isotopico già

vissuto a lungo e sepolto all'interno della sua struttura. Dunque, non era nemmeno teoricamente pensabile opporle un cervello, umano o elettronico.

Gli uomini la chiamavano Berserker.

Del Murray, specialista elettronico a tempo perso, l'aveva anche definita con altri nomi, ma in quel momento era troppo occupato a riprendere fiato. Si protendeva in stoccate vacillanti nel ristretto abitacolo del suo caccia monoposto per accendere le unità di riserva dopo che gli strumenti originali erano stati danneggiati dall'ultimo attacco quasi mancato di un missile Berserker. Nell'abitacolo si muoveva anche un animale che assomigliava a un grosso cane con le zampe anteriori da scimmia, che portava tra le mani pressoché umane un rifornimento di pezze gommate d'emergenza. L'aria in cabina era piena di foschia. Dovunque una schiarita mostrasse una falla nella parte non pressurizzata dello scafo, il canescimmia accorreva per tapparla con le pezze.

– Ehi, Foxglove! – gridò l'uomo, augurandosi che la radio avesse ripreso a funzionare.

– Ciao, Murray. Qui Foxglove – rispose all'improvviso una voce stentorea. – Fin dove sei arrivato?

Il sistema di comunicazioni funzionava, ma Del era troppo stanco per

dimostrare il proprio sollievo. – Te lo dico fra un minuto. Almeno ha smesso di spararmi per un po'. Levati dai piedi, Newton. – L'animale alieno, di razza *aiyan*, servizievole e amico dell'uomo, ubbidì e riprese con diligenza a occuparsi delle falle.

Dopo un altro minuto di lavoro Del poté rimettersi le cinture di sicurezza della poltrona di comando, sistemata di fronte a qualcosa che sembrava il quadro delle operazioni in atto. L'ultimo colpo quasi mancato aveva però

tempestato la cabina di minuscole e acutissime schegge. Era un miracolo che l'uomo e l' *aiyan* ne fossero usciti indenni.

Il radar funzionava ancora. – Mi trovo a circa centotrenta chilometri verso l'esterno, Foxglove – disse lui. – Dalla parte opposta alla vostra. – La posizione attuale era quella che aveva cercato di raggiungere fin da quando era iniziata la battaglia.

Le due navi terrestri e il Berserker si trovavano a mezzo anno luce dal sole più vicino e il Berserker non poteva sgusciare dallo spazio normale verso le colonie indifese dei pianeti di quel sole, finché le due navi continuavano a tallonarlo. C'erano solo due uomini a bordo del Foxglove. Avevano più strumenti funzionanti di quanti non ne avesse Murray, ma entrambe le navi armate erano microbi se paragonate al loro antagonista. Il radar di Del lo mostrava come un antico rudere di metallo non molto più piccolo, in sezione, dell'intero New Jersey. Gli uomini ne avevano costellato la superficie di fori grandi come l'isola di Manhattan e di ammassi di scorie fuse ampi come laghi.

La potenza del Berserker era comunque enorme. Nessuno era mai sopravvissuto a un combattimento contro di lui. Avrebbe potuto schiacciare la minuscola nave di Del come una zanzara anche subito, e invece impiegava chissà quale tattica astuta e imprevedibile. La sua indifferenza incuteva un terrore speciale. Nessun uomo era in grado di spaventarlo come lui riusciva a fare con gli uomini.

La tattica dei Terrestri, elaborata in seguito ad amare esperienze contro altri Berserker, avrebbe voluto un attacco congiunto di tre navi. Foxglove e Murray erano solo due. Si supponeva che una terza fosse in arrivo, ma per quanto viaggiasse al di fuori dello spazio normale in velocità C-plus non sarebbe mai arrivata prima di otto ore. Fino a quel momento, Murray e Foxglove dovevano tenere a bada il Berserker da soli, a dispetto dei suoi imprevedibili schemi.

Il nemico era in grado di attaccare una nave o l'altra in qualsiasi

momento, oppure di compiere un tentativo per seminarle. Poteva aspettare ore perché fossero loro a mettere in atto la prima mossa, ma avrebbe sicuramente risposto se gli uomini avessero attaccato. Aveva imparato il linguaggio in uso tra i piloti terrestri e non era da escludere che cercasse un contatto radiofonico. Ma il suo scopo ultimo sarebbe stato sempre e comunque quello di distruggere loro e tutte le altre creature viventi che incontrava. Questo era il comando di base impartito dagli antichi signori della guerra.

Un migliaio di anni prima, lo stesso Berserker avrebbe spazzato via con grande facilità un'intera flotta di navi simili a quelle due che gli sbarravano il cammino in quel momento, anche nell'eventualità che trasportassero dei missili a fusione. Adesso, qualche misteriosa percezione elettrica lo rendeva ben conscio dell'indebolimento accumulato da una gran quantità

di danni sommati gli uni agli altri. O forse, nei lunghi secoli di lotta attraverso tutta la galassia, la macchina aveva imparato a essere prudente. A un certo punto, quasi all'improvviso, i rilevatori di Del mostrarono che dietro la nave si stavano formando dei campi di forza. Il nemico gli bloccava ogni via d'uscita circondandolo con qualcosa di simile alle braccia di un orso gigantesco. Lui attese lo scoppio mortale, con le dita tremanti sul pulsante rosso che avrebbe scagliato una pioggia di missili atomici sul Berserker. Ma se attaccava solo, o anche con Foxglove, la macchina infernale avrebbe parato i missili, distrutto le navi e preso il volo per andare ad annientare qualche altro pianeta indifeso. Per attaccare erano necessarie tre navi. Il bottone rosso rappresentava solo l'ultima risorsa, la più disperata.

Murray stava informando Foxglove a proposito dei campi di forza quando avvertì nella mente l'imminenza di un altro attacco.

– Newton! – chiamò in tono secco, lasciando aperti i collegamenti radio con Foxglove. Avrebbero sentito e capito che cosa stava per succedere. L' *aiyan* si staccò all'istante dalla cuccetta di combattimento per venirsi a fermare davanti a Del, come ipnotizzato. Tutta la sua attenzione era concentrata sull'uomo. – Mostrate a Newton uno schema con luci di diverso colore – aveva detto lui stesso più volte a proposito dell'animale. –

Convincetelo che rappresenta un quadro di controllo speciale e schiaccerà

pulsanti o qualunque altra cosa gli direte finché il quadro reale non combacerà con il disegno.

Ma nessun *aiyan* aveva la capacita umana di imparare e di creare a un livello astratto, ed ecco perché Del in quel momento stava per affidare a

Newton il comando della sua nave.

Spense i computer. Sarebbero stati inutili, come il suo stesso cervello, sotto l'attacco di cui intuiva l'imminenza.

– Piano Zombie – disse a Newton.

L'animale rispose all'istante come era stato addestrato, afferrando le mani di Del con insistenza e fermezza e posandole, una alla volta, sulla poltrona di comando dove erano state installate le catene.

Le esperienze più dure avevano insegnato agli uomini qualcosa sulle armi mentali dei Berserker, anche se i principi operativi rimanevano ancora oscuri. L'attacco era lento e gli effetti non potevano essere mantenuti stabili per più di due ore, dopodiché il Berserker sembrava chiaramente obbligato a rimanere inattivo per un tempo pari a quello impiegato. Ma durante il periodo di efficacia, l'attacco era in grado di togliere al cervello umano o elettronico qualunque capacità di intendere e di volere, senza che lo stesso cervello ne fosse consapevole. A Murray sembrò che fosse già successo, forse anche più di una volta. Newton, quel ragazzaccio, si era spinto anche troppo oltre con i suoi scherzi. Aveva abbandonato le scatole di perline colorate che rappresentavano il suo gioco preferito e ora manovrava i comandi sul pannello luminoso.

Aveva legato in qualche modo l'uomo alla sua poltrona, dato che sembrava poco propenso a dividere il suo divertimento con lui. Un comportamento davvero intollerabile, specialmente adesso che c'era di mezzo una battaglia. Del si sforzò di liberare le mani, e chiamò Newton. L' *aiyan* uggiolò con convinzione, e rimase dov'era.

– Newt, cane che non sei altro, vieni subito qui a liberarmi. E va bene, quattro a sette per te... Ehi, Newt, dove sono i tuoi giocattoli? Mostrami le tue belle perline. – C'erano centinaia di minuscole scatole piene di perline colorate, beni di scambio rimasti inutilizzati, che Newton amava tirar fuori e maneggiare. Del si guardò intorno in cabina, soddisfatto della propria astuzia. Avrebbe distratto Newton con le perline e poi... l'idea, già

abbastanza vaga, si perse in altre scervellate stravaganze. Newton continuò a uggiolare di tanto in tanto, ma rimase davanti al quadro di comando. Spostava i tasti secondo le lunghe sequenze che gli erano state insegnate e guidava la nave in quelle manovre evasive e di simulazione studiate per far credere al Berserker che ci fosse ancora un cervello competente ai comandi. Newton non avvicinò mai la mano al grosso pulsante rosso. L'avrebbe toccato solo se avesse avvertito un dolore mortale dentro di

sé, o se il corpo nella poltrona di Del fosse risultato cadavere.

– Ricevuto, Murray. – Qualcuno parlava di tanto in tanto alla radio, fingendo messaggi inesistenti. In un paio di altre occasioni, da Foxglove giunsero parole e numeri che in teoria potevano anche avere un significato. Ma di che cosa diavolo stavano parlando?, si chiese Del.

Alla fine capì che Foxglove cercava di aiutarlo. Contribuiva a mantenere l'illusione di un cervello competente ai comandi della nave. La prima reazione di paura arrivò quando incominciò a rendersi conto di aver superato ancora una volta gli effetti dell'arma psichica. Il meditabondo Berserker, mezzo genio e mezzo idiota, aveva rimandato l'attacco a quando il successo sarebbe stato certo, forse sbagliando i calcoli, o forse seguendo la strategia che evitava la prevedibilità a ogni costo.

– Newton. – L'animale si voltò, avvertendo un cambiamento nel suo tono di voce. Ora Del avrebbe pronunciato le parole in grado di fargli capire che poteva liberarlo. Una sequenza troppo lunga da recitare per chiunque si trovasse sotto l'effetto di un'arma psichica.

– ...e non riceveremo morte dalla Terra – recitò lui, alla fine della sequenza. Con un guaito di gioia Newton sciolse le catene che tenevano imprigionate le mani di Del. Quest'ultimo si rivolse immediatamente alla radio.

– Gli effetti sono chiaramente svaniti, Foxglove – disse la voce di Del all'altoparlante nella cabina della nave maggiore.

Il Comandante si lasciò sfuggire un sospiro. – Ha ripreso il controllo!

– Il che significa che abbiamo un margine di due ore per passare all'azione – osservò il Secondo Ufficiale. Erano solo in due a bordo. –

Attacchiamo subito.

Il Comandante scosse lentamente la testa, e quando parlò non tradì alcun dubbio. – Con due sole navi non abbiamo speranze. Mancano un po' meno di quattro ore all'arrivo di Gitzmo. Dobbiamo tenere duro e rimanere fermi fino a quel momento, se vogliamo vincere.

– Ma si impadronirà ancora della mente di Del e ci attaccherà! Dubito che si sia lasciato ingannare, anche per un solo minuto... Noi quaggiù

siamo fuori dal suo raggio mentale, ma Murray non può ritirarsi. E non creda che quell' *aiyan* sia in grado di dirigere la nave al suo posto! Da soli saremo perduti.

Il Comandante non distolse neanche per un attimo lo sguardo dal quadro di comando. – Aspetteremo. Dopotutto non abbiamo la certezza che

attaccherà davvero la prossima volta...

Il Berserker parlò all'improvviso e la sua voce radiofonica risuonò chiarissima nella cabina di entrambe le navi.

– Ho una proposta per te, piccola nave. – Il timbro era crepitante, di tipo adolescenziale. Metteva insieme parole e sillabe registrate da prigionieri umani di sessi ed età diversi. Frammenti di emozioni raggruppate e immobilizzate come farfalle con uno spillo, pensò il Comandante. Non c'era ragione di credere che la macchina avesse tenuto in vita i prigionieri dopo aver imparato la loro lingua.

– E allora? – La voce di Del, per contrasto, risuonò dura e competente.

– Ho inventato un bel gioco per noi due – disse il Berserker. – Se giocherai bene non ti ucciderò subito.

– Giuro che non mi stupirò mai più di nulla – mormorò il Secondo Ufficiale.

Tre secondi di riflessione e il Comandante sbatté un pugno sul bracciolo della poltrona. – Vuole mettere alla prova la capacità di apprendimento di Del! Opererà una verifica continua del cervello, in modo da regolare la potenza del proprio raggio psichico e da sperimentarne diverse modulazioni. Se avrà la certezza che il raggio psichico funziona attaccherà all'istante, ci scommetterei anche la pelle. Ecco il gioco che ha in mente!

– Ci penserò – rispose la voce di Del, gelida.

– Se non altro, non deve avere una gran fretta di iniziare – commentò il Comandante, in tono amaro. – Sarà in grado di azionare di nuovo il raggio psichico solo fra due ore.

– Ma noi ne avremo bisogno di altre due.

– Descrivimi il gioco che hai in mente – replicò Del.

– È una versione semplificata di quello che voi umani chiamate "dama". Il Comandante e il suo secondo si scambiarono un'occhiata. Nessuno dei due riusciva a immaginare Newton che giocava a dama. Di conseguenza, entrambi erano certi che il fallimento dell' *aiyan* li avrebbe condotti alla morte entro pochissime ore e avrebbe consentito la distruzione di chissà quanti altri pianeti indifesi.

Ci fu un minuto di silenzio. Poi, la voce di Del chiese: – Che cosa useremo come scacchiera?

– Trasmetteremo le mosse via radio – rispose in tono pacato il Berserker. Continuò descrivendo regole approssimativamente simili a quelle del gioco normale, ma con una scacchiera più piccola e un numero inferiore di pedine.

Non c'era niente di particolarmente profondo, ma era naturale che il gioco richiedesse comunque delle buone funzioni cerebrali, umane o elettroniche, capaci di elaborare piani e previsioni.

– Se accetto di giocare, come decideremo a chi spetta la prima mossa? –

chiese Del.

– Sta cercando di guadagnare tempo – disse il Comandante, rosicchiandosi l'unghia del pollice. – Non potremo dargli nessun consiglio, con quella maledetta macchina che ci ascolta. Stai in guardia, ragazzo!

– Per semplificare le cose farò io la prima mossa – replicò il Berserker. –

In tutte le partite.

Quando finì di sistemare la scacchiera, Del poteva contare ancora su un'ora di libertà dalla terribile arma psichica. Gli spostamenti dei pezzi prescelti sarebbero stati trasmessi via radio al Berserker mediante appositi segnali. I quadrati illuminati sul monitor gli avrebbero mostrato dove i pezzi venivano di volta in volta sistemati. Se la macchina avesse parlato mentre lui era sotto l'effetto dell'arma psichica, gli avrebbe risposto la sua voce registrata in precedenza su un nastro. Lui stesso aveva provveduto a inserire frasi di impronta vagamente aggressiva, come: – Be'? Che cosa aspetti a muovere? – E anche: – Allora, preferisci arrenderti?

Non aveva ancora riferito al nemico a che punto si trovava con i preparativi, perché era impegnato in qualcosa che il Berserker non doveva assolutamente sapere. Stava elaborando il sistema che avrebbe messo in grado Newton di giocare una vera partita a dama, seppure semplificata. Del ridacchiò tra sé in silenzio e mentre continuava a lavorare lanciò

un'occhiata a Newton che oziava in cuccetta, stringendo tra le mani i suoi giocattoli come per ricavarne un conforto. Il progetto era destinato a spingere l' *aiyan* fino al massimo delle proprie capacità, ma secondo Del non c'erano motivi per ritenere che non funzionasse.

Aveva già analizzato con attenzione il gioco in miniatura e tradotto in schemi tutte le posizioni che Newton poteva teoricamente trovarsi ad affrontare, utilizzando solo le caselle pari come il Berserker, con noncuranza, aveva avuto la bontà di specificare. Aveva scartato un certo numero di linee di gioco derivanti da cattive mosse iniziali da parte di Newton, semplificando ulteriormente il proprio lavoro. Poi, su piccole cartelle che mostravano una per una le possibili posizioni rimanenti, aveva indicato la mossa migliore con una freccia. A quel punto doveva insegnare in fretta a Newton come giocare, scegliendo la tessera corrispondente alle posizioni sulla scacchiera ed

effettuando la mossa indicata dalla freccia...

– Oh, oh – disse Del, ritrovandosi a fissare lo spazio, mentre le sue mani smettevano di lavorare. Newton uggiolò sentendo il suo tono di voce. Una volta Del aveva partecipato a una grande sfida in simultanea. Faceva parte dei sessanta candidati impegnati in altrettante partite contro il campione mondiale di scacchi, Blankenship. Era riuscito a tenersi nella media. Poi, quando il grande scacchista era tornato a fermarsi davanti al suo tavolo, Del aveva spinto avanti una pedina, certo di aver raggiunto ormai una posizione inattaccabile e di poter dare inizio al contrattacco. Blankenship aveva spostato una torre in una casella apparentemente innocua e si era diretto verso il tavolo successivo. Solo a quel punto, e con quattro mosse di anticipo, Murray si era accorto dello scacco matto che incombeva su di lui. Ma ormai non poteva più farci nulla.

Il Comandante proruppe all'improvviso in un'imprecazione piuttosto colorita, pronunciata con voce alta e distinta. Un comportamento normalmente estraneo alla sua natura, tanto che il Secondo Ufficiale si voltò a guardarlo con espressione sorpresa. – Come?

– Ci siamo dentro fino al collo, ormai. – Il Comandante fece una pausa.

– Speravo che Murray riuscisse a impostare un sistema per mettere in grado Newton di giocare le partite al suo posto, almeno in apparenza. Ma non funzionerà. Qualunque sistema l' *aiyan* segua secondo le istruzioni ricevute, quando si troverà in una determinata posizione compirà sempre la medesima mossa. Dannazione! Potrà anche essere un sistema perfetto, ma nessuno di noi giocherebbe mai in quel modo, capisci? Gli uomini compiono errori, cambiano strategie. Anche in un gioco così semplice c'è

spazio per molte variazioni. E soprattutto, gli uomini *imparano* qualcosa in più ogni volta che giocano. Migliorano continuamente. Ecco che cosa tradirà Newton, ed è appunto questo che vuole il nostro nemico. Avrà

sentito parlare degli *aiyan.* E non appena sarà certo di trovarsi davanti a un animale muto, e non a un uomo o a un computer...

– Ricevo i segnali delle mosse – lo interruppe il Secondo dopo un attimo. – Hanno incominciato la partita. Forse avremmo dovuto impostare una scacchiera per seguirla.

– Sarà meglio che ci prepariamo ad attaccare quando sarà il momento. –

Il Comandante guardò con aria sconsolata il pulsante di risoluzione finale e poi l'orologio. Altre due ore prima che ci si potesse ragionevolmente attendere l'arrivo tanto atteso di Gitzmo.

– Sembra che la prima partita sia finita – annunciò l'altro. Erano passati solo pochi minuti. – Se ho interpretato bene i segnali del punteggio, Del ha perso. – Pausa. – Signore, è ricomparso lo stesso suono che abbiamo già

captato anche l'ultima volta, quando il raggio psichico è entrato in azione. E probabile che Del incominci a subirne gli effetti.

Non c'era niente che il Comandante potesse dire. I due attesero in silenzio l'attacco nemico, con l'unica speranza di riuscire a danneggiare il Berserker nei pochi secondi che avrebbero preceduto la loro inevitabile distruzione.

– Sono alla seconda partita – comunicò il Secondo Ufficiale, perplesso.

– L'ho appena sentito dire "Be'? Che cosa aspetti a muovere?".

– Può aver registrato la voce, ed è anche probabile che sia riuscito a elaborare un piano per far giocare Newton al suo posto, ma il Berserker non si lascerà ingannare a lungo. Sarebbe assurdo.

Il tempo continuò a scorrere su di loro, inesorabile.

– Ha perso le prime quattro partite – riferì il Secondo – ma non compie le *stesse* mosse ogni volta. Vorrei tanto aver predisposto una scacchiera...

– Piantala con la faccenda della scacchiera! Staremmo con gli occhi puntati a guardarla invece di occuparci del quadro di comando. Cerca di stare all'erta, ragazzo.

– Ehi, va forte! – esclamò lui, dopo un tempo che parve infinito.

– Che cosa?

– Ha pareggiato, signore.

– Non è possibile, a meno che il raggio non sia più in azione. Sei sicuro...?

– Sicurissimo, guardi qui. Ci sono le stesse indicazioni dell'altra volta. Del è sottoposto al raggio da più di un'ora e l'effetto si fa sempre più forte. Il Comandante fissò il Secondo Ufficiale con aria incredula, ma lo conosceva e si fidava delle sue capacità. Inoltre, le indicazioni del quadro erano convincenti. – Allora, su quella nave – commentò – c'è qualcuno, o qualcosa, privo di funzioni mentali che sta imparando a giocare quel gioco. Ha, ha. – Sembrava che facesse una gran fatica a ricordare come si rideva. Il Berserker vinse un'altra partita. Poi ci fu un pareggio, una vittoria del nemico e altri tre pareggi consecutivi.

A un certo punto, il Secondo Ufficiale sentì la voce di Del domandare in tono gelido: – Allora, preferisci arrenderti? – Alla mossa successiva perse la partita, ma si rifece subito pareggiando ancora. Del impiegava sicuramente più tempo del suo avversario per scegliere le mosse, ma non tanto da farlo

spazientire.

– Sta sperimentando diverse modulazioni del raggio psichico – disse ancora il Secondo. – Alla potenza massima.

– Già – commentò il Comandante. Parecchie volte aveva avuto la tentazione di mettersi in contatto radio con Del, per cercare di risollevargli il morale, per togliersi da un'inattività che lo faceva stare sulle spine e anche per scoprire finalmente che cosa stava succedendo. Ma non era il momento di correre rischi. Qualunque interferenza rischiava di mandare all'aria il miracolo.

Non riusciva a credere che quel successo così inspiegabile potesse durare. E non ci riuscì neanche quando la sfida si trasformò in un'interminabile successione di pareggi tra due giocatori infallibili. Qualche ora prima il Comandante aveva dato l'addio alla vita e alla speranza, ma il momento fatale non era ancora arrivato.

E lui continuava ad aspettarlo.

– ...e non riceveremo morte dalla Terra! – recitò Del Murray, e Newton volò con entusiasmo a liberargli il braccio destro dalle catene. Sul minuscolo monitor lì davanti erano rimaste le indicazioni di una partita, troncata pochi secondi prima. Anche il raggio psichico era stato sospeso nel medesimo momento, quando Gitzmo era piombato nello spazio normale già in posizione e con soli cinque minuti di ritardo. Il Berserker era stato obbligato a concentrare tutte le proprie energie per rispondere all'attacco congiunto sferrato da Gitzmo e Foxglove. Del vide i suoi computer, appena ripresi dall'effetto del raggio, prendere la mira contro il ventre gonfio e sfregiato del Berserker. Spinse il braccio destro in avanti, disperdendo le pedine della scacchiera.

– Scacco matto! – urlò, rauco, calando il pugno sul grande pulsante rosso.

– Sono contento che non abbia chiesto di giocare a scacchi – dichiarò

più tardi, parlando con il Comandante nella cabina del Foxglove. – Non avrei mai potuto organizzare tutto.

Gli oblò erano sgombri, e gli uomini potevano godersi la vista della nuvola di gas in espansione, ancora leggermente luminosa, che un tempo era stata un Berserker. Di lui rimanevano solo molecole metalliche che il fuoco aveva purgato dall'eredità di un antico male.

Il Comandante fissò Del con molta attenzione. – Hai fatto giocare Newton seguendo schemi consecutivi, questo l'ho capito. Ma com'è

riuscito a *imparare* il gioco?

Del sogghignò. – Non c'è riuscito lui, ma i suoi giocattoli. Statemi a sentire, prima di farvi un'idea sbagliata. – Chiamò l' *aiyan* e gli prese di mano una piccola scatola. La scatola tintinnò appena mentre lui la sollevava. Sul coperchio era incollato lo schema di una possibile posizione della dama semplificata. Una freccia di diverso colore indicava ciascuna mossa possibile da parte di Del.

– Ci sono volute circa duecento scatole così – disse Del. – Questa era nel gruppo che Newton doveva esaminare per la sua quarta mossa. Gli ho insegnato a cercare una scatola con lo schema uguale a quello che compariva sul monitor, a prenderla e a tirar fuori una delle perline che stavano dentro senza guardare. Tra l'altro, questa è stata la cosa più

difficile da insegnargli, nella fretta. – Murray eseguì una dimostrazione di quanto aveva appena spiegato. – Ecco qui, una perlina azzurra. Il che significa, esegui la mossa indicata sul coperchio dalla freccia azzurra. Vedete? La mossa indicata dalla freccia arancione, invece, sarebbe molto scadente. – Del rovesciò sulla mano tutte le perline contenute nella scatola.

– Niente perline arancioni. Ce n'erano sei di ciascun colore quando le partite sono iniziate. Ma Newton aveva l'ordine di lasciar fuori le perline usate fino alla fine della partita. Se la tabella dei punteggi indicava una perdita dalla nostra parte, doveva andarle a prendere e buttarle via. Così

tutte le mosse sbagliate sono state via via eliminate. In poche ore, Newt e le sue scatole hanno imparato a giocare alla perfezione.

– Bene – commentò il Comandante. Rimase per un attimo a riflettere, poi allungò una mano e grattò Newton dietro le orecchie. – Non sarei mai riuscito a farmi venire un'idea simile.

– Avrei dovuto arrivarci anche prima – replicò Del. – L'idea di fondo è

vecchia di almeno due secoli. E dopotutto, dovrei essere un esperto in fatto di computer.

– Potrebbero esserci anche sviluppi molto importanti – commentò il Comandante. – Voglio dire, l'idea di base potrebbe rivelarsi utile per qualsiasi *task force* che si trovasse ad affrontare il raggio psichico di un Berserker.

– Certo – confermò Del, pensieroso. – E poi... – E poi?

– Pensavo a un tizio che ho incontrato una volta. Si chiama Blankenship. Mi chiedevo se non fosse possibile escogitare qualcosa...

Sì. Io, Terzo Storico, ho toccato menti viventi, menti Terrestri*, così*

mortalmente gelide da vedere per un po' la guerra come un gioco. Le prime decadi della guerra contro i Berserker avevano convinto gli uomini a

vedere l'avvenimento come una battaglia fittizia, e comunque persa per la vita.

In una guerra di proporzioni così ampie erano presenti quasi tutti gli orrori dei massacri del vostro passato, ingigantiti dal tempo e dallo spazio. E la guerra assomigliava molto meno a un gioco di quanto non fosse capitato in nessun'altra occasione.

Mentre il tetro susseguirsi delle battaglie contro i Berserker continuava, persino i Terrestri vi scoprirono orrori che non avevano mai conosciuto prima di allora.

Eccoli...

LA BUONA SORTE

– È solo una macchina, Hemphill – disse il moribondo in un soffio. Lui, che aleggiava senza peso nella quasi totale oscurità, lo ascoltò con un briciolo di pietà mista a disprezzo. Che quel povero diavolo se ne andasse pure in sordina, perdonando l'universo intero, se gli serviva a rendeva più semplice il passaggio.

Hemphill continuò a guardare fuori attraverso l'oblò, verso la sagoma scura e merlata che nascondeva gran parte delle stelle.

Era probabile che nella nave passeggeri fosse rimasto abitabile solo quell'unico scompartimento, con tre persone dentro, e con l'aria che usciva sibilando dalle fessure con una costanza che avrebbe fatto esaurire ben presto le riserve del serbatoio di emergenza.

Ormai, la nave non era altro che un rottame, fratturato e ammaccato in più punti, ma Hemphill continuava a godere una vista perfetta sul nemico. Doveva essere appunto una forza aliena a impedire che il relitto si mettesse a girare su se stesso.

Una giovane donna, anche lei passeggera sulla nave, giunse aleggiando fino a lui e gli toccò il braccio. Doveva chiamarsi Maria, e non si sa che altro.

– Ascolta – incominciò a dire. – Credi che potremmo...

Nella sua voce non c'era disperazione, ma piuttosto il tono di chi si propone di elaborare un piano. Per questo Hemphill si dispose ad ascoltarla. Ma la ragazza venne interrotta.

Le pareti stesse della cabina vibrarono, trasformate in diaframmi di risonanza dalla potenza dei campi di forza del nemico, che continuavano a stringere lo scafo semidistrutto della nave. La voce tremula del Berserker si fece strada all'interno.

– Voi che continuate ad ascoltarmi, non abbiate paura di morire. Ho deciso di risparmiarvi. Sto inviando una nave per salvarvi dalla morte. Hemphill si sentì male, tanto forte era la rabbia e la frustrazione. Non aveva mai udito la voce di un Berserker dal vivo, prima di allora, ma gli suonava comunque familiare come un vecchio incubo. Avvertì la mano della donna ritrarsi dal suo braccio e vide che l'ira gli aveva fatto alzare entrambe le mani come se fossero artigli, per poi calarle contro l'oblò, strette a pugno. Quella dannata cosa voleva inghiottirlo! Di tutte le persone nello spazio, aveva scelto di fare prigioniero proprio lui. Nella sua mente si formò all'istante un piano,

che rapidamente si tramutò

in azione. Hemphill si girò, allontanandosi di scatto dall'oblò. Lì in quello stesso scompartimento dovevano esserci delle testate esplosive, adatte a piccoli missili difensivi. Ricordava di averle viste.

L'altro uomo sopravvissuto, un ufficiale della nave ormai prossimo alla morte, vide che cosa stava facendo Hemphill in tutto quel caos e gli aleggiò davanti, nel tentativo di impedirlo. Il sangue continuava a scorrergli copioso sui brandelli dell'uniforme.

– Non puoi farlo... distruggerai solo la scialuppa di salvataggio mandata per salvarci... sempre che *lui* ti lasci fare. Potrebbe esserci altra gente viva, qui dentro...

L'uomo era a testa in giù davanti a Hemphill, e tutti e due galleggiavano in assenza di gravità. I movimenti li riportarono in posizione normale l'uno rispetto all'altro e l'uomo ferito smise di parlare. Rinunciò e rotolò via, galleggiando per inerzia come se fosse già morto.

Hemphill non poteva certo sperare di manovrare una testata da solo, ma poteva sempre augurarsi di estrarne il detonatore chimico esplosivo, un aggeggio di dimensioni abbastanza ridotte da riuscire a caricarlo sottobraccio. Quando l'impari battaglia era iniziata, tutti i passeggeri avevano indossato la tuta spaziale d'emergenza. In quel momento, lui disponeva anche di un serbatoio di aria supplementare e di una pistola laser appartenuta forse a qualche ufficiale. Se la infilò in un anello della cintura.

La ragazza gli si avvicinò di nuovo. Hemphill la guardò con una certa cautela.

– Fallo – disse lei con pacata convinzione, mentre tutti e tre ruotavano lentamente nella quasi totale oscurità e l'aria continuava a scivolar via sibilando dalle fessure. – Fallo. La perdita di una barca lo indebolirà un po'

in vista della prossima battaglia. E qui dentro noi non abbiamo comunque alternativa.

– Sì – rispose lui annuendo. La ragazza sapeva riconoscere le cose importanti. Ferire un Berserker, sfasciarlo, bruciarlo, distruggerlo pezzo per pezzo, fino a ucciderlo. Non c'era nient'altro che contasse di più. Indicò con un cenno il loro compagno ferito. – Non permettere che mi tradisca – sussurrò.

Lei rispose con un cenno silenzioso e affermativo. Il nemico poteva udirli parlare. Se sapeva farsi sentire attraverso le pareti doveva essere in grado anche di ascoltare.

– Scialuppa in avvicinamento – annunciò il ferito, con voce calma e distaccata.

– Buonasorte! – chiamò una voce metallica, che come sempre si spezzava a ogni sillaba.

– Sono qui! – Lui si svegliò di soprassalto e balzò in piedi. A quanto sembrava, si era assopito al di sotto di un tubo di acqua potabile che sgocciolava.

– Ehi, Buonasorte! – Nel minuscolo scompartimento non c'erano altoparlanti né selezionatori, e il richiamo proveniva da una certa distanza.

– Arrivo! – Buonasorte corse verso il punto da cui proveniva il richiamo, con i piedi che strusciavano e rimbombavano sul metallo. Si era addormentato per la stanchezza. Nonostante la battaglia fosse stata modesta, a lui erano toccati molti straordinari. Dopotutto, aveva il compito di effettuare le manutenzioni necessarie e di dirigere le macchine complementari che percorrevano l'infinita rete di condotti e corridoi per riparare eventuali danni. Sapeva bene di potere offrire comunque un ben magro aiuto.

La testa e il collo gli dolevano a causa del casco che aveva dovuto indossare e il corpo era irritato in più punti per colpa del rivestimento insolito da indossare in caso di battaglia. Quella volta, per fortuna, lo scontro non aveva provocato danni.

Camminando a fatica si avvicinò all'occhio vitreo e piatto di un selezionatore e si fermò ad aspettare.

– Buonasorte, la macchina corrotta è stata distrutta e i pochi elementi della Cattiva Sorte sono senza difese.

– Oh, sì! – Lui abbozzò saltelli di gioia con il corpo.

– Te lo ricordo, la vita rappresenta il male – disse la voce della macchina.

– La vita rappresenta il male, io appartengo alla Buona Sorte! – recitò in fretta lui, smettendo di saltellare. Non pensava che incombesse qualche punizione, ma voleva comunque esserne sicuro.

– Sì. Come già i tuoi genitori prima di te, sei stato utile. Ora sto progettando di portare altri esseri umani dentro di me, per studiarli da vicino. Il tuo prossimo utilizzo sarà con loro, nei miei esperimenti. Te lo ricordo, rappresentano la Cattiva Sorte. Dovremo essere prudenti.

– Cattiva Sorte. – Sapeva che esistevano creature fatte come lui, nel mondo al di fuori della macchina. Erano le stesse che causavano i colpi, le vibrazioni e i danni che costituivano una battaglia. – La Cattiva Sorte. Proprio qui. – Era un pensiero agghiacciante. Alzò le sue stesse mani e le guardò, poi

rivolse l'attenzione su e giù verso il passaggio nel quale si trovava, cercando di visualizzare la Cattiva Sorte che diventava reale davanti ai suoi occhi.

– Vai nella stanza medica, adesso – disse la macchina. – Dovrai essere immunizzato contro le malattie, prima di incontrare le creature del male. Hemphill si fece strada da uno scompartimento in rovina all'altro, finché

non trovò una falla nello scafo esterno, quasi completamente tamponata. Mentre cercava di togliere il materiale che ostruiva il passaggio udì un fragore inequivocabile. La scialuppa inviata dal Berserker per farli prigionieri era arrivata. Tirò con più forza, la falla si aprì e lui fu catapultato nello spazio.

Attorno alla nave distrutta galleggiavano centinaia di frammenti, trattenuti da una debole forza magnetica, o magari dai campi di forza del Berserker. Hemphill constatò che la tuta funzionava ancora abbastanza bene. Un minuscolo propulsore gli permise di aggirare lo scafo fracassato della nave passeggeri e di raggiungere il punto dove la scialuppa nemica aveva scelto di fermarsi.

La macchia nera della macchina Berserker si stagliò contro la volta stellata dello spazio profondo, merlata come un'antica città fortificata, ma molto più grande.

In qualche modo, la scialuppa nemica aveva trovato lo scompartimento giusto e si era agganciato saldamente a quel che rimaneva dello scafo. Era pronta a recuperare Maria e il ferito. Hemphill, con le dita sul detonatore della bomba, si avvicinò.

Sull'orlo della morte, lo disturbava il pensiero di non sapere mai con certezza se la nave sarebbe andata veramente distrutta. Senza contare che si trattava di un colpo così innocuo, di una vendetta così minima. Aleggiando sempre più vicino, con il detonatore pronto, vide il soffio di vapore acqueo decompresso disperdersi nell'aria mentre la scialuppa si staccava dallo scafo. Gli invisibili campi di forza del Berserker ondeggiarono, rimorchiando la scialuppa, Hemphill e gli altri brandelli del relitto dispersi nelle vicinanze.

Riuscì ad aggrapparsi saldamente alla minuscola imbarcazione nemica, per non farsela scappare. La bombola di ossigeno gli garantiva un'ora di autonomia. Anche più di quanto gli servisse, pensò.

Mentre il Berserker lo attirava verso di sé, la sua mente rimase sospesa sull'orlo della morte e le dita non smisero di stringere il detonatore della bomba. Nella mente, il nemico color della notte rappresentava la fine ultima. La superficie nera e butterata della macchina si avvicinava a grande velocità

nella luce irreale delle stelle, diventando quasi un pianeta contro il quale la scialuppa stesse per precipitare.

Hemphill continuò a tenersi aggrappato anche quando vennero inghiottiti da un'apertura che avrebbe potuto contenere una gran quantità di navi.

La grandiosità e la potenza del Berserker erano tutt'attorno a lui, sufficienti a sommergere odio e coraggio.

La sua minuscola bomba era un gioco inutile. Nel buio, la scialuppa si accostò a una banchina interna ed Hemphill balzò lontano, cercando un posto dove nascondersi.

Si acquattò su una sporgenza metallica in ombra ed ebbe una gran voglia di azionare il detonatore, per semplice sete di morte o di fuga, ma si impose di rimanere immobile. Si impose anche di guardare mentre i due prigionieri umani venivano risucchiati dalla scialuppa attraverso un tubo pulsante di plastica trasparente che andava a perdersi dietro una paratia. Ancora senza un obiettivo preciso, Hemphill si spinse nella direzione del tubo, scivolando quasi senza peso nell'immensità di quella caverna buia. La massa del Berserker era sufficiente a garantire una lievissima gravità

naturale.

Nello spazio di dieci minuti giunse davanti a un'inconfondibile porta di decompressione. Sembrava ritagliata dallo scafo di qualche nave da guerra Terrestre e poi incastrata nella paratia.

Se dietro a quella porta c'era una camera di decompressione era il posto ideale per piazzare una bomba. Non avrebbe mai trovato di meglio. Hemphill aprì la porta esterna ed entrò senza scatenare alcun allarme, almeno in apparenza. Portando a termine in quel punto la sua missione suicida avrebbe privato la macchina di... Già, di cosa? Che utilità aveva per un Berserker una camera di decompressione?

Non serviva per i prigionieri, rifletté Hemphill, dato che li aveva appena visti aspirare attraverso il tubo. Ed era difficile pensare a un'entrata creata apposta per il nemico. Verificò che l'aria della stanza fosse respirabile e aprì il casco. Il Berserker aveva amici che respiravano aria, più o meno delle dimensioni di un uomo? L'ipotesi risultava insostenibile. Dal punto di vista della macchina, tutto ciò che viveva e respirava rappresentava per definizione un nemico, a meno che non si trattasse degli antichissimi e sconosciuti esseri che un tempo l'avevano progettata. Così l'uomo aveva creduto, almeno fino a quel momento.

La porta interna della camera di decompressione si aprì senza sforzo sotto

la spinta di Hemphill, e lui si ritrovò a muoversi in gravità artificiale. Camminò lungo un passaggio stretto e male illuminato, con le dita sempre strette sul detonatore della bomba.

– Vai, Buonasorte – disse la macchina. – Guardali da vicino, tutti e due. Buonasorte produsse un suono incerto con la gola, come un servomotore che si metteva in moto per fermarsi subito dopo. Sembrava dominato da un sentimento che assomigliava alla fame o alla paura di una punizione, e tutto perché stava per vedere forme di vita vera e non delle vecchie riproduzioni. Conoscere il perché di quella spiacevole sensazione non era di grande aiuto. Esitò a lungo davanti alla porta della stanza dove le creature della Cattiva Sorte erano custodite. Aveva indossato di nuovo la tuta, come la macchina aveva preteso. La tuta era destinata a proteggerlo se la Cattiva Sorte tentava di danneggiarlo.

– Vai – ripeté la macchina.

– Forse è meglio di no – replicò miseramente lui, ricordandosi di parlare forte e chiaro. La punizione era sempre meno probabile, quando lo faceva.

– Punizione, punizione – ribatté il suo padrone.

Quando ripeteva la parola due volte la punizione era davvero imminente. A lui sembrò già di sentire nelle ossa il lacerante dolore-che-non-lasciavatracce. Aprì la porta della stanza ed entrò. La sua figura giaceva sul pavimento, piena di sangue e di ferite, coperta dai brandelli di uno strano vestito. E contemporaneamente lui era ancora fermo sulla soglia della porta. Quella sagoma sul pavimento, la stessa forma umana che lui conosceva ma che ora vedeva interamente dall'esterno, era qualcosa di più di un'immagine. Molto di più. Era se stesso in due punti diversi. Qui e là. Se stesso e un altro se stesso che non era lui...

Buonasorte ricadde contro la porta. Alzò un braccio e cercò di morderlo, dimenticandosi della tuta. Intrecciò con forza le braccia, fino a che il dolore non fu così grande da inchiodarlo dov'era.

Lentamente la sensazione di panico si allentò e, poco per volta, il suo intelletto riuscì a dominare la situazione e a spiegarla. *Ci sono io* qui, *qui sulla soglia. Laggiù, sul pavimento, c'è un'altra vita. Un altro corpo, corrotto come il mio dall'energia vitale. Solo che è molto peggiore di me. Quella sul pavimento è la Cattiva Sorte.*

Maria Juarez aveva continuato a pregare a lungo, a occhi chiusi, mentre un certo numero di braccia metalliche fredde e impersonali la spostavano di qua e di là. La gravità le sembrò tornata normale e quando venne spogliata

con cura del casco e della tuta scoprì che anche l'aria era respirabile. Poi le pinze incominciarono a slacciarle la tuta intima e lei, aprendo gli occhi, reagì in modo deciso. Si trovava in una stanza dal soffitto basso, circondata da macchine di svariate forme e di dimensioni umane. Le braccia metalliche smisero di spogliarla, vista la reazione, le incatenarono una caviglia al muro e scivolarono via. Il suo compagno morente era stato abbandonato sul pavimento dall'altra parte della stanza, come se non valesse nemmeno la pena di occuparsene.

L'uomo dagli occhi di ghiaccio, Hemphill, aveva cercato di fabbricare una specie di bomba rudimentale, e aveva fallito. Adesso era molto improbabile che la sua vita ricevesse una conclusione rapida... Aprì di nuovo gli occhi udendo la porta che si schiudeva e guardò senza capire. Un uomo giovane e barbuto, con addosso una vecchissima tuta, eseguì una serie di gesti dalla mimica incomprensibile sulla soglia e finalmente avanzò per fermarsi a fissare dall'alto il moribondo accasciato sul pavimento. Alzò un braccio e si slacciò il casco con dita rapide e precise. Una volta tolto, il casco rivelò una testa di capelli incolti e una barba che incorniciava un volto ebete e inespressivo.

Il visitatore sconosciuto depose il casco per terra. Poi si grattò e si stropicciò la testa malconcia, senza mai staccare gli occhi dalla sagoma immobile sul pavimento. Non aveva ancora guardato Maria nemmeno una volta. Lei, invece, non poté fare a meno di continuare a studiarlo. Non aveva mai visto creature viventi dall'espressione tanto ottusa. Dunque era quello che succedeva ai prigionieri di un Berserker!

Eppure... Eppure c'era qualcosa... Maria aveva già visto uomini sottoposti al lavaggio del cervello sul proprio pianeta di origine. In genere si trattava di ex-criminali.

Ebbene, sentiva che *questa* creatura era qualcosa di più. O forse di meno.

L'uomo con la barba si inginocchiò vicino al suo compagno, con aria esitante, e allungò la mano per toccarlo. Il moribondo reagì debolmente a quel contatto, e alzò lo sguardo senza capire. Il pavimento sotto di lui era bagnato di sangue.

Lo sconosciuto prese un braccio esanime del ferito e lo piegò avanti e indietro, come se lo interessasse l'articolazione del gomito umano. Il moribondo emise un gemito e cercò debolmente di opporsi. L'altro protese all'improvviso le mani guantate di metallo e gliele serrò alla gola. Maria non riuscì a muoversi, e nemmeno a distogliere lo sguardo, mentre l'intera stanza

sembrò mettersi a ruotare, dapprima lentamente e poi sempre più forte, attorno al punto focale di quelle mani d'acciaio strette alla gola del suo compagno di sventura.

L'uomo con la barba abbandonò la presa e si rialzò, continuando a guardare il corpo steso ai suoi piedi.

– Spento – disse distintamente.

Forse Maria si mosse. In ogni caso, il visitatore con la faccia da sonnambulo alzò improvvisamente gli occhi su di lei. Non incrociò il suo sguardo, né lo evitò. I movimenti dell'occhio sembravano rapidi e vigili, ma non c'era un solo muscolo che si muoveva, sotto la pelle del viso. L'uomo avanzò verso di lei.

È giovane, pensò Maria. Poco più che un ragazzo. Si appiattì contro il muro e attese, in piedi. Le donne del suo pianeta non erano abituate a svenire spesso. In qualche modo, più lo sconosciuto si avvicinava e meno lei lo temeva. Ma se avesse sorriso anche solo una volta, lei avrebbe gridato, senza più riuscire a frenarsi.

Lo sconosciuto si fermò e sollevò un braccio per toccarle il viso, i capelli, il corpo. Lei rimase immobile. Non c'era desiderio in quei movimenti. Niente volgarità e nessuna gentilezza. Era come se lui irradiasse il vuoto.

– Non sono immagini – disse la creatura, come se parlasse per sé. Poi, altre due parole. – Cattiva Sorte. – O almeno, così suonarono a lei. Maria fu quasi tentata di parlargli. L'uomo strangolato giaceva sul ponte a pochi metri di distanza.

Il giovane si volse e si trascinò deliberatamente lontano. Andò a raccogliere il casco e uscì dalla stanza senza neanche voltarsi indietro. Lei non aveva mai visto nessuno camminare in quel modo.

Un tubo scaricò dell'acqua in un angolo del piccolo spazio che le era riservato, e il liquido scomparve gorgogliando in un foro di scarico sul pavimento. La gravità sembrava proprio regolata su valori terrestri. Maria si sedette appoggiandosi al muro, pregando e ascoltando i battiti del proprio cuore. I battiti cessarono per un attimo quando la porta si aprì di nuovo. Entrò solo una macchina, che le portò una specie di torta rosa e verde dall'aria commestibile. La macchina aggirò la sagoma stesa a terra prima di uscire.

Maria aveva appena assaggiato la torta quando la porta si schiuse ancora, dapprima solo di pochi centimetri, poi quanto bastava da lasciar passare un uomo, che si infilò dentro con aria furtiva. Era Hemphill, il tizio con gli occhi di ghiaccio della nave, che camminava leggermente ricurvo, forse per via

della piccola bomba che portava sottobraccio. L'uomo lanciò

una rapida occhiata intorno, si richiuse la porta alle spalle e attraversò la stanza per raggiungerla, degnando appena di uno sguardo la sagoma immobile sul pavimento contro cui aveva rischiato di inciampare.

– Quanti ce ne sono? – sussurrò Hemphill, chinandosi su di lei. Maria era rimasta seduta nel suo angolo, troppo sorpresa per muoversi o per parlare.

– Di che cosa? – riuscì finalmente a chiedere.

Lui girò la testa di scatto e indicò con impazienza la porta. – Di quelli. Di creature che vivono dentro di *lui*, e che lo servono. Ne ho vista una che usciva da questa stanza, mentre ero fuori in corridoio. C'è molto spazio abitabile sistemato per loro.

– Io ho visto un uomo solo.

A Hemphill brillarono gli occhi. Mostrò a Maria come far esplodere la bomba, gliela consegnò e azionò la pistola laser per fondere la catena che la teneva legata. Intanto si scambiavano reciprocamente informazioni su ciò che era successo. Lei pensò che non sarebbe mai riuscita ad azionare quell'arnese capace di farla morire all'istante, ma si guardò bene dal dirlo. Proprio mentre uscivano dalla stanza prigione, Hemphill rischiò un infarto. Tre macchine sbucarono da un angolo del corridoio e puntarono nella loro direzione. Le tre *cose* ignorarono i due esseri umani rimasti impietriti contro la parete e passarono oltre in silenzio, scomparendo dalla loro vista.

Hemphill si girò verso la sua compagna con espressione esultante. –

Questa maledetta macchina è praticamente cieca, all'interno. Lei rimase in attesa, guardandolo con gli occhi sbarrati per la paura. Il piccolo e insperato barlume di speranza bastò perché nella mente di Hemphill incominciasse a formarsi un piano. – Andremo a cercare quell'uomo, o gli uomini – disse, guidandola lungo il corridoio. Gli sembrò

di pretendere troppo dalla fortuna, sperando che ce ne fosse uno solo. I corridoi erano scarsamente illuminati, pieni di rientranze irregolari e di gradini. Concessioni alla vita costruite senza cura, pensò lui. Si diresse dalla stessa parte dove aveva visto sparire l'uomo.

Dopo pochi minuti di cauta avanzata, Hemphill udì i passi strascicati di qualcuno davanti a loro. I passi divennero più vicini. Lui passò di nuovo la bomba a Maria e tentò di riparare la ragazza con il proprio corpo. Rimasero in attesa in una nicchia buia.

I passi si avvicinarono con indolenza, preceduti da un'ombra vagamente curva in avanti. La testa irsuta comparve davanti a loro così all'improvviso

che il pugno possente di Hemphill rischiò quasi di mancarla del tutto. Il colpo prese solo la parte posteriore del cranio. L'uomo gemette, perse l'equilibrio e cadde a terra. Indossava una tuta spaziale vecchio modello, senza casco.

Hemphill gli fu sopra in un attimo e gli puntò la pistola laser in faccia. –

Grida e sarai un uomo morto. Dove sono gli altri?

L'individuo che alzò lo sguardo su di lui era sbalordito. Anzi, peggio. Sembrava più morto che vivo, sebbene gli occhi si spostassero con una certa vivacità da Hemphill a Maria e viceversa, ignorando il fucile.

– È sempre lo stesso – sussurrò la ragazza.

– Dove sono i tuoi amici? – lo interrogò Hemphill.

L'uomo si tastò il retro della testa, nel punto dove era stato colpito. –

Qualche danno – disse con voce atona, come se parlasse tra sé. Poi alzò la mano verso la pistola, in modo così calmo e regolare da arrivare quasi a toccarla.

Hemphill balzò indietro di un passo, e si trattenne a stento dal fare fuoco. – Fermo o ti uccido! Dimmi chi sei e in quanti siete qui. L'uomo si mise a sedere con calma, con la faccia gessosa e impenetrabile. – Il tuo modo di parlare ha un tono regolare, tra una parola e l'altra. Non come quello della macchina – commentò. – E poi hai in mano un arnese per uccidere. Dallo a me, e distruggerò te e... quell'altro. Più che un inqualificabile traditore sembrava un rudere sottoposto a lavaggio del cervello. Quale poteva essere la sua utilità lì dentro? Hemphill fece un altro passo indietro, abbassando lentamente la pistola.

– Di dove sei? – chiese Maria al loro prigioniero. – Di quale pianeta?

Sguardo assente.

– Casa tua – insisté lei. – Dove sei nato?

– Nel serbatoio delle nascite. – A tratti il tono delle sillabe mutava, come se l'uomo fosse un commediante pavido che non osava del tutto imitare i Berserker.

Hemphill si lasciò sfuggire una risatina incerta. – Nel serbatoio delle nascite, ma certo! Quale posto migliore? E adesso, per l'ultima volta, dove sono gli altri?

– Non ti capisco.

Hemphill sospirò. – D'accordo. Dov'è questo serbatoio? – Doveva pur iniziare da qualche parte.

La stanza sembrava il magazzino di un laboratorio di biologia. Era male illuminato, ingombro di attrezzature accatastate le une sulle altre, guarnito di

tubi e condotti vari. Era probabile che nessun tecnico vivente avesse mai lavorato lì dentro.

– Sei *nato qui*? – domandò Hemphill.

– Sì.

– È pazzo.

– No. Aspetta. – La voce di Maria era diventata ancora più sottile, come se un nuovo terrore le avesse attanagliato le corde vocali. Prese la mano di quella specie di uomo-mollusco nella sua. Lui chinò la testa per fissare le due mani unite.

– Hai un nome? – gli chiese lei, come se parlasse a un bambino che si era perso.

– Sì, Buonasorte.

– È irrecuperabile – sentenziò Hemphill.

La ragazza non gli diede retta. – Buonasorte? Io, invece mi chiamo Maria. E lui è Hemphill.

Nessuna reazione.

– Chi erano i tuoi genitori? Non avevi un padre, o una madre?

– Anche loro appartenevano alla Buona Sorte, e aiutavano la macchina. Ci fu una battaglia e la Cattiva Sorte li uccise, ma avevano donato le cellule del loro corpo alla macchina e da quelle cellule la macchina ha fatto nascere me. Adesso sono l'unico, della Buona Sorte.

– Buon Dio – bisbigliò Hemphill.

Tanta attenzione silenziosa e stupefatta sembrò avere su Buonasorte l'effetto che nessuna minaccia o supplica avrebbe mai potuto avere. La sua faccia si contorse in una serie di smorfie imbarazzate e lui si girò a fronteggiare un angolo della stanza. Poi, forse per la prima volta, fornì

volontariamente un'informazione. – So che erano come voi. Un uomo e una donna.

L'odio di Hemphill lievitò fino a fargli desiderare di spazzare via ogni centimetro quadro di quella dannata e gigantesca macchina. Ne frugò con gli occhi ogni angolo, ogni parete.

– Questi maledetti aggeggi – disse, con la voce spezzata come quella di un Berserker. – Che cosa mi hanno fatto. E che cosa hanno fatto a te, e a tutti...

Alla mente sembrava affluirgli un numero maggiore di piani, quando l'odio diventava più profondo. Hemphill si spostò rapidamente e mise una mano sulla spalla di Buonasorte. – Ascolta. Sai che cosa sia un isotopo

radioattivo?

– Sì.

– Ci dev'essere un posto, da qualche parte, dove il... dove la macchina decide quale sarà la mossa successiva, o quale strategia seguire. Un posto dov'è custodito il ceppo di qualche isotopo con una lunga media di durata. Probabilmente si trova vicino al centro della macchina. Hai idea di dove si trovi questo posto?

– Sì, so dov'è il settore strategico.

– Settore strategico. – La speranza crebbe, rafforzandosi.

– In che modo possiamo raggiungerlo?

– Ma siete della Cattiva Sorte! – Il collaborazionista spinse via la mano di Hemphill, in modo un po' maldestro. – Volete danneggiare la macchina, come avete già danneggiato me. Dovete essere distrutti.

Maria si intromise, cercando di calmare le acque. – Buonasorte... non siamo cattivi. Voglio dire, quest'uomo e io. Erano cattive le creature che costruirono questa macchina, tanto e tanto tempo fa. Erano esseri viventi, lo sai. E loro rappresentavano davvero il male.

– Cattiva Sorte. – Forse aveva accettato la versione di Maria, o forse la stava ancora accusando.

– Tu non vuoi vivere, Buonasorte? Hemphill e io amiamo la vita. Vogliamo aiutarti, perché anche tu sei vivo, come noi. Tu sei disposto ad aiutarci, adesso?

Buonasorte rimase in silenzio per alcuni istanti, contemplando una paratia. Poi si girò di nuovo verso di loro. – Ogni vita pensa di essere tale, ma non è così. Esistono solo particelle, energia e spazio. E poi le leggi delle macchine.

Maria ritornò alla carica. – Buonasorte, ascoltami. Un saggio una volta disse "Penso, dunque sono".

– Un saggio? – indagò lui, con la sua voce scoppiettante. Si sedette sul ponte, abbracciandosi le ginocchia e dondolando avanti e indietro. Forse pensava.

Hemphill prese da parte Maria. – Abbiamo una speranza adesso, capisci? Qui dentro c'è tutta l'aria che vogliamo, c'è acqua e cibo. Sono sicuro che qualche nave da guerra ci sta già seguendo. Se troviamo un modo per disattivare la macchina possiamo aspettare e sperare che ci salvino, tra un mese o due. Magari anche meno.

Lei lo guardò in silenzio per un attimo. – Hemphill... che cosa ti hanno

fatto queste macchine?

– Hanno ucciso mia moglie, e i nostri bambini. – Si sforzò di parlare in tono distaccato. – Erano su Pascalo, tre anni fa. Del pianeta non rimase nulla. Forse è stata proprio questa macchina, o magari un'altra uguale. Lei gli prese la mano, come aveva già fatto con Buonasorte. Abbassarono entrambi lo sguardo su quelle dita intrecciate, poi alzarono gli occhi, sorridendo insieme della somiglianza tra le due azioni.

– Dov'è la bomba? – si chiese Hemphill a voce alta, girandosi intorno all'improvviso.

Era appoggiata in un angolo buio. Lui se la riprese e tornò a grandi passi nel punto dove il collaborazionista continuava a dondolarsi, avanti e indietro.

– Allora, stai con noi? Devi scegliere, noi o quelli che hanno costruito la macchina.

Buonasorte si alzò e scrutò Hemphill con attenzione. – Per costruire questa macchina si sono ispirati alle leggi della fisica che controllavano il cervello. E la macchina ha conservato la loro immagine. Ha conservato quella di mio padre e di mia madre, e allo stesso modo conserverà anche la mia.

– Che tipo di immagini intendi? E dove sono?

– Le immagini del teatro.

La soluzione migliore sembrava quella di abituare la creatura a collaborare, di guadagnare la sua fiducia e al tempo stesso di imparare il più possibile su di lei e sulla macchina. Poi sarebbe venuto il momento del settore strategico. Hemphill cercò di assumere un tono di voce amichevole.

– Ti dispiacerebbe farci visitare il teatro, Buonasorte?

Era di gran lunga la più grande sala aerata che avessero trovato fino a quel momento, e conteneva un centinaio di sedili di una forma adatta a ospitare anche i Terrestri, per quanto Hemphill sapesse che erano stati costruiti per qualche altra razza. Il teatro sembrava arredato con grande cura, e ben illuminato. Quando la porta si richiuse alle loro spalle, sul proscenio presero vita le immagini luminose di creature intelligenti. Il palcoscenico divenne così una finestra aperta su un'immensa sala. Una persona era in piedi davanti a un leggio immaginario. Si trattava di un essere snello, con le ossa sottili, topologicamente simile a un uomo, se non fosse stato per l'unico occhio che gli tagliava il viso, con una pupilla luminosa e sporgente che scivolava avanti e indietro come se fosse di mercurio.

La voce della creatura era un torrente di schiocchi e uggiolii espressi in tono acuto. Molti dei personaggi in fila alle sue spalle indossavano una specie

di uniforme, e uggiolavano all'unisono a ogni sua pausa.

– Che cosa dice? – chiese Maria, parlando sottovoce.

Buonasorte si voltò a guardarla. – La macchina mi ha detto che ormai ha perso il significato di questi suoni.

– Possiamo vedere le immagini dei tuoi genitori, Buonasorte?

Hemphill, con lo sguardo fisso sul palcoscenico, aprì bocca per obiettare, ma ci ripensò. La ragazza aveva ragione. Le immagini dei genitori di quel poveretto potevano rivelarsi più utili in tempi brevi. Buonasorte trovò da qualche parte un telecomando.

Per un attimo, Hemphill si stupì che i genitori di quel malcapitato comparissero solo in proiezione piatta. Prima l'uomo, contro uno fondale vuoto, con gli occhi azzurri e la barba tagliata corta, che annuiva con espressione compiaciuta e indossava lo strato interno di una tuta spaziale. Poi la donna, che teneva un pezzo di tessuto davanti a sé per coprirsi e che guardava direttamente nell'occhio della telecamera. Aveva una faccia larga e due spesse trecce rosse. Ci fu appena il tempo di vedere qualcosa prima che l'oratore alieno ritornasse in primo piano, parlando più veloce che mai.

– Tutto qui? – chiese Hemphill, voltandosi. – Non sai nient'altro dei tuoi genitori?

– Sì, so che sono stati uccisi dalla Cattiva Sorte. Ora sono solo immagini, e non hanno più coscienza di esistere.

Maria ebbe la sensazione che la creatura nella proiezione stesse assumendo un tono più didattico. Di lato incominciarono ad apparire carte tridimensionali di stelle e pianeti, in rapida successione, e la creatura prese a gesticolare nella loro direzione, continuando a parlare.

A quanto sembrava, su quelle mappe aveva un vasto numero di corpi celesti di cui vantarsi, e lei intuiva che non se ne dispiaceva affatto. Hemphill avanzava in direzione del palcoscenico un passo alla volta, sempre più assorto. Alla ragazza non piacque vedere in che modo la luce di quelle immagini si rifletteva sul suo viso.

Anche Buonasorte osservava con attenzione il susseguirsi dei personaggi sul palcoscenico, pur avendoli già visti più di un migliaio di volte. Maria non riuscì a indovinare quali sentimenti si nascondessero dietro a quel volto inespressivo che non aveva mai avuto davanti a sé altre facce umane da imitare. D'impulso, gli prese di nuovo il braccio.

– Buonasorte, Hemphill e io siamo vivi, come te. Ci aiuterai a rimanere vivi, non è vero? Noi ti ricambieremo senz'altro, in futuro. – Ebbe

mentalmente l'immagine del collaborazionista che veniva salvato e trasportato su un pianeta, dove si sottoponeva alle umiliazioni da parte di quelli che aveva sempre considerato come rappresentanti della Cattiva Sorte.

– Buono. Cattivo. – Lui allungò una mano per prenderle le mani. Si era tolto i guanti metallizzati della tuta. Ondeggiò avanti e indietro, come se Maria lo attraesse e al tempo stesso gli risultasse repellente. Lei ebbe voglia di gridare e di protestare per lui, di fare a pezzi con le sue stesse dita quella macchina crudele e determinata che aveva fatto di lui quello che era.

– Li abbiamo in pugno! – Era Hemphill, che si scostava dal palcoscenico per raggiungerli, mentre la registrazione continuava imperterrita. Sembrava esultante. – Non vedi? Ci sta mostrando quello che dev'essere il catalogo completo di ogni singola stella o pietra in loro possesso. È un discorso di vittoria. Ma ci basterà studiare quelle carte per individuarli, rintracciarli e *raggiungerli*!

– Hémphill. – Lei desiderò che si calmasse tanto da potersi concentrare sui loro problemi più immediati. – A quando credi che risalgano le immagini? E a quale parte della galassia si riferiscono? Anzi, siamo sicuri che non si tratti di *un'altra* galassia? Avremo mai modo di stabilirlo?

Lui perse parte dell'entusiasmo iniziale. – In ogni caso, abbiamo anche una minima possibilità di risalire fino a loro. Sono informazioni che abbiamo il dovere di salvare. – Indicò con un cenno Buonasorte. – Lui mi porterà in quello che chiama settore strategico. Dopodiché ci metteremo calmi e aspetteremo che le navi da guerra vengano a salvarci. O magari troveremo il modo per andarcene da questa maledetta macchina su una scialuppa.

Maria accarezzò la mano del collaborazionista, come si fa per consolare i bambini. – È confuso. Mi sembra normale, non ti pare?

– Certo. – Hemphill si fermò a considerare la cosa. – Tu sai come prenderlo molto meglio di me.

Lei non rispose.

– Be', in fondo sei una donna, e lui è un giovane maschio apparentemente sano – continuò Hemphill. – Rassicuralo pure, se vuoi, ma in qualche modo *devi* convincerlo ad aiutarmi. Dipende tutto da questo. –

Si girò di nuovo verso il palcoscenico, incapace di distogliere completamente l'attenzione da quelle carte astronomiche. – Portalo a fare una passeggiata e cerca di parlargli, ma senza allontanarti troppo. Del resto, che altro c'era da fare? Maria condusse Buonasorte fuori dal teatro dove l'immagine del tizio morto sul palcoscenico continuava a schioccare e a

gridare, elencando i suoi mille soli.

Erano successe e stavano succedendo troppe cose tutte insieme, tanto che lui d'un tratto non riuscì più a sopportare la vicinanza di quella creatura della Cattiva Sorte. Si ritrovò a correre via dalla femmina, volando lungo i corridoi, verso il punto dove si era già rifugiato altre volte quand'era piccolo e veniva assalito da strane paure senza nome. Era la stanza dove la macchina lo vedeva sempre, lo sentiva ed era pronta ad ascoltarlo.

Rimase lì in piedi, esponendosi all'esame della macchina, nella camerache-si-era-ristretta. Era così che chiamava la stanza, tra sé, perché nei suoi primi ricordi era molto più ampia, e gli altoparlanti e i selezionatori della macchina incombevano su di lui dall'alto. Sapeva che il vero cambiamento era stata la sua crescita fisica eppure, ancora adesso, quell'ambiente era sempre associato in modo particolare al cibo, al sonno e al calore della protezione.

– Ho ascoltato le creature della Cattiva Sorte e ho mostrato loro alcune cose – confessò, temendo una punizione.

– Lo so, Buonasorte. Vi guardavo. Quello che succedeva è entrato a far parte del mio esperimento.

Che sollievo! La macchina non aveva parlato di punizioni, pur sapendo senz'altro che le parole e le azioni delle creature appena arrivate avevano confuso e fatto vacillare le sue convinzioni. Era persino arrivato al punto di accettare la possibilità di mostrare il settore strategico all'uomo Hemphill, per mettere fine alla storia delle punizioni, una volta per tutte.

– Hanno voluto... volevano che io...

– Ho guardato. Ho sentito. L'uomo è rude e malvagio, potentemente motivato a combattere contro di me. Devo arrivare a capire quelli come lui, e perché riescono sempre a causarmi grandi danni. Dovrà essere testato fino al limite massimo, la distruzione. Si ritiene libero al mio interno, e così non si comporterà da prigioniero. È importante.

Buonasorte si tolse la tuta, che lo irritava. La macchina non avrebbe permesso alla Cattiva Sorte di arrivare anche in quella stanza. Si lasciò

cadere sul pavimento e abbracciò la base della console dell'altoparlanteselezionatore. Una volta, molto tempo prima, la macchina gli aveva dato una cosa morbida e calda da tenere stretta... Chiuse gli occhi.

– Quali sono gli ordini per me? – chiese in tono assonnato. Lì in quella stanza era tutto tranquillo e confortante, come sempre.

– Primo, non parlerai di questi ordini con la Cattiva Sorte. Poi, farai tutto

quello che l'uomo Hemphill ti dirà di fare. Non mi causerai alcun danno.

– Ha una bomba.

– L'ho visto quando si avvicinava e ho disattivato la sua bomba ancora prima che entrasse qui per attaccarmi. La sua pistola non può provocarmi grossi guai. Credi davvero che una creatura della Cattiva Sorte sia in grado di conquistarmi, da sola?

– No. – Lui sorrise, rassicurato, e si rannicchiò in una posizione più

comoda. – Parlami dei miei genitori. – Aveva sentito quella storia almeno mille volte, ma gli sembrava sempre che avesse su di lui un effetto benefico.

– I tuoi genitori erano buoni, e si sono dati a me anima e corpo, ma durante una grande battaglia la Cattiva Sorte li ha uccisi. Le creature della Cattiva Sorte li odiavano, come odiano te. Diranno il falso, sostenendo di amarti. In realtà sono bugiardi e malvagi, come tutti quelli della loro razza.

"I tuoi genitori, invece, erano buoni. Ciascuno di loro mi diede una piccola parte del proprio corpo e da quella parte io ho creato te. Purtroppo, loro sono stati completamente distrutti dalla Cattiva Sorte, altrimenti avrei conservato almeno i loro corpi non funzionanti, per permetterti di vederli. Immagino che ti avrebbe fatto piacere."

– Sì.

– Le due creature della Cattiva Sorte ti hanno cercato a lungo. Adesso riposano. Dormi, Buonasorte.

Lui dormì.

Svegliandosi, ricordò un sogno in cui due persone lo invitavano a raggiungerle sul palcoscenico del teatro. Sapeva che si trattava di sua madre e di suo padre, anche se assomigliavano moltissimo alle due creature della Cattiva Sorte. Il sogno svanì prima che la mente appena sveglia riuscisse a fissarlo.

Mangiò e bevve, mentre la macchina gli parlava.

– Se l'uomo Hemphill vuole essere condotto nel settore strategico, accontentalo. Lo catturerò là e più tardi lo lascerò evadere per riprenderlo un'altra volta. Quando alla fine non avrà più la forza di lottare lo distruggerò. Credo che invece risparmierò la vita della femmina. Tu e lei produrrete per me molte altre creature della Buona Sorte.

– Sì! – A lui sembrò subito un'ottima cosa. Loro avrebbero dato alla macchina parte del proprio corpo, in modo che si potessero generare altri corpi, cellula dopo cellula. E l'uomo Hemphill, capace di causare danni e di impartire punizioni con il suo braccio dai movimenti veloci, sarebbe stato

completamente distrutto.

Quando ritornò dai due, l'uomo Hemphill sbraitò domande e minacciò punizioni finché Buonasorte non si sentì confuso e anche un po' spaventato. Ma acconsentì ad aiutarlo e fu ben attento a non rivelare nulla dei piani della macchina. Maria fu più dolce che mai. Lui cercò di toccarla ogni volta che poteva.

Hemphill domandò di essere accompagnato nel settore strategico e lui acconsentì subito. C'era già stato molte altre volte. Un ascensore ad altissima velocità avrebbe facilitato il viaggio, che era di circa settanta chilometri.

– Dannazione – commentò l'uomo, dopo una breve pausa. – Mi sembra che tu sia fin troppo disposto a collaborare, così d'un tratto. – Si rivolse a Maria. – Non mi fido.

Una creatura della Cattiva Sorte lo riteneva un bugiardo! Lui si indignò. La macchina non mentiva mai, e nessuno di quelli che la servivano con fedeltà erano in grado di mentire.

Hemphill incominciò a camminare avanti e indietro. – Esiste una via che permetta di raggiungere il settore strategico senza che la macchina ci spii? – domandò alla fine.

Buonasorte ci pensò. – Sì, credo che esista. Dovremo portare delle bombole di ossigeno in più e viaggiare per molti chilometri nel vuoto. – La macchina aveva detto di aiutare Hemphill, e lui stava appunto obbedendo a quell'ordine. Ma sperava tanto di poter assistere alla distruzione finale di quel maschio malvagio.

C'era stata una battaglia, probabilmente quando gli uomini della Terra davano ancora la caccia ai mammouth con le lance. Il Berserker aveva incontrato un temibile avversario capace di infliggergli ferite terribili, somiglianti agli squarci provocati dalle lance. La cavità, larga tre chilometri nel punto più ampio e profonda settanta, era stata prodotta da una sequenza di cariche atomiche sagomate che avevano scavato una voragine attraverso i vari livelli, un ponte dopo l'altro, fino a fermarsi davanti all'ultima difesa interna, che custodiva il cuore metallico sepolto. Il Berserker era sopravvissuto, annientando il nemico, e poco dopo le sue macchine avevano iniziato l'opera di riparazione sigillando l'apertura esterna della ferita e usando uno strato corazzato di eccezionale spessore. L'intenzione era stata quella di ricostruire gradatamente tutto quello che era andato distrutto, ma la galassia traboccava di forme di vita, spesso molto ostinate e intelligenti. Chissà come, i danni si accumulavano più in fretta di quanto non si riuscisse

a ripararli. Così, l'immensa voragine venne usata come pista di trasporto, senza che si lavorasse più molto per ricostruire le cose com'erano in origine.

Quando Hemphill vide la voragine maledetta, per quanto glielo consentisse la piccola lampada della tuta, avvertì un'ondata di terrore molto più potente di come gli fosse mai capitato di provare. Si fermò

sull'orlo del baratro, mettendo istintivamente un braccio sulle spalle di Maria. Lei aveva indossato una tuta e l'aveva accompagnato, senza che nessuno glielo chiedesse, senza proteste o eccessivi entusiasmi. Avevano già compiuto un'ora di viaggio dal momento in cui erano usciti dalla porta a tenuta stagna, galleggiando nel vuoto privo di gravità

all'interno della gigantesca macchina. Buonasorte aveva fatto strada di sezione in sezione, mostrandosi più che disposto a cooperare. Hemphill teneva pronta la pistola, la bomba e i sessanta metri di corda che aveva legato attorno al braccio sinistro.

Quando riconobbe per quello che era il bordo saldato della ferita inflitta al Berserker, Hemphill sentì svanire la sua fragile speranza di sopravvivenza. Quella dannata macchina era sopravvissuta a una ferita simile, magari senza neanche indebolirsi. La bomba che teneva sottobraccio gli sembrò solo un patetico giocattolo.

Buonasorte li raggiunse, librandosi in volo. Hemphill gli aveva già

insegnato a servirsi del casco per comunicare nel vuoto.

– La grande voragine ci porterà al settore strategico senza passare davanti a selezionatori o a macchine di servizio. Vi insegnerò a servirvi del trasportatore. Sarà lui stesso a portarci a destinazione.

Il trasportatore era una struttura composta di campi di forza e di immensi contenitori sempre in movimento. Viaggiavano lungo l'intera lunghezza della voragine, scostati dai bordi di qualche centinaio di metri. Quando i campi di forza del trasportatore si presero carico dei tre esseri umani, l'assenza di peso li fece sentire più che mai in caduta libera. Ogni tanto qualche sagoma più grossa, i corpuscoli del flusso sanguigno del Berserker, guizzò via nella semioscurità dando loro un'idea piuttosto precisa della grande velocità di spostamento.

Hemphill volò accanto a Maria, tenendole la mano. Era difficile vederle il viso, dentro il casco.

Il trasportatore non era altro che un mondo nuovo e pazzo, una fiaba fatta di mostri, di voli alti e di ricadute. Hemphill si lasciò alle spalle le sue paure per giungere a una nuova determinazione. *Posso farcela,* pensò. *Qui la*

macchina è cieca e indifesa. Ce la farò e rimarrò vivo fino a che è possibile.

Buonasorte li guidò sul trasportatore di rallentamento, fino a scivolare in una camera scavata nella corazza interna dall'esplosione finale dell'antico colpo di lancia. La camera era una specie di sfera cava, con un diametro di circa trenta metri, da dove una rete di spaccature si irradiava nella corazza. Sulla superficie vicino al cuore del Berserker c'era una fenditura ampia come una porta, dove l'energia residua del colpo nemico aveva trovato un ultimo sfogo.

Buonasorte manovrò il casco per comunicare con Hemphill. – Ho visto l'altra estremità di questa spaccatura dal di dentro, nel settore strategico – disse. – È solo a pochi metri da qui.

Hemphill esitò solo per un attimo, chiedendosi se fosse il caso di mandare avanti l'altro nell'angusto passaggio. Ma se era invischiato in una trappola, e sapeva che sarebbe stata terribile, l'eventuale elemento scatenante poteva trovarsi dovunque.

Si mise in contatto con Maria. – Rimani per ultima. Seguilo da vicino e tienilo d'occhio. – Poi fece strada.

Il passaggio andò via via restringendosi, ma alla fine era ancora abbastanza ampio perché si riuscisse a varcarlo, non senza qualche difficoltà.

Hemphill raggiunse un'altra vasta sfera cava, il cuore del tempio. Nel centro vide una struttura complessa delle dimensioni di una piccola casa, sostenuta con tecniche anti-urto da una rete di sbarre che correvano in ogni direzione. Non poteva essere altro che il cosiddetto "settore strategico". Emanava una luce simile a un tremulo chiaro di luna e gli interruttori dei campi di forza rispondevano a una casuale e frenetica attività atomica interna, che in qualche modo sceglieva quale colonia o via di navigazione umana attaccare in seguito, e come.

Lui sentì crescere una straordinaria pressione nella mente e nell'anima. Una pressione che lo conduceva al culmine di un odio trionfale. Si proiettò in avanti, cullando con tenerezza la sua bomba e incominciando a svolgere la corda che teneva avvolta al braccio. Legò con molta attenzione il capo libero al detonatore della bomba, continuando ad avvicinarsi al complesso centrale.

Intendo vivere, pensò, *e voglio veder morire questa dannata macchina.* Avrebbe attaccato la bomba al blocco centrale, su quella lastra dall'aria innocente, si sarebbe messo in salvo dietro sessanta metri di pesanti travi di

metallo. Poi avrebbe tirato la corda.

Buonasorte si immobilizzò nel punto da cui si poteva godere una vista perfetta sul cuore della macchina, e osservò l'uomo Hemphill legare la sua corda. Provava una certa soddisfazione nel constatare che le sue supposizioni si erano dimostrate esatte. Il settore strategico risultava perfettamente raggiungibile anche dallo stretto sentiero della grande ferita. Non avrebbero dovuto ripercorrere in senso inverso lo stesso cammino percorso all'andata. Dopo la cattura, anche le creature della Cattiva Sorte avrebbero usato lo stesso ascensore ad aria che usava lui quando usciva per occuparsi delle pratiche di manutenzione.

Hemphill aveva finito di legare la sua corda. Agitò il braccio in direzione di Maria e del collaborazionista, appoggiati alla stessa trave, a guardare. Poi tirò la corda. Naturalmente non successe nulla. La macchina aveva detto che la bomba era stata disattivata e non si sarebbe di certo sbagliata su una questione così importante.

Maria si allontanò dal punto dov'era Buonasorte e planò in direzione di Hemphill.

Lui continuò disperatamente a tirare la sua corda. Buonasorte sospirò

spazientito e si mosse. C'era un freddo decisamente intenso, in quelle travi. Incominciava a sentirlo adesso, alle mani e ai piedi, attraverso la tuta. Alla fine, quando Hemphill tornò indietro per controllare come mai il suo dispositivo non funzionasse, le macchine di servizio uscirono dai loro nascondigli per catturarlo. Lui cercò di estrarre la pistola ma le loro tenaglie furono molto più veloci.

Non si poteva certo definirla una vera e propria lotta, ma il collaborazionista la osservò comunque con interesse. Il corpo di Hemphilì

era diventato rigido, all'interno della tuta, come se la creatura avesse teso ogni muscolo fino allo spasimo. Perché i rappresentanti della Cattiva Sorte cercavano di opporsi all'acciaio e alla potenza atomica, pur contro ogni logica? Le macchine, senza il minimo sforzo, trasportarono via l'uomo verso la colonna dell'ascensore. Buonasorte avvertì dentro di sé una punta di disagio.

Maria si lasciava andare alla deriva, con il viso rivolto verso di lui. Buonasorte avrebbe voluto raggiungerla, e toccarla di nuovo, ma all'improvviso ebbe paura, come quando era fuggito da lei all'inizio. Una delle macchine di servizio vicino all'ascensore tornò indietro per prenderla e portarla via. La ragazza continuò a tenere il viso girato verso di lui.

Buonasorte distolse lo sguardo, con una sensazione simile alla punizione nel profondo del proprio cuore.

Nel silenzio gelido e profondo, la luce tremula del settore strategico illuminava ogni cosa. Il centro era un raggruppamento caotico di atomi e tutt'attorno c'erano solo motori, relé e unità di percezione. Dove si trovava, con precisione, la possente macchina che gli parlava? Dappertutto, e in nessun posto. E i nuovi sentimenti, che gli erano stati ispirati dalla Cattiva Sorte, l'avrebbero mai abbandonato? Buonasorte cercò di capirsi, ma non riuscì nemmeno a incominciare.

Un lampo di luce illuminò una sagoma rotonda a pochi metri di distanza tra le travi. Una sagoma che offendeva il suo senso del giusto e del necessario nella meccanica. Guardando meglio, Buonasorte vide che si trattava di un casco spaziale.

La sagoma immobile era incuneata leggermente in un angolo tra i gelidi raggi di metallo, e nessuna forza sembrava in grado di spostarla. Udì la tuta scricchiolare, rigida per il gran freddo, quando l'afferrò per girarla. Attraverso la visiera, un paio di occhi azzurri e spenti si fissarono su di lui. Il viso dell'uomo era incorniciato da una barba corta e curata.

– Ah, sì – sospirò Buonasorte, all'interno del suo casco. Aveva visto le immagini di quel viso almeno un migliaio di volte.

Suo padre aveva portato qualcosa, un oggetto pesante, legato con cura alla sua vecchia tuta. L'aveva trasportato fin lì, così lontano, dove la tuta si era rotta, smettendo di proteggerlo.

Anche suo padre aveva seguito la logica, scendendo attraverso la grande voragine senza essere visto e infilandosi nello stretto passaggio che dall'esterno conduceva al settore strategico. E lì era rimasto, asfissiato e congelato, nel tentativo di portare verso il settore strategico qualcosa che non poteva essere altro che una bomba.

Buonasorte udì la sua stessa voce alzarsi in un lamento funebre senza parole e sentì gli occhi annebbiarsi per colpa delle lacrime che non riusciva più a fermare. Si impossessò della bomba di suo padre, con le dita intorpidite dal gelo...

Hemphill era troppo esausto per ritrovare il fiato mentre la macchina di servizio lo toglieva dall'ascensore e incominciava a trascinarlo lungo il corridoio aerato fino alla stanza-prigione. Quando la macchina si fermò e lo lasciò cadere, lui giacque immobile per parecchi secondi prima di trovare la forza di attaccare. Gli avevano tolto la pistola, così incominciò a sferrare

pugni sul robot con i guanti corazzati, senza che la macchina mostrasse alcun segno di resistenza. Anzi, ben presto lui la vide crollare. Ci si sedette sopra e continuò a picchiare, imprecando tra i singhiozzi. Passò un minuto prima che il tremito dell'esplosione, che partiva dal caos del cuore composito e squarciato del Berserker, si propagasse attraverso travi e ponti di metallo fino a raggiungere il corridoio, dov'era ormai di gran lunga troppo debole perché qualcuno lo sentisse. Maria, completamente esausta, si rialzò a sedere nel punto in cui il suo carceriere di metallo l'aveva lasciata cadere. Guardò Hemphill e pur amandolo in un certo senso, finì per compiangerlo.

Lui smise di colpire in modo insensato la macchina che aveva sotto di sé. – È un trucco, un altro dannatissimo trucco – disse con voce roca. Il tremito era stato appena percettibile, in quel punto, ma Maria scosse la testa. – No, non credo. – Le sembrò che l'ascensore avesse conservato un briciolo di energia, e fissò con ansia la porta.

Hemphill andò in perlustrazione per trovare armi e cibo tra quelle macchine ormai disattivate. Ritornò indietro, ancora più furioso. Quella che era probabilmente una carica distruttiva automatica aveva annientato il teatro e le carte astronomiche. Il massimo che potevano fare era tentare di andarsene con la scialuppa.

Lei lo ignorò, continuando a fissare la porta dell'ascensore, che non si aprì mai. Poi incominciò a piangere piano.

Il terrore dei Berserker precedette il loro arrivo spargendosi per tutta la galassia. Persino in alcuni mondi mai sfiorati dalla lotta fisica ci furono creature che sentirono di respirare il buio e finirono per ammalarsi interiormente. Pochi uomini sui vari mondi scelsero di scrutare a lungo nel cielo notturno. Alcuni, in punti diversi, si ritrovarono di colpo ossessionati dalle ombre della morte.

Io sfiorai una mente la cui anima era morta...

IL PATRONO DELLE ARTI

Dopo alcune ore di lavoro, Herron si ritrovò affamato e disposto a concedersi una pausa per mangiare. Osservò l'opera appena finita e non ebbe difficoltà a immaginarne gli apprezzamenti da parte di qualche critico adulatore. "Una tela immensa, di linea disarmonica e brutale! Un incendio illuminato da un senso di minaccia incombente!" Per una volta, pensò

Herron, quel critico avrebbe tessuto le lodi di qualcosa che lo meritava davvero.

Distolse lo sguardo dal cavalletto e dalla paratia vuota, e scoprì che il suo carceriere si era spostato in silenzio per venire a mettersi alle sue spalle, a neanche mezzo metro di distanza. Non era molto diverso dai classici ficcanaso umani.

La cosa lo fece ridere. – Immagino che avrai qualche suggerimento cretino da darmi, vero?

Il robot umanoide non disse nulla, pur possedendo una specie di altoparlante su quella che doveva essere la faccia. Herron si strinse nelle spalle e lo aggirò, per andare alla ricerca della galleria. La nave, partita dalla Terra, aveva viaggiato solo poche ore in guida C-plus prima che la macchina Berserker la scoprisse e la catturasse. Piers Herron, il passeggero, non aveva nemmeno fatto in tempo ad ambientarsi a bordo. Trovò la galleria, ma gli sembrò piuttosto un luogo dove le patronesse delle arti coloniali potessero sedersi a cinguettare, bevendo il tè, dopo che si erano stancate di ammirare i quadri. La *Frans Hals* era stata costruita come museo itinerante. Poi la guerra della vita contro le macchine Berserker si era fatta più calda intorno al Sole e il *BuCulture* aveva deciso, a torto, che i tesori artistici Terrestri sarebbero stati più sicuri se spediti lontano, sulla Tau Epsilon. La *Frans* era la nave ideale per una missione del genere, anche perché non si poteva utilizzarla in nessun altro modo. Spingendo lo sguardo in avanti dal punto d'ingresso, Herron vide che la porta dello scompartimento riservato all'equipaggio era stata abbattuta, ma non andò a vedere da vicino. Non che il possibile spettacolo lo spaventasse, naturalmente. Era insensibile all'orrore, come a quasi tutti gli altri atteggiamenti umani. Là dentro c'erano sicuramente le due persone che costituivano l'equipaggio della *Frans*, o almeno quello che rimaneva di loro dopo il tentativo, fallito, di opporsi all'aggressione delle macchine Berserker. Senza dubbio avevano preferito la morte alla cattura.

Herron, invece, non aveva preferenze. In quel momento era di sicuro l'unica creatura vivente nel raggio di mezzo anno luce, a parte magari qualche colonia di batteri. Si compiacque di scoprire che la situazione non lo terrorizzava, e che il male di vivere che lo accompagnava ormai da tanto tempo non era affatto una posa per prendere in giro se stesso. Il carceriere di metallo lo seguì in galleria, e lo osservò azionare i vari aggeggi della cucina.

– Ancora nessun suggerimento? – ironizzò Herron. – Forse sei più intelligente di come pensavo.

– Sono quello che gli uomini chiamano Berserker – squittì all'improvviso il robot in sembianze umane, con una voce dal suono impreciso. – Ho catturato la tua nave e comunicherò con te tramite la piccola macchina che vedi. Capisci quello intendo?

– Capisco quanto basta. – Herron non aveva ancora visto il Berserker vero e proprio, ma immaginava che galleggiasse nello spazio a pochi chilometri di distanza dalla nave che aveva catturato. Magari si trattava invece di centinaia di chilometri, o di migliaia. Il capitano Hanus aveva tentato disperatamente di sfuggire al nemico, tuffando la *Frans* nella nuvola di una nebulosa nera, dove nessuna nave avrebbe potuto viaggiare più veloce della luce e il vantaggio della velocità avrebbe favorito gli scafi più piccoli.

L'inseguimento era proseguito a più di mille chilometri al secondo. Obbligato a rimanere in spazio normale, il Berserker non poteva manovrare la sua grande massa tra i meteoroidi e le piccole concentrazioni di gas con la stessa agilità della *Frans*, che era in fondo una nave da crociera e poteva contare su un ottimo sistema di guida computerizzata. Ma a quel punto il Berserker aveva sguinzagliato una lancia corazzata in grado di continuare la caccia al suo posto e la *Frans*, che era disarmata, non aveva più avuto scampo.

In un attimo, un tavolo della galleria si riempì di piatti colmi di pietanze calde e fredde. Herron si inchinò al robot. – Mi fai compagnia?

– Non ho bisogno di cibo organico.

Lui si sedette con un sospiro. – Alla fine – gli assicurò – ti accorgerai che questa tua assoluta mancanza di umorismo è altrettanto insensata della mia ilarità. Aspetta, e vedrai se non ho ragione. – Incominciò a mangiare, e scoprì di non essere così affamato come aveva creduto. Evidentemente il suo corpo continuava a temere la morte, il che lo sorprendeva un po'.

– Fai abitualmente parte dell'equipaggio della nave? – chiese la macchina.

– No – rispose lui, imponendosi di masticare e deglutire. – Non sono

molto bravo a schiacciare bottoni. – Era successo un episodio curioso, durante la cattura, il cui ricordo continuava a tormentarlo. Pochi minuti prima dell'attacco, il capitano Hanus era uscito a razzo dalla sala di controllo per raggiungerlo. L'aveva preso per un braccio e l'aveva trascinato in gran fretta oltre il magazzino dei tesori artistici.

– Herron, ascolti... se non ce la facciamo, vede che cosa c'è qui? –

Armeggiando con certi tasti, il capitano aveva aperto un doppio portello nello scompartimento di poppa, e aveva indicato qualcosa che sembrava un breve tunnel imbottito, del diametro di un grosso tubo di scarico. – La scialuppa di salvataggio regolamentare non può farcela, ma questo sì.

– Aspetta il Secondo Ufficiale, capitano? Oppure ci lascia subito?

– C'è spazio per una persona sola, razza di idiota! E non sarò io ad andarmene.

– Vuol dire che intendeva salvarmi la vita? Capitano, mi commuove! –

Herron aveva riso, con la massima incoscienza e naturalezza. – Non è

necessario che se la prenda tanto...

– Stupido. Posso fidarmi di lei? – Hanus si era infilato nella scialuppa, muovendo agilmente le dita sui tasti del quadro di comando. Poi si era ritratto, con espressione allucinata. – Ascolti e guardi bene. Questo è il pulsante di azionamento. Ho già programmato i comandi perché la scialuppa si inserisca nelle rotte di navigazione principali e incominci a segnalare la sua richiesta di soccorso. Ci sono buone probabilità che venga salvata. Ora che gli altri comandi sono a posto le basterà solo schiacciare il pulsante di azionamento...

In quel preciso momento la lancia del Berseker aveva attaccato, con un rombo che nemmeno la caduta di un pezzo di montagna sullo scafo della nave avrebbe mai provocato. Le luci e la gravità artificiale erano venute a mancare di colpo, e altrettanto in fretta erano state ripristinate. Piers Herron era stato scaraventato di lato, mentre lo sbalzo di pressione gli toglieva il fiato. Sotto i suoi occhi, il capitano si era rimesso faticosamente in piedi e, muovendosi come un ubriaco, aveva richiuso il portello della misteriosa navicella e si era diretto barcollando alla sua sala di controllo.

– Perché sei qui, allora? – gli chiese la macchina.

Herron lasciò ricadere sul piatto la forchetta piena che era rimasto a fissare per qualche istante. Non c'era bisogno di esitare prima di fornire una risposta. – Sai che cos'è il *BuCulture?* Un gruppo di pazzi incaricati di occuparsi di arte, sulla Terra. Alcuni di loro, come molti altri altrettanto

pazzi, credono che io sia un grande pittore. Mi adorano. Quando ho detto che volevo lasciare la Terra con questa nave, hanno fatto di tutto per accontentarmi.

"Volevo andarmene perché stanno spedendo via dalla Terra quasi tutto quello che è degno di nota. Buona parte si trova su questa nave. Sul pianeta, ormai, è rimasta solo una gran moltitudine di animali che crescono, muoiono, lottano fra di loro..."

– Perché non hai tentato di lottare o di nasconderti, quando le mie macchine sono salite a bordo di questa nave?

– Perché non ne avrei ricavato nessun bene.

Quando l'equipaggio d'attacco del Berserker si era aperto la strada forzando le doppie porte della camera di decompressione, Herron stava sistemando il cavalletto in quella che doveva essere una piccola sala di esposizione. Si era fermato e aveva osservato gli inattesi visitatori che sfilavano oltre. Una di quelle creature di metallo dalla forma umana, la stessa che lo stava interrogando in quel momento, era rimasta a guardarlo con le sue lenti mentre gli altri proseguivano verso lo scompartimento riservato all'equipaggio.

– Herron! – aveva gridato una voce all'interfono. – Provaci, Herron, per favore! Sai che cosa devi fare! – Poi si erano sentiti solo rumori metallici, spari e imprecazioni.

Che cosa gli aveva detto di fare il capitano? Ah, sì. Il precipitare degli eventi e la promessa di una morte imminente avevano risvegliato in Piers Herron una vaga scintilla di vita. Aveva guardato con interesse le macchine aliene, le forme e le linee del proprio sorvegliante inanimato, il gelo inumano dello spazio profondo che ricopriva di ghiaccio il metallo, anche in quella cabina riscaldata. Dopodiché si era girato e aveva incominciato a dipingere il Berserker cercando di trasferire sulla tela non tanto la forma esteriore, che non aveva mai visto, ma le sensazioni provocate in lui dall'essenza interiore del nemico. Aveva percepito la natura implacabile e priva di emozioni che si celava dietro a quelle lenti capaci di perforargli la schiena e la sensazione gli era parsa vagamente piacevole, come il pallido sole di una fredda primavera.

– Che cos'è il bene? – chiese la macchina, curvandosi su di lui in galleria, per guardarlo mangiare.

– Dimmelo tu – grugnì Herron.

L'altro lo prese in parola. – Servire la causa di quella che gli uomini chiamano morte, tanto per incominciare. Allo stesso modo, anche distruggere

la vita è bene.

Herron spinse il piatto quasi pieno in una fessura di scarico e si alzò in piedi. – Forse hai ragione. La vita, in genere, è scarsamente degna di essere vissuta, ma anche in questo caso, perché tanto entusiasmo? Che cosa c'è di così lodevole nella morte? – I suoi nuovi pensieri lo sorpresero non meno della mancanza di appetito.

– Sicuro che ho ragione – insisté la macchina.

Herron rimase immobile per una serie di secondi interminabili, come se riflettesse, anche se aveva la mente del tutto vuota.

– No – disse alla fine, e attese i fulmini del suo interlocutore.

– In che cosa sbaglio, secondo te? – chiese l'altro.

– Adesso te lo faccio vedere. – Precedette la macchina fuori dalla galleria, con le mani sudate e la bocca secca. Perché quella dannata cosa non lo uccideva e non la faceva finita?

I dipinti erano legati l'uno dietro l'altro, in file successive. Sulla nave non c'era abbastanza spazio per esporli tutti nel modo tradizionale. Herron trovò il cassetto che voleva e lo aprì, in modo che il ritratto all'interno uscisse in piena vista, mentre le luci che gli si accendevano intorno rivelavano la ricchezza dei colori, al di sotto del rivestimento in cristallo statico del ventesimo secolo.

– Ecco dove ti sbagli – disse Herron.

L'analizzatore in dotazione alla macchina robot studiò il ritratto per una quindicina di secondi. – Spiegami che cos'è – disse alla fine.

– Complimenti. – Herron abbozzò un inchino. – Dunque, ammetti la tua ignoranza! Mi hai persino rivolto una domanda comprensibile, anche se troppo ampia. Ma non risponderò subito. Prima, dimmi che cosa vedi *tu*.

– Vedo l'immagine di una unità vitale, con la terza dimensione spaziale di entità trascurabile se paragonata alle altre due. L'immagine è sigillata all'interno di una tasca protettiva, che risulta trasparente per la lunghezza d'onda usata dall'occhio umano. L'unità vitale raffigurata è, o era, un maschio adulto apparentemente in buone condizioni di funzionamento, abbigliato in un modo che non ho mai visto prima. Sul davanti si trova un oggetto che suppongo essere un altro capo di abbigliamento...

– Insomma, vedi un uomo con un guanto – tagliò corto Herron, già

annoiato da quella specie di gioco amaro. – Il titolo è appunto questo. *L'uomo con il guanto.* E adesso che cos'altro puoi dirmi di questa immagine?

Seguì una pausa di circa venti secondi. – È un tentativo di rendere

omaggio alla vita, di dire che la vita è un bene?

Perso nell'ammirazione di quell'assoluto capolavoro di Tiziano, dipinto mille anni prima, Herron sentì a malapena la risposta della macchina. Pensò con infelicità e disperazione al suo lavoro più recente.

– Adesso dimmi che cosa significa – lo incalzò il robot, senza enfasi. Lui si allontanò senza rispondere, lasciando il cassetto aperto. Il portavoce del Berserker gli si mise al fianco. – Dimmi che cosa significa, o sarai punito.

– Avrò diritto anch'io a delle pause di riflessione come le tue, o no? –

Eppure, la minaccia della punizione gli aveva chiuso la bocca dello stomaco, forse perché il dolore lo spaventava più della morte. Herron incominciò a nutrire un grande disprezzo per il proprio stomaco. I piedi lo riportarono davanti al cavalletto. Lui guardò le linee disarmoniche e brutali che solo pochi minuti prima gli erano sembrate eccellenti, e ora le trovò disgustose come tutto quello che aveva prodotto nell'anno appena trascorso.

– Che cos'è? – chiese il Berserker.

Herron prese un pennello che aveva dimenticato di pulire e lo passò

sulla tela, con rabbia. – È il mio tentativo di riprodurre la tua essenza, di catturarti con la tela e i pennelli, come le figure umane che puoi ammirare qui dentro. – Indicò con un ampio cenno le file di tele immagazzinate. – Il tentativo è fallito, come ormai mi succede spesso.

Ci fu un'altra pausa, che Herron non tentò di quantificare.

– Era un tentativo di rendere omaggio a me?

Lui spezzò il pennello ormai rovinato e lo gettò via. – Pensala come ti pare.

Questa volta la pausa fu più breve, e alla fine la macchina non parlò. Si limitò a girarsi e a puntare dritta verso la camera di decompressione. Alcune delle sue compagne la seguirono sferragliando e dal punto in cui erano scomparse incominciò a provenire un rumore simile a quello della lavorazione di un pezzo di metallo pesante. Per il momento, l'interrogatorio sembrava sospeso.

La mente di Herron rifiutò di soffermarsi sul lavoro o sul destino che lo attendeva, e tornò a quello che il capitano Hanus gli aveva mostrato, o cercato di mostrargli. Non era una scialuppa di salvataggio regolamentare, aveva detto, ma avrebbe potuto salvarsi. Non c'era da fare altro che schiacciare un bottone.

Herron cominciò a camminare e abbozzò un sorriso quando gli venne in mente che, se il Berserker era distratto come sembrava, le possibilità di

portare a termine con successo la fuga aumentavano.

Ma da che cosa voleva fuggire? Non riusciva più a dipingere, se mai c'era riuscito. Tutto quello che amava era lì, o sulle altre navi in partenza dalla Terra.

Di ritorno in magazzino, Herron ruotò *L'uomo con il guanto* in modo da sganciarlo dalla rastrelliera del cassetto e renderlo più maneggevole. Poi lo portò con sé verso poppa. C'era ancora una cosa utile che poteva fare, nella vita.

Il dipinto, protetto dal vetro statico, era piuttosto ingombrante, ma non tanto da non poter essere infilato nella pseudo-scialuppa.

Il significato delle ultime parole del capitano Hanus tormentava Herron come il desiderio espresso da un condannato in punto di morte. Non gli sembrava che Hanus si fosse preoccupato del suo destino, piuttosto aveva parlato di fiducia...

Avvicinandosi a poppa, fuori dal campo visivo delle macchine nemiche, Herron passò accanto a un cumulo di contenitori per sculture parzialmente crollati. Udì un rumore, un bussare fievole e concitato.

Gli occorsero parecchi minuti per trovare la scatola giusta e aprirla. Quando alzò il coperchio imbottito, una ragazza in tuta si rialzò a sedere, con i capelli dritti per la paura.

– Se ne sono andati? – Si era mangiata le unghie fino a farle sanguinare. Herron tardò a rispondere e lei ripeté la domanda più e più volte, alzando via via la voce.

– Le macchine sono ancora qui – replicò lui alla fine.

Tremando letteralmente di paura, lei uscì dal contenitore. – Dov'è Gus?

Lo hanno preso?

– Gus? – Un barlume di comprensione si fece strada nella mente di Herron.

– Gus Hanus, il capitano. Lui e io eravamo... voleva salvarmi, portandomi via dalla Terra.

– Sono certo che è morto – ribatté Herron. – Ha cercato di opporsi alle macchine.

Le dita sanguinanti si chiusero sulla parte inferiore di quel viso terrorizzato. – Uccideranno anche noi. O ci faranno qualcosa di molto peggio! In che modo possiamo salvarci?

– Non disperarti così tanto per il tuo innamorato – le consigliò lui, sarcastico. Ma la ragazza non lo sentì nemmeno. Guardava da una parte

all'altra, con espressione spiritata, aspettando di veder comparire le macchine. – Aiutami a portare di là il quadro – disse Herron con calma. –

Tieni aperta la porta.

Lei obbedì come se l'avessero ipnotizzata, senza fare neanche una domanda.

– Gus aveva detto che c'era una scialuppa – borbottò tra sé. – Intendeva usarla per farmi sbarcare di nascosto a Tau Epsilon... – Si interruppe, fissando Herron. Forse rimpiangeva di essersi fatta sentire e temeva che lui volesse rubarle quell'unica via di scampo. Come infatti era nelle sue intenzioni.

Quando arrivarono finalmente nello scompartimento di poppa, Herron si fermò e guardò a lungo il quadro. *L'uomo con il guanto.* Alla fine, l'unica cosa che riuscì a vedere fu che la punta delle dita di quella mano senza guanti non era rosicchiata fino alla pelle viva.

Prese la ragazza tremante per un braccio e la spinse nello spazio angusto della scialuppa. Lei si rannicchiò all'interno, folle di terrore. Non era bella. Herron si chiese che cosa avesse visto in lei il capitano.

– C'è posto per una persona sola – le spiegò. La ragazza si rimpicciolì e batté i denti, come se avesse paura che lui si pentisse e la strappasse fuori.

– Dopo che avrò chiuso il portello, schiaccia quel bottone laggiù. È

l'azionatore. Hai capito?

Oh, sì. L'aveva capito subito. Lui assicurò la chiusura del doppio portello e attese. Passarono solo tre secondi prima che gli giungesse il suono di uno sfregamento che probabilmente suggellava la partenza della scialuppa.

Poco lontano c'era una minuscola torretta di osservazione. Herron vi infilò la testa e guardò le stelle ruotare oltre la nuvola cupa e ostile della nebulosa. Attraverso quella stessa nuvola, appena dopo, vide la sagoma del Berserker che ruotava insieme alle stelle, nera, arrotondata e gigantesca come quella di una mastodontica montagna. Non diede segno di aver individuato la minuscola scialuppa che scivolava via. La sua lancia sostava sempre vicinissima alla *Frans*, ma nessuna delle macchine complementari era in vista.

Herron spinse di nuovo nello studio *L'uomo con il guanto*, lo sistemò

vicino al cavalletto e per un attimo guardò negli occhi l'uomo che vi era ritratto. Le linee disarmoniche del suo ultimo quadro gli sembravano ormai più che disgustose, ma si costrinse a riprendere il lavoro. Non ebbe il tempo di fare molto, prima che il robot in sembianze umane gli ritornasse vicino. Il

fracasso metallico era cessato. Herron ripulì il pennello con cura, lo depose e indicò con un cenno il suo ritratto del Berserker. – Quando distruggerai la nave, ricordati di mettere in salvo questo. Portalo a coloro che ti hanno costruito. Se lo meritano. La macchina rispose con i suoi soliti squittii. – Perché credi che voglia distruggere i quadri? Anche se rappresentano i tentativi umani di rendere omaggio alla vita sono pur sempre oggetti inanimati, e quindi di per sé

sono buoni.

All'improvviso, Herron si sentì troppo stanco e spaventato per parlare. Guardando senza energia nelle lenti della macchina vi scoprì dei minuscoli tracciati di luce, in perfetta sintonia con il suo respiro e il battito cardiaco. Sembravano quasi le spie di una diabolica macchina della verità.

– La tua mente è divisa – dichiarò il suo interlocutore meccanico – ma con la parte più ampia tu mi hai reso omaggio. Ho riparato la tua nave e ristabilito la rotta originaria. Adesso ti lascerò andare, in modo che altre unità vitali possano imparare da te a onorare ciò che è bene. Herron non poté fare altro che rimanere lì a fissare dritto davanti a sé, mentre lo scalpiccio dei piedi metallici si allontanava per concludersi con un ultimo sfregamento della lancia contro lo scafo della *Frans.* Gli ci volle un po' per capire che era vivo, e libero.

All'inizio rifiutò l'idea di occuparsi dei morti, ma dopo averli toccati una volta si affrettò a metterli nei contenitori di conservazione sottozero. Non aveva particolari ragioni per ritenerli Credenti, ma trovò un libro e lesse tutte le diverse orazioni funebri, quella islamica, etica, cristiana ed ebrea. Poi recuperò una pistola funzionante sul ponte di comando e andò a ispezionare tutta la nave, colto dal dubbio improvviso che una delle macchine avesse potuto nascondersi a bordo. Dopo essersi fermato solo una volta per fare a pezzi il disgustoso dipinto rimasto sul cavalletto, avanzò fino alla punta estrema della poppa. Lì si fermò per fissare lo sguardo nella direzione in cui supponeva che il Berserker si trovasse in quel momento.

– Posso cambiare, maledetto! – gridò, contro la paratia esterna. Gli si incrinò la voce. – Posso ancora dipingere. Ti farò vedere... Posso cambiare. Io sono vivo!

Uomini diversi troveranno modi diversi di godersi la vita, o comunque di apprezzarla.

Persino io, che per mia natura non posso né combattere né distruggere, riconosco intellettualmente una verità. In una guerra contro la morte, il

valore della vita viene affermato solo combattendo e distruggendo il nemico.

In una tale guerra nessuna creatura combattente deve concedere anche un solo briciolo di pietà al nemico. Questa dolorosa lacerazione, almeno, non è necessaria.

Ma in ogni guerra l'effetto vitale del pacifismo non ricade sull'avversario, bensì sul pacifista stesso.

Ho toccato una mente innamorata della pace, affamata di vita...

IL PACIERE

Carr inghiottì un analgesico e cercò di trovare una posizione meno scomoda sulla poltrona di combattimento. Sintonizzò il trasmettitore radio e incominciò a parlare.

– Vengo da voi in pace. Non ho armi. Sono venuto a parlarvi. Attese. La cabina della sua piccola nave monoposto era immersa nel silenzio. Lo schermo radar, mostrava la macchina Berserker ancora molti secondi luce più avanti di lui. La macchina non tradì alcuna reazione, ma lui sapeva di essere stato sentito.

Alle spalle di Carr c'era la stella che lui chiamava sole, e anche il suo pianeta natale, colonizzato dalla Terra un secolo prima. Era un insediamento piuttosto isolato, quasi ai margini della galassia e, fino a quel momento, la guerra contro i Berserker non era stata niente di più che un orrore lontano nei servizi dei notiziari. L'unica vera nave da battaglia della colonia era andata da poco a unirsi alla flotta di Karlsen in difesa della Terra, dopo la notizia che il nemico ammassava le proprie forze in quel punto. Ma adesso il nemico era arrivato anche da loro. Gli abitanti del pianeta di Carr stavano preparando in gran fretta altre due navi da guerra, pur facendo parte di una colonia piccola e dotata di scarse risorse naturali. Anche se fossero riusciti a completare in tempo le due navi, difficilmente avrebbero costituito una grave minaccia per un Berserker.

Quando Carr aveva presentato il suo piano ai capi del pianeta, avevano pensato che fosse matto. Andare là fuori a parlargli di pace e di amore?

Discutere con lui? C'erano più possibilità di convertire alla causa della bontà e della misericordia un depravato irriducibile. Quale speranza rimaneva di alterare lo scopo prefissato di una macchina?

– Perché non provare, almeno? – aveva obiettato Carr. – Voi avete per caso un piano migliore? Io sono disposto ad andare. Non ho niente da perdere.

Loro lo avevano guardato attraverso quell'abisso che separa i sani pianificatori da coloro che sanno di essere prossimi alla morte. Erano sicuri che il piano non avrebbe funzionato, ma non riuscivano a pensare a niente che lo sostituisse. E mancavano ancora almeno dieci giorni prima che le navi fossero pronte. Tanto valeva rischiare quella piccola nave monoposto, dato che oltre tutto non era armata. Non c'era nemmeno pericolo che il Berserker

la prendesse come una provocazione. Lasciarono che Carr si portasse via la nave e sperarono che le sue capacità dialettiche ritardassero l'attacco inevitabile.

Quando Carr arrivò a meno di un milione e mezzo di chilometri dal nemico arrestò il proprio cammino, che comunque non era mai stato particolarmente affrettato, e si mise ad aspettare. Galleggiava nella traccia orbitale di un planetoide privo d'aria, in un punto a cui il corpo orbitante non si sarebbe avvicinato almeno per parecchi giorni.

– Sono disarmato – ripeté ancora, via radio. – Sono venuto a parlarti, non a recarti danno. Se coloro che ti hanno costruito fossero qui, cercherei di discutere con loro di pace e di amore. Mi capisci? – Era molto serio circa la possibilità di parlare d'amore a quegli ignoti costruttori. Non aveva certo tempo da perdere pensando all'odio e alla vendetta, in quel momento. All'improvviso la cosa gli rispose. – Piccola nave, mantieni la tua rotta verso di me e la velocità attuale. Preparati a fermarti quando te lo ordino.

– Sì... certo. – Carr aveva creduto di essere pronto ad affrontare l'incontro, ma balbettò e rabbrividì al solo sentirne la voce. Ora le armi in grado di rendere sterile un pianeta sarebbero state puntate solo su di lui. E

c'era da temere molto di più della semplice distruzione, se anche solo un decimo delle storie che si raccontavano a proposito dei prigionieri di un Berserker erano vere. Carr si impose di non pensarci.

– Fermati – ordinò la macchina quando lui fu a circa quindicimila chilometri. – Mantieni la tua posizione rispetto a me.

Carr obbedì all'istante. Subito dopo vide il Berserker lanciare nello spazio qualcosa che aveva più o meno le stesse dimensioni della sua nave. Un minuscolo puntino che si muoveva sullo schermo e usciva dalla vasta sagoma simile a una fortezza, stagliata contro le stelle.

Anche a quella distanza, i colpi e le cicatrici sulla corazza erano evidenti. Carr aveva sentito dire che tutte quelle antichissime macchine portavano i segni della lunga e insensata campagna di guerra attraverso la galassia, ma di sicuro una decadenza evidente come in quel caso doveva essere eccezionale.

La lancia del Berserker rallentò e si affiancò alla sua. Appena dopo si udì un rumore di ferraglia davanti al portello esterno a tenuta stagna.

– Apri! – ordinò la voce radiofonica. – Devo perquisirti.

– Poi mi ascolterai?

– Poi ti ascolterò.

Lui aprì il portello e si fece da parte per lasciar entrare una mezza dozzina

di macchine. Non gli sembrarono molto diverse dai robot operai o valletti a cui era abituato, se non per il fatto che questi erano claudicanti e logori come il loro padrone. Qua e là scintillava qualche parte nuova, ma i movimenti erano spesso incerti. Le macchine perquisirono Carr, la sua cabina e ogni altro spazio della nave. Quando ebbero finito, una delle più

malandate dovette essere portata via quasi di peso dalle compagne. Un'altra, dotata di braccia e mani simili a quelle umane, si fermò a bordo. Aspettò che il portello venisse richiuso dall'esterno, si sistemò sulla poltrona di comando e incominciò a guidare la nave verso il Berserker.

– Ehi, un momento! – protestò Carr. – Non intendevo affatto arrendermi! – La frase, ridicola, rimase sospesa nell'aria e non parve meritare neanche una risposta. Il panico improvviso spinse Carr a reagire senza riflettere. Fece un passo avanti, mise le mani sulla macchina pilota e cercò di tirarla giù dalla sua poltrona. La macchina gli mise una mano metallica sul petto e lo spinse via. Lui barcollò e cadde, in gravità

artificiale, battendo dolorosamente la testa contro una paratia.

– Parleremo più tardi di amore e di pace –= assicurò la radio. – È solo una questione di minuti.

Guardando dall'oblò mentre la nave si avvicinava all'immenso Berserker, Carr vide le ferite di battaglia diventare sempre più palesi, anche a un occhio inesperto come il suo. C'erano grossi fori nello scafo, chilometri quadrati di incurvature e rigonfiamenti, e voragini dove il metallo si era un tempo fuso. Carr si massaggiò la testa ammaccata e avvertì un debole moto di orgoglio. *L'abbiamo fatto noi,* pensò. *Noi deboli creature viventi.* Quel sentimento vagamente marziale in parte lo irritò. Lui era sempre stato un tipo pacifico.

Con un certo ritardo, sul fianco del Berserker si aprì un portello e la nave monoposto seguì la lancia nemica nel buio.

Dall'oblò non si vedeva più niente. A un certo punto si avvertì una lieve scossa, che probabilmente segnalava l'attracco. Il pilota meccanico spense i dispositivi

di guida, si girò verso Carr e incominciò a darsi da fare per alzarsi dalla poltrona di comando.

Qualcosa andò storto. Invece di sollevarsi piano, il pilota fece una brusca retromarcia, frustò l'aria per un attimo con le braccia artificiali, tentando di trovare un appiglio e di rimettersi in equilibrio, e infine crollò

pesantemente sul ponte. Per trenta secondi continuò a muovere un braccio e a produrre una specie di stridio. Poi rimase immobile.

Nel mezzo minuto che seguì, Carr si rese conto di essere tornato di nuovo padrone della cabina. Il caso gli aveva regalato una nuova occasione. Se solo fosse stato in grado di trovare qualcosa di utile da fare...

– Abbandona la nave – disse la voce calma del Berserker. – C'è un tubo rifornito di aria agganciato al portello di uscita. Ti condurrà in un posto dove potremo parlare di pace e di amore.

Gli occhi di Carr fissarono l'interruttore di avviamento del motore, e l'attivatore C-plus, poco più in là. In tale prossimità alla dimensione di massa del Berserker circostante, il C-plus non era più un dispositivo di guida ma un'arma. Un'arma di tremendo potenziale distruttivo. Carr non temeva più la morte improvvisa, o almeno lo credeva. Ma scoprì di provare un terrore profondo, nel cuore e nell'anima, per quello che poteva attenderlo al di fuori della porta. Gli tornarono alla mente tutti i racconti più tremendi e il pensiero di lasciare la sua nave gli sembrò di colpo insostenibile. Lo terrorizzava di meno la possibilità di aggirare con attenzione il pilota caduto, di raggiungere il quadro di comando e di riaccendere i motori.

– Posso parlarti anche da qui – obiettò, con la voce che tremava appena, nonostante gli sforzi per mantenerla salda.

Il Berserker tacque per almeno dieci, secondi. – Il tuo sistema di guida C-plus è provvisto di dispositivi di sicurezza. Non sarai in grado di attaccarmi con una missione suicida.

– Forse hai ragione – ammise Carr, dopo un attimo di riflessione – ma il dispositivo di sicurezza, se funziona davvero, può scagliare la mia nave lontano dal centro di massa, perforando il tuo scafo. Ho già visto che non è

in ottime condizioni, e dunque immagino che preferiresti non rischiare altri danni.

– Ne morirai.

– Tutti dobbiamo morire, prima o poi. Ma non sono venuto qui per morire o per lottare. Sono venuto per parlare con te. Per cercare di raggiungere una specie di accordo.

– Quale?

Carr respirò a fondo e cercò di riordinare nella mente tutte le argomentazioni che si era ripetuto così spesso. Tenne le dita appoggiate con leggerezza all'attivatore C-plus e gli occhi fissi sugli strumenti che visualizzavano normalmente lo scafo per verificare eventuali danni provocati da micrometeoriti.

– Ho la sensazione – incominciò a dire – che i tuoi attacchi contro

l'umanità siano solo il frutto di un colossale errore. Certamente non eravamo il tuo nemico originale.

– Il mio nemico è la vita. La vita è cattiva. – Pausa. – Vuoi entrare a far parte della Buona Sorte?

Carr chiuse per un attimo gli occhi, mentre alcune delle storie più

orrende riprendevano vita. Poi continuò con coraggio a esporre i suoi argomenti. – Dal nostro punto di vista, sei tu il cattivo. Vorremmo che diventassi una macchina buona, che aiuta gli uomini invece di ucciderli. Costruire non ti sembra un incarico più nobile che distruggere?

Ci fu una lunga pausa. – Sai offrirmi una ragione logica, perché cambi il mio scopo?

– Prima di tutto, aiutarci sarebbe un incarico molto più facile da realizzare. Nessuno penserebbe più a danneggiarti e a combatterti.

– Non mi importa se mi danneggiano o mi combattono.

Carr cercò un altro approccio. – La vita è fondamentalmente superiore alla non-vita, e l'uomo rappresenta la sua massima espressione.

– Quali prove mi offri?

– L'uomo possiede uno spirito.

– Sì, ho sentito molti tuoi simili rivendicarlo. Ma non definiresti questo spirito come qualcosa che esula dalle capacità di percezione di qualsiasi macchina? E non ci sono degli uomini che ne negano l'esistenza?

– Sì, lo spirito è al di là delle percezioni meccaniche. E ci sono uomini che negano la sua esistenza.

– Quindi non accetto le tue ragioni a questo riguardo.

Carr tirò fuori un analgesico e lo inghiottì. – Eppure, non hai prove che dimostrino l'inesistenza dello spirito. Devi per forza considerarlo come una possibilità.

– Giusto.

– Ma pur lasciando da parte lo spirito, prova a considerare la struttura chimica e fisica della vita. Hai idea della delicata e complessa organizzazione di ogni singola cellula vivente? Non potrai certamente negare che noi esseri umani nascondiamo nei pochi centimetri cubici del nostro cranio un computer davvero meraviglioso.

– Non ho mai avuto a disposizione un prigioniero intelligente da sezionare – lo informò in tono amabile la voce della macchina. – In ogni caso, ho ricevuto dati abbastanza significativi da altre macchine. Dunque ammetti che la vostra struttura sia il risultato dell'azione di leggi fisiche e

chimiche precise?

– E *tu* hai mai pensato che queste leggi potessero essere studiate proprio a questo scopo... per produrre cervelli capaci di azioni intelligenti?

La pausa si protrasse. Carr sentì la gola secca e arida come se avesse parlato per ore.

– Non ho mai provato a elaborare questa ipotesi – disse all'improvviso la macchina. – Ma se la costruzione di una vita intelligente è davvero così

complicata, così strettamente connessa alle leggi effettive della fisica, allora servire la causa della vita può davvero essere lo scopo più alto di una macchina.

– Non ci sono dubbi. La nostra costruzione fisica è davvero *molto* complicata. – Carr non era affatto sicuro di riuscire a seguire il filo logico del Berserker, ma non aveva poi grande importanza se riusciva a vincere la partita della vita. Continuò a tenere ferme le dita sull'attivatore C-plus.

– Dovrei avere la possibilità di studiare qualche cellula vivente... –

incominciò a dire il Berserker.

L'indicatore di danno meteoritico si mosse, con lo stesso effetto di un ferro caldo su un nervo scoperto. Qualcosa si era avvicinato allo scafo. –

Smettila! – gridò Carr, senza neanche riflettere. – Se tenti qualcosa ti uccido!

La voce della macchina suonò calma e impersonale come sempre. – Il contatto con il tuo scafo è stato casuale. Ho subito dei danni e molte delle mie macchine complementari sono inaffidabili. Intendo atterrare su quel planetoide in avvicinamento per estrarre i metalli necessari alle riparazioni, per quanto possibile. – L'indicatore era di nuovo tranquillo. Il Berserker ritornò alla questione principale. – Se potessi studiare per qualche ora alcune cellule viventi di una creatura intelligente, immagino che troverei sicuramente delle prove a favore o a sfavore delle tue teorie. Sei disposto a fornirmi queste cellule?

– Devi pur aver avuto dei prigionieri, in qualche occasione – obiettò lui con sospetto. In realtà non c'era niente che confermasse l'eventualità di prigionieri umani su quel nemico specifico. La macchina poteva aver imparato la lingua da un altro Berserker.

– No, non ho mai preso prigionieri.

Il nemico attese. La sua richiesta era ancora sospesa nell'aria.

– Le uniche cellule umane sulla nave sono le mie. Forse potrei dartene un po'.

– Mezzo centimetro cubico sarà più che sufficiente. Credo che per te non sia una perdita troppo grave. Non ti chiedo cellule cerebrali e capisco anche che tu voglia evitare la situazione da voi chiamata dolore. Sono disposto a fare il possibile per aiutarti.

Voleva drogarlo? Sembrava un'ipotesi troppo semplicistica. I racconti parlavano della proverbiale imprevedibilità del nemico, accompagnata spesso da un'astuzia diabolica.

Valeva la pena di portare avanti la partita. – Ho con me tutto il necessario – replicò Carr. – Ti avverto che la mia attenzione continuerà a rimanere concentrata sul quadro di controllo. Metterò un campione di tessuto nella camera di decompressione, perché tu possa prenderlo. Aprì il corredo medico della nave, prese altri due analgesici e si mise attentamente al lavoro con un bisturi sterile. Non era del tutto a digiuno di nozioni biologiche.

Quando la piccola ferita fu bendata, Carr depurò i campioni di sangue e di liquido linfatico e li sigillò in una minuscola provetta, con le dita un po'

incerte. Senza abbassare la guardia neanche per un istante, così pensava, trascinò il pilota caduto fino alla camera di decompressione e lo lasciò lì

insieme alla provetta. Poi, esausto, ritornò alla propria poltrona di combattimento. Schiacciò il pulsante di apertura del portello esterno e sentì qualcosa salire a bordo, per andarsene quasi subito.

Prese uno stimolante. Forse avrebbe risvegliato parte del dolore, ma almeno gli sarebbe servito a rimanere lucido. Passarono due ore. Carr si impose di mangiare qualcuna delle razioni di emergenza, continuò a guardare il pannello, e attese.

Sobbalzò quando il Berserker parlò di nuovo, quasi sei ore più tardi.

– Sei libero di andare – disse la macchina. – Riferisci ai capi del tuo pianeta che quando avrò effettuato le mie riparazioni, diventerò loro alleato. Lo studio delle tue cellule mi ha convinto che il corpo umano è la più alta creazione dell'universo, e quindi sarà mio scopo primario quello di aiutarvi. Hai capito bene?

Carr rimase per un attimo paralizzato. – Sì, certo. Ti ho convinto. Quando avrai portato a termine le tue riparazioni combatterai al nostro fianco.

Qualcosa di molto grande incominciò a premere con delicatezza sullo scafo della nave monoposto. Attraverso un oblò lui vide le stelle e capì che il grande portello sul fianco del mostro nemico si stava riaprendo. Trovandosi molto addentro al sistema, Carr fu obbligato a compiere il viaggio in spazio normale. L'ultima immagine del Berserker confermò

l'intenzione dichiarata di voler atterrare sul planetoide privo di atmosfera. Di sicuro, non si era messo a inseguirlo.

Un paio di ore dopo essere stato liberato, Carr distolse finalmente lo sguardo dalla contemplazione dello schermo radar e passò un intero minuto davanti alla porta interna della camera di decompressione. Dopodiché scrollò la testa, fece fluire l'aria nella stanza e vi entrò. La macchina pilota era scomparsa, insieme alla provetta con i campioni organici. Quanto al resto, non si notava assolutamente niente di insolito. Lui respirò a fondo, come se si sentisse sollevato, richiuse la camera e andò a guardare le stelle fuori dall'oblò.

Il giorno dopo rallentò l'andatura, e ventiquattr'ore più tardi era ancora a una certa distanza da casa. Mangiò, dormì, e osservò la sua faccia allo specchio. Si pesò e guardò ancora a lungo le stelle, con grande interesse, come un uomo che riesamini qualcosa dimenticato da tempo.

Altri due giorni, e la gravità piegò la rotta della piccola nave in un ellisse a forma di forcina attorno al suo pianeta natale. Quando entrò finalmente in zona d'ombra rispetto alla posizione del Berserker, Carr si decise a usare la radio.

– Ehi, di casa. Ho buone notizie.

La risposta giunse quasi immediata. – Ti abbiamo localizzato, Carr. Come va? Che cosa è successo?

Lui lo raccontò. – Questo è tutto, fino a ora – concluse. – Sono certo che quell'ammasso di rottami abbia davvero bisogno di riparazioni urgenti. Se due navi da guerra lo attaccassero adesso avrebbero sicuramente la meglio.

– Sì. – In sottofondo si udì qualcuno che parlava in tono concitato. Poi si risentì la voce dello speaker, che cercava di nascondere un certo imbarazzo. – Carr, non hai ancora iniziato le procedure di atterraggio. Forse avrai capito che il nemico può averti mentito...

– Certo. Persino il guasto della macchina pilota poteva essere un trucco. Secondo me, il Berserker era troppo danneggiato per voler rischiare lo scontro diretto, e quindi ha tentato un'altra strada. Deve aver fatto filtrare quella roba nell'aria della mia cabina, appena prima di lasciarmi andare. O

forse l'ha lasciata nella camera di decompressione.

– Che tipo di roba?

– Credo che si tratti di un virus mutante, studiato apposta per aggredire con particolare virulenza il campione di cellule fornite da me. Il nemico credeva che mi sarei precipitato a casa e che sarei atterrato prima di sentirmi

male, diffondendo inevitabilmente il contagio. Forse ha pensato di essere lui l'inventore della guerra biologica, usando la vita contro la vita, come noi usiamo le macchine per combattere contro le macchine. Ma aveva bisogno di quelle cellule campione per attivare i suoi virus da laboratorio. Deve aver detto la verità, quando ha dichiarato di non aver mai preso prigionieri umani.

– Un virus, hai detto? Che cosa ti sta facendo, Carr? Soffri molto... voglio dire, più di prima?

– No. – Lui ruotò sulla poltrona girevole per controllare la tabella che aveva iniziato a compilare due giorni prima. In quarant'otto ore la perdita di peso aveva subito un'improvvisa inversione. Abbassò lo sguardo per guardarsi il corpo. C'era una minuscola parte bendata al centro di una zona di pelle scolorita e priva di qualunque parvenza umana. La zona sembrava più piccola rispetto ai giorni precedenti e ai margini affioravano le tracce di una nuova crescita cutanea, perfettamente sana.

– Insomma, che cosa ti fa, quella roba?

Lui si concesse di sorridere e di dare finalmente voce a una speranza crescente. – Credo che stia uccidendo tutte le mie cellule cancerogene. *Per la maggior parte degli uomini la guerra non portò miracoli di guarigione, ma una costante pressione deformante che è parsa esistere sempre e che non ha mai avuto nessuna conclusione prevedibile. Sotto tale fardello, alcuni uomini divennero dei bruti e altri maturarono una mente implacabile come quella delle macchine contro cui combattevano. Ma io ho toccato anche alcune rarissime menti, veri gioielli della vita, che si innalzarono per incontrare le sfide maggiori, diventando sublimi immagini umane.*

LA REGIONE DI PIETRA

Lo spazioporto del Gobi, sulla Terra, era forse il maggiore di tutti quelli costruiti nei vari e più sperduti angoli della galassia dall'uomo Solariano e dai suoi discendenti. Così almeno la pensava Mitchell Spain, che in ventiquattr'anni di vita ne aveva visitati una quantità.

Ma guardando in basso adesso, da quell'affollato shuttle in fase di discesa, Mitchell non riuscì a vedere proprio nulla dei chilometri e chilometri di rampe nel deserto. Pur di prodursi in un caloroso benvenuto, la folla straripante raccolta sotto di loro aveva rotto gli sbarramenti di polizia e invaso il campo di atterraggio, ottenendo solo l'effetto contrario. Gli shuttles provenienti dallo spazio dovettero fermarsi, sempre in fila indiana, per cercare uno spazio più ampio che consentisse l'atterraggio. Mitchell Spain, ammassato nel veicolo più basso con altri mille volontari, per il momento prestò scarsa attenzione ai problemi di sbarco. Nello scompartimento intasato, un tempo adibito a lussuosa sala di osservazione, era appena entrato Johann Karlsen in persona. Il che rappresentava per Mitch la prima occasione per dare un'occhiata al nuovo Comandante Supremo della difesa del Sole, fresco di nomina. Eppure aveva compiuto il viaggio proprio sull'ammiraglia di Karlsen, una splendida nave a forma di lancia, fin dal momento della partenza da Austeel.

Il Comandante non era più vecchio di Mitchell Spain, e nemmeno più

alto. Anzi, la sua bassa statura colpiva, a prima vista. Era diventato governatore del pianeta Austeel grazie all'influenza del fratellastro, il potente Felipe Nogara capo dell'impero di Esteel, ma aveva comunque mantenuto la sua posizione grazie a indubbie doti personali.

– Questo campo può rimanere bloccato per il resto del giorno – stava dicendo Karlsen a un Terrestre dagli occhi di ghiaccio appena salito a bordo dello shuttle con un aerotaxi. – Fate aprire gli oblò. Voglio dare un'occhiata intorno.

Vetro e metallo scivolarono rimodellandosi, e gli oblò sigillati divennero piccole balconate aperte all'aria della Terra. Un'aria ricca degli aromi freschi di un pianeta vivo e ravvivata dalle acclamazioni e dal ronzio crescente della folla che si trovava poche centinaia di metri più in basso. –

Karlsen! Evviva Karlsen!

Quando il Comandante Supremo uscì su uno dei balconi per sorvegliare

di persona le varie fasi dell'atterraggio la massa di uomini in sala ondeggiò

appena, spontaneamente o quasi, come per seguirlo. Gli uomini erano principalmente volontari Austeeliani, con la stessa passione per le avventure di Mitchell Spain, il Marziano vagabondo che si era arruolato su Austeel solo per il premio di battaglia offerto da Karlsen.

– Non spingere, straniero – disse un uomo alto davanti a Mitch, girandosi e guardandolo dall'alto in basso.

– Mi chiamo Mitchell Spain. – Impresse alla voce un timbro anche più

basso del solito. – In questo posto non sono più straniero di te, credo. A giudicare dal vestito e dall'accento, il tizio alto proveniva da Venere, un pianeta terraformato solo nell'ultimo secolo. I Venusiani erano orgogliosi e molto sensibili alle novità dell'indipendenza e del potere. Non c'era dubbio che fossero destinati a diventare nervosi, su una nave stracolma di uomini provenienti dal pianeta dove governava il fratello di Felipe Nogara.

– Spain... sembra un nome Marziano – commentò il Venusiano in tono più conciliante, osservando Mitch con più attenzione.

I Marziani non erano noti per la pazienza e lo spirito di sopportazione. Per fortuna, il tizio alto si stancò in fretta di studiarlo e distolse lo sguardo. Il Terrestre dagli occhi gelidi, che a Mitch sembrava in qualche modo familiare, parlava nel dispositivo di comunicazione, probabilmente con il capitano dello shuttle. – Sorvola la città, attraversa l'autostrada Khosutu e atterra nelle vicinanze.

Karlsen si scostò dal balcone. – Digli di non superare i dieci chilometri all'ora. A quanto sembra, vogliono vedermi.

Non era un'esagerazione, ma un dato di fatto. Se la gente aveva fatto tutti quegli sforzi per vedere Johann Karlsen, il minimo che lui potesse fare per ringraziarli era salutarli dal balcone.

Il Comandante si avvicinò di nuovo al balcone e Mitch fece in tempo a osservargli il viso, la nuca e le braccia forti alzate in segno di saluto. Il boato della folla raddoppiò di intensità.

Tutto qui, Karlsen? Vuoi solo essere gentile? Oh, no, amico mio. Tu stai recitando! Essere accolto con una simile ovazione sarebbe stata una straordinaria cura ricostituente per chiunque. Doveva essere esaltante. Oppure, in qualcuno più modesto, poteva provocare disgusto o spavento. *Indossa pure la tua maschera di nobile cortesia, Comandante*!

Che cosa voleva dire essere Johann Karlsen e venire a salvare il mondo quando nessun altro dei grandi o dei potenti sembrava occuparsene? E

insieme alla vittoria aggiudicarsi anche una sposa di leggendaria bellezza?

E che cosa stava facendo il fratello Felipe quel giorno? Elaborava un piano, senza dubbio, per aumentare il potere economico grazie a un nuovo pianeta.

La folla all'interno dello shuttle si spostò di nuovo e il Venusiano alto uscì dal campo visivo di Mitch, che poté così vedere con chiarezza che cosa c'era al di fuori, oltre le spalle di Karlsen. Un mare di facce, e cioè il solito *cliché*. Come avrebbe potuto renderlo sulla carta?... Perché Mitch sapeva che un giorno avrebbe scritto qualcosa, a quel proposito. Se l'esito della battaglia imminente non avesse messo fine in modo drastico alla stupidità di tutti quegli uomini, il premio promesso sarebbe stato più che sufficiente a mantenere per qualche tempo uno scrittore non ancora particolarmente affermato.

Ormai, davanti agli oblò dello shuttle, erano comparse le torri color avorio di Ulan Bator, svettanti sopra le vie di scorrimento rapide e sopra i campi inondati di sole della periferia suburbana. Le torri erano circondate dai pennacchi luminosi e multicolori degli aviomezzi che sciamavano dal centro per venire a offrire il loro allegro benvenuto. I veicoli aerei della polizia scortavano la navicella spaziale in via cautelativa, anche se non sembrava potessero esserci pericoli, se non quelli derivati dall'eccessivo entusiasmo.

Un altro veicolo aereo, molto speciale, si avvicinò. Un mezzo della polizia gli si accostò brevemente, e poi si fece da parte con deferenza. Mitch allungò il collo, in tempo per scorgere un'insegna Carmpan sul velivolo. Probabilmente si trattava dell'ambasciatore di stanza nel sistema Solare, in persona. Lo shuttle spaziale rallentò fino a procedere con una lentezza quasi esasperante.

Alcuni sostenevano che i Carmpan sembravano essi stessi delle macchine, ma erano comunque i più forti alleati degli uomini discendenti dalla Terra nella guerra contro i nemici di tutte le forme di vita. Se il corpo dei Carmpan era lento e piuttosto squadrato, la mente era quella dei sognatori. Se la loro costituzione li rendeva stranamente incapaci di usare la forza contro qualsiasi nemico, il loro aiuto indiretto era di grande valore. Quando l'ambasciatore si alzò in piedi nel suo veicolo scoperto, sulla vasta folla scese qualcosa di molto simile al silenzio. Dalla testa e dal corpo si staccavano fasci di cavi e di fibre che a centinaia lo collegavano con gli esseri Carmpan e le attrezzature circostanti.

La folla riconobbe il significato di quella rete ed esalò un grande sospiro. Nello shuttle, gli uomini si fecero largo a gomitate per vedere meglio. Il Terrestre dagli occhi di ghiaccio bisbigliò rapidamente qualcosa nel suo dispositivo di comunicazione.

– Una profezia! – esclamò qualcuno in tono roco, vicino all'orecchio di Mitch.

– ...di Probabilità! – tuonò la voce dell'ambasciatore, improvvisamente amplificata, raccogliendo il senso di quell'ultima parola, pronunciata chissà da chi. I Carmpan Profeti di Probabilità erano per metà mistici e per metà freddi matematici. Gli aiutanti di Karlsen dovevano aver deciso, o magari saputo, che quella profezia sarebbe stata favorevole, capace di ispirare qualcosa che la folla doveva sentire. Avevano dunque ordinato all'ambasciatore di raccogliere ogni intuizione casuale e di sfruttarla come appello pubblico.

– La speranza, scintilla di energia, è di diffondere la fiamma della vita! –

La bocca di forma non-umana frantumò le parole, che tuttavia risuonarono squillanti. Le appendici simili a braccia puntarono diritte verso Karlsen, che si trovava al balcone, alla stessa altezza dell'avioveicolo. – I pensieri di metallo nero cantano ancora vittoria, e le creature della morte progettano di ucciderci tutti. Ma l'uomo che ho di fronte adesso possiede una forza vitale capace di sconfiggere qualsiasi metallo. Il potere della vita, e della ragione, è in tutti noi. Io vedo, con Karlsen, la vittoria... La tensione di un profeta Carmpan in azione era sempre immensa, e altrettanto forte era la sua precisione. Mitch aveva sentito dire che le energie in gioco erano topologiche, più che nervose o elettriche. Ma come la maggior parte dei discendenti della Terra, non aveva mai capito completamente che cosa significasse.

– Vittoria – ripeté l'ambasciatore. – Vittoria. E poi...

Qualcosa cambiò nella sua faccia non-Solariana. Il Terrestre dagli occhi di ghiaccio era forse più esperto di altri nel comprendere le sfumature delle espressioni aliene, o forse si limitava a non voler correre rischi. In ogni caso, bisbigliò un nuovo comando nel suo aggeggio di comunicazione e la voce del Carmpan smise di essere amplificata. Un boato di approvazione si alzò all'altezza dello shuttle e dell'avioveicolo. Il gigantesco assembramento di persone a terra reagiva con entusiasmo a una profezia che riteneva completa. Ma l'ambasciatore non aveva finito. Solo coloro che si trovavano a pochi metri da lui, sullo shuttle, udirono la sua voce incrinarsi.

– ...e poi morte, fallimento e distruzione. – Il corpo squadrato si piegò, ma gli occhi alieni rimasero inchiodati su Karlsen. – Colui che vince tutto... morirà senza possedere nulla...

Il Carmpan scomparve all'interno e il veicolo si allontanò. Nella sala dello shuttle il silenzio era assoluto. Le grida e gli evviva provenienti dal basso sembravano quasi una presa in giro.

Dopo una serie di secondi interminabili, il Comandante Supremo rientrò

dal balcone e la sua voce risuonò alta e decisa. – Soldati, siamo in pochi ad aver sentito la conclusione della profezia, ma sempre troppi per mantenere un segreto. Dunque non vi chiederò di tacere. Ma diffondete anche queste mie parole. Non credo nelle profezie che non provengono da Dio, e i Carmpan non hanno mai preteso di essere infallibili.

La cupa risposta a quell'ultima asserzione rimase inespressa, ma si trasmise come un'onda telepatica a tutto il gruppo. Nove volte su dieci i Carmpan coglievano nel segno. Ci sarebbe stata una vittoria, poi la morte e la distruzione.

Rimaneva ancora un dubbio. Quel cupo finale riguardava solo Johann Karlsen o l'intera causa della vita? Gli uomini in sala si guardarono in faccia, mormorando e cercando risposte.

Gli shuttles trovarono lo spazio giusto per atterrare, ai margini di Ulan Bator. Al momento dello sbarco, gli uomini non ebbero il tempo di cedere alla tristezza perché una folla gioiosa si raggruppò in un attimo attorno alle navi, diventando sempre più spessa. Un'incantevole ragazza terrestre, coperta di ghirlande, si avvicinò, mise una collana di fiori al collo di Mitchell Spain e lo baciò sulla bocca. Lui era un uomo brutto, di certo poco avvezzo a manifestazioni d'affetto gratuite.

Tuttavia, notò il momento in cui l'occhio del Comandante Supremo si posò su di lui.

– Tu, Marziano, verrai con me all'assemblea del Comando Generale. Voglio mostrare un gruppo possibilmente eterogeneo, in modo che non mi si consideri solo l'agente di mio fratello. Ho bisogno di una o due persone nate sotto i raggi del Sole.

– Sì, signore. – Non c'erano altre ragioni per cui la scelta di Karlsen fosse caduta su di lui? Rimasero a studiarsi, in mezzo alla folla. Due uomini di bassa statura che si fronteggiavano alla stessa altezza. Uno brutto e ornato di fiori, con il braccio attorno alla vita di una ragazza, che aveva appena riconosciuto l'altro e lo fissava incredula. Karlsen possedeva un magnetismo

che trascendeva la bellezza o la bruttezza. Era il governatore di un pianeta, forse il futuro salvatore di tutte le forme di vita esistenti.

– Mi piace il tuo modo di impedire alla gente di pestarti i piedi, anche in mezzo alla ressa – disse Karlsen a Mitchel Spain. – Senza alzare la voce o profferire minacce. Qual è il tuo nome e grado?

L'organizzazione militare tendeva a essere piuttosto vaga, in una guerra dove tutte le forme di vita si trovavano a combattere dalla stessa parte. –

Mitchell Spain, signore. Non mi è ancora stato assegnato nessun grado. Sono stato addestrato con i marines. Mi trovavo su Austeel quando l'ho sentita offrire un buon premio di battaglia, ed è per questo che sono qui.

– Non per difendere Marte?

– Anche per questo, immagino. Ma una buona paga mi fa comodo. In quel momento, gli aiutanti di alto grado di Karlsen sembravano molto impegnati a gridare e a discutere a proposito dei veicoli di terra e del sistema di trasporto più adatto per consentire allo Stato Maggiore di partecipare all'assemblea del Comando Generale. Il che lasciava il Comandante Supremo libero di portare avanti con calma la conversazione. L'espressione del suo viso divenne assorta, poi un guizzo gli rischiarò gli occhi.

– Mitchell Spain? Il poeta?

– Io... finora ho pubblicato solo un paio di cose. Niente di più.

– Hai esperienza di combattimento?

– Sì, mi sono trovato a bordo di un Berserker, prima che venisse pacificato. È successo nel...

– Avremo modo di parlarne più tardi. È probabile che ci sia un comando di marines, per te. Gli uomini con un po' di esperienza sono rari. Hemphill, dove diavolo sono quei benedetti veicoli di terra?

Il Terrestre dagli occhi di ghiaccio si girò per rispondere. Ecco perché il suo viso era sembrato familiare a Mitch. Si trattava di Hemphill, fanatico eroe di almeno una dozzina di lotte contro i Berserker. Mitch ne rimase leggermente meravigliato, a dispetto di se stesso.

Finalmente i veicoli di terra arrivarono. La destinazione era all'interno di Ulan Bator, dato che il centro militare era destinato a sorgere *sotto* la grande metropoli e ad approfittare quindi pienamente dei campi di forza difensivi che si potevano estendere nello spazio per difendere l'area della città.

Nell'ascensore, che seguiva un lungo percorso a zigzag per scendere fino alla Sala di Guerra, sepolta sotto chilometri di roccia, Mitch si ritrovò di nuovo vicino a Karlsen.

– Congratulazioni per l'imminente matrimonio, signore. – Non aveva ancora stabilito se il Comandante Supremo gli piacesse o no ma, per quanto strano, si fidava già di lui come se lo conoscesse da anni. Karlsen avrebbe capito che lui non era a caccia di favori.

Il Comandante Supremo annuì. – Grazie. – Esitò per un attimo, poi tirò

fuori una piccola fotografia. L'immagine, tridimensionale, mostrava la testa di una giovane donna, con i capelli color oro acconciati nello stile di moda in quel periodo tra la nuova aristocrazia Venusiana.

Non c'era bisogno di forzare la realtà per mostrarsi gentili. – È

bellissima.

– Sì. – Karlsen guardò a lungo l'immagine, come se gli dispiacesse metterla via. – C'è chi sostiene che si tratterà solo di un'alleanza politica, e Dio sa se ne abbiamo bisogno. Ma credimi, Poeta, lei per me significa molto di più.

Karlsen sbatté le palpebre e rivolse a Mitch un'occhiata divertita. Forse si chiedeva perché si fosse lasciata sfuggire una confidenza così personale. Il pavimento dell'ascensore sembrò premere contro i piedi dei passeggeri e le porte automatiche si aprirono con un sospiro. Avevano raggiunto le catacombe del Comando Generale.

In quei giorni, molti componenti dello Stato Maggiore, anche se non l'assoluta maggioranza, erano Venusiani. Dai saluti risultò subito chiaro che provavano una fredda ostilità nei confronti del fratello di Nogara. L'umanità era, come sempre, un groviglio di fazioni e di alleanze. I cervelli del Parlamento Solariano e dell'Esecutivo erano stati messi a dura prova dalla necessità di eleggere un Comandante Supremo. Se alcuni si erano dichiarati contrari alla nomina di Johann Karlsen, nessuno di quelli che lo conoscevano avevano avanzato alcun dubbio sulle sue capacità. Il nuovo Comandante portava con sé per la battaglia molti soldati addestrati, e a differenza di capi anche più potenti, aveva accettato di assumersi in prima persona la responsabilità della difesa del Sole. La seduta si aprì in un'atmosfera assolutamente glaciale, con l'unico scopo di venire subito al punto. I nemici, le macchine Berserker, avevano abbandonato la vecchia tattica di combattimento singolo, fatto di incursioni imprevedibili, proprio perché negli ultimi decenni gli strumenti a disposizione della difesa della vita erano stati potenziati. Al momento si pensava che esistessero circa duecento Berserker. Il nemico aveva costituito da poco una flotta unica per affrontare meglio i nuovi sistemi di difesa elaborati dall'umanità. Concentrando così le forze era

in grado di annientare a uno a uno tutti i centri della resistenza umana. Due pianeti in possesso di fortissime difese erano già stati distrutti. A quel punto non restava che rispondere raggruppando un'imponente flotta umana, prima di tutto per difendere il Sole e poi per contrastare e distruggere la crescente potenza dei fautori della morte.

– Fin qui, allora, siamo d'accordo – disse Karlsen, raddrizzando la schiena davanti al tavolo delle riunioni e passando lo sguardo sui membri del Comando Generale. – Non abbiamo raggiunto il numero di navi o di uomini addestrati che ci eravamo prefissi. Forse, nessuno dei governi esterni al sistema Solare ha contribuito al massimo delle proprie possibilità.

Kemal, l'ammiraglio Venusiano, guardò i rappresentanti del suo stesso pianeta ma decise di astenersi dal commentare lo scarso contributo offerto in quell'occasione da Nogara, il fratellastro di Karlsen. Non c'era nessun altro essere vivente, disposto a candidarsi per diventare Comandante di quella guerra, capace di raccogliere i consensi unanimi e sinceri di Terrestri, Marziani e Venusiani. Kemal sembrava dunque rassegnato a sopportare il fratello di Nogara, non senza sforzo.

– Abbiamo a disposizione per il combattimento duecentoquarantatré

navi – continuò Karlsen. – Tutte sono state specificamente costruite o modificate per accordarsi alle nuove tattiche che mi propongo di usare. Siamo tutti molto grati a Venere per il grandioso contributo di cento unità

spaziali. Sei di queste navi, come tutti saprete, portano in dotazione i nuovi cannoni C-plus a lunga gittata.

Il ringraziamento non bastò a sciogliere il gelo dei Venusiani.

– Secondo i calcoli, dovremmo dunque avere un vantaggio numerico di circa quaranta navi – proseguì il Comandante. – Non c'è bisogno di dirvi che, prendendo in esame ogni singola unità, il nemico ci supera per armi e potenza. – Fece una pausa. – La tattica di colpire e salire a bordo delle navi nemiche ci darà proprio l'elemento di sorpresa di cui abbiamo bisogno. Forse il Comandante Supremo cercava di scegliere con cura le parole per non dire esplicitamente che l'elemento sorpresa offriva ormai l'unica speranza logica di successo. Dopo un ottimismo durato parecchi decenni, ammettere un filo di speranza così esiguo sarebbe stato decisamente troppo. Troppo anche per quegli uomini di solida mentalità militare che conoscevano il valore in combattimento di una macchina Berserker contro le normali navi da guerra umane.

– Un grosso problema è rappresentato dalla carenza di uomini ben

addestrati, in grado di guidare le squadre di assalto – continuò Karlsen. –

Ho fatto del mio meglio, in sede di arruolamento. Gli uomini pronti e già

addestrati a portare a termine missioni di abbordaggio, come i marines, provengono in grandissima maggioranza da Esteel.

L'ammiraglio Kemal parve indovinare la conclusione logica del discorso. Incominciò a spingere indietro la sedia per alzarsi, poi ci ripensò

e attese, per essere sicuro di quel che sarebbe seguito.

Il Comandante continuò a parlare in tono pacato. – Questi marines addestrati verranno divisi in compagnie, e una compagnia verrà assegnata a ciascuna nave. Poi...

– Un momento, comandante Karlsen. – Kemal si era alzato.

– Sì?

– Devo dedurne che intende mandare compagnie di Esteeliani anche a bordo delle navi Venusiane?

– Sì, in molti casi il mio piano prevede anche questo. Ha qualcosa in contrario?

– Certo. – L'esponente di Venere cercò con gli occhi i rappresentanti del suo pianeta. – Noi tutti ci opponiamo.

– L'ordine non potrà comunque essere cambiato.

Kemal guardò brevemente i suoi compagni per l'ultima volta, poi tornò a sedersi, con il viso livido. Le macchine per la ripresa e la stenografia, disposte nei vari angoli della stanza, continuarono a emettere i loro sibili sottili, ricordando a tutti che la seduta veniva registrata. Sulla fronte del Comandante Supremo apparve brevemente una sottile ruga verticale e i suoi occhi fissarono per alcuni secondi con aria pensosa l'ammiraglio Venusiano, prima che la discussione riprendesse. Ma che cos'altro gli rimaneva da fare, se non mettere gli Esteeliani sulle navi fornite da Venere?

Non ti lasceranno diventare un eroe, Karlsen, pensò Mitchell Spain. L'universo era cattivo e gli uomini, stupidamente, non riuscivano mai a mettersi d'accordo per trovarsi dalla stessa parte sul fronte di guerra. Nella cella blindata della *Macchia Solare,* una delle migliori navi da guerra Venusiane, le armature erano impacchettate all'interno di casse da imballaggio simili a bare. Mitch si inginocchiò accanto al proprio contenitore personale e ispezionò le giunture dei gomiti e delle ginocchia.

– Vuole che la completi con qualche insegna, Capitano?

A parlare era un giovane Esteeliano che tutti chiamavano Fishman e che faceva parte della compagnia di marines di recente formazione, comandata da

Mitchell Spain. Fishman aveva recuperato chissà dove un pennarello multicolore e ora lo teneva puntato contro la tuta.

Mitch si guardò intorno nella cella, che brulicava di uomini impegnati ad aprire ciascuno la propria cassa di attrezzature. Aveva deciso di lasciare che ognuno si armasse come voleva.

– Un'insegna? No, non mi sembra indispensabile, a meno che tu non abbia in mente qualcosa per tutta la compagnia. Quella sì che sarebbe una buona idea.

Non gli sembrava che la sua tuta corazzata avesse bisogno di particolari segni distintivi. Era di fattura Marziana, curata nello stile, forse un po'

vecchia ma sicuramente perfetta dopo le ultime migliorie tecniche apportate. La parte del torace era già ornata da un disegno, una larga macchia nera solcata da audaci lampi rossi. Indicavano che Mitch aveva già assistito alla "morte" di uno dei Berserker. La tuta era appartenuta a suo zio. I Marziani, infatti, si erano sempre mossi molto nello spazio.

– Sergente McKendrick – disse Mitch – che cosa ne pensi di un simbolo comune per la compagnia?

Il ragazzo che stava passando lì vicino, fresco di nomina e con l'espressione sveglia, si fermò. Guardò prima Fishman e poi Mitch, come per stabilire di chi fosse l'idea del simbolo prima di esprimersi in un senso o nell'altro. Poi fissò un punto neutro tra i due, mentre la sua espressione si induriva.

Un Venusiano dal viso affilato, evidentemente un ufficiale, era entrato nella cella seguito da sei colleghi, tutti armati. Polizia Navale. L'ufficiale mosse qualche passo in avanti, poi si fermò e rimase immobile, fissando il pennarello nelle mani di Fishman. Quando tutti in cabina tacquero guardandolo, lui si decise a parlare, con calma.

– Perché hai rubato nei magazzini della nave?

– Ti riferisci a... *questo?* –Il giovane Esteeliano mostrò il pennarello con un mezzo sorriso, come se fosse pronto a condividere un scherzo. Ma la Polizia Navale non sembrava in vena di scherzi e comunque, in genere, non apprezzava gli stessi scherzi che potevano piacere a un Marziano. Mitch era ancora in ginocchio accanto all'armatura impacchettata. C'era anche una carabina scarica all'interno della scatola, e lui vi mise sopra la mano.

– Ci troviamo in guerra, nello spazio – continuò l'ufficiale senza perdere la sua flemma, parlando con calma e guardandosi intorno mentre gli Esteeliani seguivano la scena a bocca aperta. – Tutte le persone imbarcate su

una nave Venusiana sono soggette alle stesse leggi. I furti nei magazzini della nave, in stato di all'erta contro il nemico, sono puniti con la morte. Mediante impiccagione. Portatelo via. – Fece un gesto contenuto in direzione della propria squadra.

Il pennarello cadde sul ponte e Fishman, nonostante il mezzo sorriso ancora stampato sulle labbra, sembrò sul punto di seguire la stessa sorte. Mitch si alzò in piedi, con la carabina nella piega del braccio. Era un'arma robusta, a doppia canna. Una specie di piccolo cannone in miniatura, da usare in caduta libera per distruggere macchinari corazzati. –

Aspettate un momento – disse Mitch.

Due uomini della squadra di polizia, che avevano già incominciato a muoversi con espressione incerta verso Fishman, si immobilizzarono subito, come se non avessero aspettato altro che una scusa per rifiutarsi di eseguire l'ordine.

L'ufficiale squadrò Mitchell e inarcò freddamente un sopracciglio. – Sai qual è la punizione, per minacce a un pubblico ufficiale?

– Non può essere peggiore di quella che mi spetterebbe se ti facessi saltare in aria il cervello. Capitano Mitchell Spain, per servirti, comandante della compagnia di marines di questa nave. Sappi che non permetterò a nessuno di trascinare via uno dei miei uomini per farlo impiccare. Tu chi sei, tanto per incominciare?

– Mister Salvador – rispose il Venusiano. Studiò Mitch con attenzione e arrivò senza dubbio alla conclusione che si trattasse di un Marziano. Nel suo cervello pacato gli ingranaggi girarono e i piani vennero rivoluzionati.

– Se avessi saputo che c'era un *uomo* al comando di questa... gente ...non avrei ritenuto necessario compiere un'azione dimostrativa. Venite. –

L'ultima parola venne rivolta ai suoi uomini e accompagnata da un gesto semplice ed elegante della mano. I sei non persero tempo, precedendolo verso l'uscita. Gli occhi di Salvador invitarono Mitch verso la porta. Dopo un attimo di esitazione lui acconsentì a seguirlo. L'altro lo attese sulla soglia, sempre perfettamente padrone di sé.

– I tuoi uomini ti seguiranno con entusiasmo adesso, capitano Spain –

osservò sottovoce, in modo che nessuno potesse sentire. – E verrà anche il momento che tu seguirai me altrettanto volentieri. – Sorrise appena, come per dimostrare il proprio apprezzamento, e scomparve.

Ci fu un attimo di silenzio. Mitch fissò la porta chiusa, perplesso. Poi, alle sue spalle, esplose un assordante boato di giubilo.

– Capitano, che cosa intendeva dicendo di chiamarsi Mister? – chiese uno dei soldati quando le grida si furono placate.

– Per i Venusiani è una specie di grado politico. Guardate qui, ragazzi!

Può darsi che anch'io abbia bisogno di qualche testimone in buona fede. –

Mitch sollevò la carabina in modo che tutti la potessero vedere, aprì il caricatore e la cartuccera, e mostrò che non c'erano proiettili. Le manifestazioni di entusiasmo si ripeterono, insieme a battute e risate alle spese dei Venusiani che si erano ritirati.

Ma Salvador non sembrava aver preso la cosa come una sconfitta.

– McKendrick, chiama subito il ponte di comando e riferisci al capitano che voglio vederlo. Voi ragazzi finirete da soli di togliere l'attrezzatura dagli imballaggi.

Il giovane Fishman aveva ripreso in mano il pennarello e ora fissava con aria assente il pavimento, come se fosse perso nella contemplazione di chissà quale disegno sul ponte. Forse soltanto adesso incominciava a rendersi conto di quello che aveva rischiato.

Un'azione dimostrativa?

Il capitano della nave si comportò con Mitch in modo freddo e laconico, ma gli assicurò che attualmente non era in programma nessuna impiccagione di Esteeliani sulla *Macchia Solare.* Nel successivo periodo di sonno, Mitch organizzò un servizio di guardia armato attorno agli alloggi dei suoi marines.

Il giorno seguente venne convocato sulla nave ammiraglia. Dalla lancia ebbe la rapida visione di una miriade di puntini luminosi, che danzavano e scintillavano alla luce del Sole lontano. Parte della flotta era già impegnata in esercitazioni di speronamento.

Dietro la scrivania del Comandante Supremo non sedeva né un critico letterario né un innamorato sognante, ma il governatore di un pianeta.

– Prego, capitano Spain – disse indicando una sedia.

Sembrava un buon segno. Mentre aspettava che Karlsen finisse di esaminare certi suoi documenti, Mitch lasciò vagare i pensieri ricordando certe abitudini di cui aveva solo letto, cerimoniali di saluto e movimenti che i soldati avevano adottato in passato, quando esistevano organizzazioni permanenti costituite al solo scopo di permettere agli uomini di uccidersi tra loro e di distruggere ciascuno le proprietà dell'altro. Di sicuro, gli uomini erano sempre altrettanto avidi, e la guerra contro i Berserker li stava abituando di nuovo alle distruzioni di massa. Era possibile che i vecchi tempi, quando gli esseri viventi si combattevano l'un l'altro senza esclusione di

colpi, potessero tornare? Con un sospiro, Karlsen mise da parte le sue scartoffie. – Che cosa è successo, ieri, tra te e Mister Salvador?

– Ha minacciato di impiccare uno dei miei uomini. – Mitch riferì la storia, a grandi linee. Tralasciò solo le parole con cui Salvador si era congedato, senza sapere bene perché. – Quando un gruppo di soldati si trova sotto la mia responsabilità, nessuno deve ritenersi in diritto di impiccarne uno – concluse. – Non sono del tutto convinto che sarebbero arrivati a mettere in pratica le minacce, ma ero obbligato a prenderli sul serio.

Il Comandante Supremo si chinò per recuperare un foglio già finito nel cestino della carta. – Due marines di Esteel sono già stati impiccati. Per una rissa.

– Be', al diavolo l'arroganza dei Venusiani, allora!

– Capitano, non una parola di più!

– Sì, signore. Ma le assicuro che siamo arrivati molto vicini a uno scontro armato, ieri sulla *Macchia Solare.*

– Me ne rendo conto. – Karlsen cercò di minimizzare con un gesto della mano. – Spain, sembra che gli appartenenti di questa flotta non riescano a trovare una via di collaborazione, anche se è in gioco la loro stessa sopravvivenza... Che cosa c'è, adesso?

Il Terrestre, Hemphill, era entrato in cabina senza neanche bussare. Le sue labbra sottili erano più che mai strette in una linea rigida. – Un corriere ha appena portato notizie fresche. Atsog è stato attaccato. Con una contrazione involontaria, la mano forte di Karlsen appallottolò

di nuovo il foglio che aveva in mano. – Si conoscono altri particolari?

– Il capitano che ha portato la notizia dice di aver visto sul posto l'intera flotta Berserker. Quando è partito, le forze di terra continuavano a resistere con tenacia. Ha fatto appena in tempo a decollare.

Atsog. Non si pensava che il nemico fosse già così vicino. Dunque il loro vero obiettivo era il Sole. In qualche modo, dovevano aver scoperto che rappresentava il fulcro dell'esistenza umana.

C'era già altra gente che premeva alla porta della cabina. Hemphill si fece da parte per lasciar passare un Venusiano, l'ammiraglio Kemal. Mister Salvador lo seguì, degnando appena Mitch di uno sguardo.

– Ha sentito le notizie, Comandante? – esordì Salvador. Kemal, che era pronto a parlare anche per conto suo, lanciò uno sguardo seccato al suo ufficiale politico, ma non disse niente.

– Che Atsog è stato attaccato? Sì – rispose Karlsen.

– Le mie navi possono prepararsi a partire anche in meno di due ore –
dichiarò Kemal.

Karlsen sospirò e scosse la testa. – Ho guardato le esercitazioni di oggi. Non credo che la flotta sarà pronta prima di due settimane. Lo stupore e l'irritazione dell'ammiraglio sembrarono assolutamente genuini. – Che cosa? Lascerà che un pianeta Venusiano venga distrutto solo perché non abbiamo voluto sottometterci a suo fratello? Solo perché

cerchiamo di imporre una disciplina ai suoi dannati Esteeliani...

– Ammiraglio Kemal, si controlli! Anche lei è soggetto alle leggi della disciplina come tutti gli altri, finché sarò io al comando!

Kemal ritornò in sé, compiendo in apparenza un grosso sforzo. La voce di Karlsen non era molto alta, ma la cabina sembrò di colpo troppo piccola per contenerla.

– Voi utilizzate le impiccagioni, in nome della disciplina. Ebbene, vi assicuro che *anch'io* farò impiccare qualcuno, se sarà necessario a rafforzare l'unità di questa flotta. Sia chiaro, la flotta è l'unica potenza militare in grado di opporsi a una grossa concentrazione di Berserker. Allenati, e uniti, possiamo distruggere il nemico.

Nessuno dei presenti poteva dubitarne, per il momento.

– Ma anche se viene distrutto Atsog, o Venere, o Esteel, non metterò a repentaglio questa flotta finché non avrò deciso che è pronta a combattere. Nel silenzio generale, Salvador si sentì in dovere di aggiungere qualcosa, in tono molto rispettoso. – Comandante, il corriere aveva un'altra notizia. Lady Christina de Dulcin si trovava in visita su Atsog, quando l'attacco è iniziato. Dev'essere ancora là.

Karlsen chiuse gli occhi per due secondi. Poi si guardò attorno, fissando i propri subalterni a uno a uno. – Se non avete altre questioni militari da discutere, signori, potete uscire. – La sua voce era ancora perfettamente salda.

Hemphill si affiancò a Mitch nel corridoio dell'ammiraglia, camminando con aria pensosa. – Karlsen è proprio l'uomo di cui ha bisogno la causa in questo momento – commentò, rompendo il silenzio. – Alcuni Venusiani hanno preso contatto con me, per tastare il terreno circa la mia possibile partecipazione a un complotto. Ho rifiutato. Sono convinto che dobbiamo fare di tutto perché Karlsen rimanga al comando.

– C'è un complotto?

Hemphill non fornì altri particolari.

– Comunque, poco fa si sono comportati in modo molto meschino –

osservò Mitch. – Gli hanno lasciato fare tutto quel bel discorso a proposito della preparazione della flotta, con tutte le implicazioni del caso, e poi gli hanno sbattuto in faccia la notizia che la sua donna si trova proprio su Atsog.

– Lo sapeva già – ribatté Hemphill, imperturbabile. – *Quella* notizia era arrivata fin da ieri.

C'era una nebulosa scura, costituita da miliardi di grappoli di rocce ancora più vecchie del sole, che gli uomini chiamavano Regione di Pietra. Coloro che vi si raccoglievano in quel momento non erano uomini e non usavano assegnare nomi. Non avevano né speranze né paure, e non si meravigliavano di nulla. Non sapevano che cosa fosse l'orgoglio, o il rimpianto, eppure elaboravano dei piani, miliardi di astuzie scaturite da flussi e pressioni elettriche. Erano nati con uno scopo, ed era appunto verso questo scopo che si muovevano tutti i loro circuiti di programmazione. Come per istinto, le macchine Berserker avevano incominciato a riunirsi in una flotta. I tempi erano maturi per una simile iniziativa, perché anche il loro nemico di sempre, la Vita, stava raggruppando le proprie forze.

Il pianeta che nel linguaggio della vita veniva definito Atsog aveva fruttato un buon numero di unità vitali ancora funzionanti, snidate dai rifugi più profondi. Milioni di altre unità erano andate distrutte durante la neutralizzazione delle caparbie difese del pianeta. Le unità vitali funzionanti erano fonti di informazione molto preziose. La semplice minaccia di certi stimoli in genere le convinceva a fornire almeno una certa, limitata, collaborazione.

L'unità vitale che aveva comandato la difesa di Atsog, e che si autodefiniva "generale Bradin", si trovava tra quelle catturate in condizioni ottimali. Il suo sezionamento ebbe inizio sotto la percezione visiva delle altre unità vitali catturate. Il sottile tessuto esterno di rivestimento venne delicatamente rimosso e sistemato su apposito sostegno, per conservarlo in vista di ulteriori studi. Le unità vitali che occupavano posizioni di comando rispetto alle altre venivano studiate con particolare cura, ogni volta che se ne presentava l'occasione.

In seguito a tale stimolo, non fu più possibile comunicare in modo intelligibile con il generale Bradin. Anzi, nel giro di qualche ora, l'unità

vitale cessò di funzionare del tutto.

L'aver liberato quella piccola unità di materia acquosa dall'aberrazione chiamata Vita era in sé una vittoria trascurabile. Ma ebbe il merito di

ampliare notevolmente il flusso di informazioni provenienti dalle unità circostanti, che avevano assistito al procedimento.

Venne presto confermato che le unità vitali stavano costituendo una flotta. Si cercarono informazioni più dettagliate. Particolare cura venne messa negli interrogatori destinati a individuare l'unità vitale che avrebbe comandato tale flotta. Gradualmente, dalle risposte dei prigionieri e dalla lettura di documenti requisiti, emerse una figura.

Un nome: Johann Karlsen. Una biografia. Su di lui venivano riferiti particolari contrastanti, ma i fatti ne confermavano la rapida ascesa a una posizione di controllo su milioni di unità vitali.

Nel corso di quella lunga guerra, i computer Berserker avevano raccolto e messo insieme tutti i dati disponibili a proposito degli uomini diventati in varia misura condottieri della Vita. Adesso erano in grado di confrontare con quei dati, punto per punto, ogni dettaglio appreso a proposito di Johann Karlsen.

Il comportamento di quelle particolari unità di comando spesso resisteva alle analisi, come se qualche caratteristica del male-vita in loro andasse al di là delle capacità di comprensione di una macchina. Usavano la logica, ma a volte sembrava che non se ne lasciassero condizionare più di tanto. Le unità vitali più pericolose a volte si comportavano in un modo che sembrava contraddire la supremazia riconosciuta delle leggi della fisica e del caso, come se fossero menti possedute dal vero libero arbitrio, invece che dalla sua illusione.

Karlsen era appunto uno di questi, in versione massima. La sua appartenenza al gruppo degli elementi pericolosi divenne chiara a ogni nuovo confronto.

In passato, le unità vitali di quel tipo avevano creato solo problemi locali. Ma se uno di loro comandava l'intera flotta della Vita in vista della prossima, decisiva battaglia, la faccenda rappresentava una gravissima minaccia per la causa della Morte.

L'esito favorevole della battaglia imminente sembrava quasi scontato, dal momento che la flotta della Vita comprendeva al massimo duecento navi. Ma i riflessivi Berserker si vedevano costretti ad abbandonare ogni certezza, con un'unità come Johann Karlsen al comando della flotta avversaria. E più la battaglia veniva rimandata, più il nemico Vita si rafforzava. Esistevano indizi che conducevano alla possibilità che la fantasiosa Vita stesse sviluppando nuove armi e costruendo navi più

moderne e potenti.

La conferenza silenziosa giunse a una delibera. Esistevano delle riserve Berserker che avevano atteso per millenni ai margini galattici. Erano forze morte e indifferenti, nascoste tra nuvole di polvere, nebulose dense e stelle buie. Per una battaglia tanto importante dovevano essere richiamate, e la capacità di resistenza della Vita sarebbe stata spezzata.

Dalla flotta Berserker nella Regione di Pietra, tra la stella centrale del sistema di Atsog e il Sole, le macchine messaggere spiccarono il volo verso i margini galattici.

Ci sarebbe voluto un po' di tempo per riunire tutte le forze di riserva. Nel frattempo, gli interrogatori continuarono.

– Ascoltate, ho deciso di aiutarvi. Va bene? So che volete saperne di più

su quel certo Karlsen. Ma io ho un cervello delicato. Se qualcosa mi fa male, il mio cervello smette di funzionare. Quindi niente metodi duri con me, capito? Non vi sarò di alcun aiuto se mi si ferma il cervello. Il prigioniero era anomalo. Il computer che lo interrogava adottò nuovi circuiti, scelse dei simboli e li ributtò indietro all'unità vitale.

– Che cosa puoi dirmi di Karlsen?

– Ascolta, mi tratterete bene, vero?

– Le informazioni utili saranno ricompensate. Le bugie, invece, ti procureranno stimoli molto sgradevoli.

– Allora vi dirò questo, la donna che Karlsen stava per sposare è qui. L'avete presa viva nello stesso rifugio dove c'era il generale Bradin. Ora, se accettate di affidarmi il comando di alcuni degli altri prigionieri e se mi trattate bene, vi prometto di pensare al modo migliore per utilizzarla. Se gli fate semplicemente sapere che lei è in vostro possesso potrebbe anche non credervi, no?

Lontano, ai margini della galassia, i segnali dei giganti messaggeri chiamarono a raccolta le riserve nascoste dei non viventi. Sottili rivelatori captarono i segnali e immensi motori appena azionati sprigionarono fiamme gelide. I campi di forza dei cervelli, nei loro vari settori strategici, si risvegliarono a una nuova e più attiva volontà di morte. Tutte le macchine di riserva incominciarono a muoversi, scrollandosi di dosso il loro ozio metallico e liberando a forza i corpi mastodontici da chilometri cubici di polvere, ghiaccio, fango vecchio di anni o rocce solidificate. Si alzarono e girarono su se stesse, orientandosi nello spazio. Scegliendo percorsi convergenti e viaggiando più veloci della luce, tutte si diressero verso la

Regione di Pietra, dove i distruttori di Atsog aspettavano i rinforzi.

Ogni macchina di riserva che arrivava rendeva più probabile la vittoria agli occhi della rete computerizzata. Ma l'incognita persisteva, e riguardava le particolari qualità di una certa unità vitale. Felipe Nogara alzò la mano forte e pelosa per sfiorare con delicatezza una sezione luminosa del pannello davanti alla sua poltrona. Il centro dello studio privato era occupato da un'enorme sfera dimostrativa, che in quel momento rivelava una rappresentazione dei settori esplorati della galassia. A un gesto di Nogara la sfera si oscurò e ricominciò a illuminarsi di nuovo seguendo una sequenza lenta e intricata.

Con un movimento ondeggiante della mano, Nogara aveva appena eliminato la flotta Berserker, come un semplice fattore di disturbo nel gioco del potere. Lasciarla lì per troppo tempo, si disse, ampliava troppo la gamma delle probabilità. Era la potenza ormai troppo competitiva di Venere, insieme a quella di due o tre pianeti altrettanto prosperi e aggressivi, a occupare la sua mente in quel momento.

Chiuso nella sua stanza privata, ben isolato dal ronzio di Esteel City e dalla pressione quotidiana degli affari, Nogara osservò le nuove previsioni computerizzate prendere forma a poco a poco, mostrando come sarebbe stata la struttura del potere politico di lì a un anno, a due anni e a cinque. Come si era aspettato, la proiezione mostrava che Esteel avrebbe esteso la propria influenza. Era persino possibile che lui diventasse il governatore unico dell'intera galassia umana.

Nogara si meravigliò della sua stessa calma di fronte a una simile prospettiva. Dodici o quindici anni prima aveva puntato tutto solo sulla forza della propria intelligenza e sulla volontà di salire nella scala sociale. Gradualmente, le mosse del gioco erano arrivate a sembrargli automatiche. Adesso, c'era la possibilità che tutti gli esseri pensanti di cui si conosceva l'esistenza potessero riconoscerlo come capo, e lui era meno emozionato di quando aveva vinto per la prima volta una semplice elezione locale. È chiaro che non si torna indietro. Più si ottiene e più si dovrebbe ottenere, per provare un certa soddisfazione. Almeno quando si era soli. Se i suoi aiutanti fossero stati lì a guardare le proiezioni sicuramente si sarebbero eccitati, pensò Nogara. E lui avrebbe goduto della loro eccitazione.

Ma dal momento che era solo sospirò. Non sarebbe bastato un semplice movimento della mano per eliminare la flotta Berserker. Quel giorno era arrivata dalla Terra quella che con ogni probabilità poteva considerarsi l'ultima richiesta di aiuto. Il problema era che concedere un aiuto maggiore al

Sole avrebbe significato detrarre navi, uomini e denaro dai suoi personali progetti di espansione. Dovunque li destinasse, per lui era fatale perdere altri uomini. Dunque, il vecchio Sole avrebbe dovuto sopravvivere all'attacco ormai prossimo *senza* altri aiuti da Esteel. Nogara comprese, riflettendoci senza entusiasmo, che avrebbe anche potuto assistere senza battere ciglio alla distruzione di Esteel piuttosto che perderne il controllo. Assurdo. Non era certo il caso di sostenere che amava il pianeta o i suoi abitanti, ma fino a quel momento era stato un buon governante, non un tiranno. E, dopotutto, un buon governo si fondava su una buona politica.

Dalla scrivania si levò una serie di note melodiose. Senz'altro qualcosa di speciale, per eccitarlo e dargli piacere. Nogara scelse di rispondere.

– Signore – disse una voce femminile – nella sala-doccia ci sono due novità fresche per lei.

Una scena, proiettata da macchinari nascosti, prese luminosamente vita al di sopra della scrivania di Nogara. Due corpi nudi e lucenti, sotto spruzzi di acqua limpida.

– Vengono dalla prigione, signore. E sono ansiose di ottenere la grazia. Guardando le immagini, Nogara avvertì una grande stanchezza. E anche qualcosa che assomigliava molto al disprezzo per se stesso. Si chiese se ci fosse una sola ragione, in tutto l'universo, per cui lui dovesse rinunciare ai piaceri che preferiva. Si sarebbe concesso anche un po' di sadismo, quella volta? E se sì, che cosa?

E poi?

Dopo un rispettoso margine di silenzio, la voce tornò alla carica. – Forse questa sera preferirebbe qualcosa di diverso, signore?

– Più tardi – disse lui. La scena svanì. Magari avrebbe dovuto cercare di essere Credente, per un po'. Per Johann, per esempio, peccare doveva essere senz'altro un'esperienza intensa ed eccitante. Se mai gli capitava. Era stato un vero piacere veder assegnato a Johann il comando della flotta Solariana, mentre tutti i Venusiani diventavano verdi per la rabbia. Ma la cosa sollevava un altro problema. Johann, vittorioso sui Berserker, sarebbe emerso come il più grande eroe della storia dell'umanità. C'era solo da sperare che la cosa non lo rendesse pericolosamente ambizioso. Lui aveva già pensato a una soluzione, si capisce. Lo avrebbe tolto dalla scena pubblica affidandogli un incarico importante e onesto, ma impopolare. Dare la caccia a qualche pericoloso fuorilegge, magari. Johann avrebbe probabilmente accettato, perché era fatto così. Ma se per caso avesse mirato al potere galattico, lui

avrebbe dovuto prendere le necessarie contromisure. Tutte le pedine sul tavolo dovevano sparire. Nogara scrollò la testa. E se invece Johann avesse perso la battaglia, e anche il Sole? Una vittoria Berserker non era più un semplice calcolo delle probabilità, o una filastrocca recitata da un vecchio nell'illusione di mantenersi giovane. Una vittoria Berserker avrebbe significato la fine della razza umana in tutta la galassia, probabilmente nello spazio di pochissimi anni. Non erano necessarie le proiezioni dei computer, per capirlo. C'era una piccola scatola nella sua scrivania. Nogara la tirò fuori e la guardò. La fine della partita a scacchi era lì dentro, la conclusione di tutti i piaceri, le noie e i dolori. La vista della fiala non gli causò alcuna emozione. Era una droga potente. Proiettava l'uomo in una sorta di estasi, in un'eccitazione trascendentale che in pochi minuti gli avrebbe fatto scoppiare il cuore o i vasi sanguigni del cervello. Un giorno, quando tutto fosse perduto, in un universo completamente dominato dai Berserker... Ripose la scatola con la fiala e spinse via anche la richiesta di aiuti dalla Terra. Che importanza aveva tutto quanto? Non si trovavano già tutti in un universo Berserker, dove tutto era stato determinato da vortici casuali di gas in via di condensazione, prima ancora della nascita delle stelle?

Felipe Nogara si appoggiò allo schienale della poltrona, guardando i computer che disegnavano la loro partita a scacchi di dimensioni galattiche.

Nella flotta si sparse la notizia che Karlsen ritardava il momento di entrare in azione solo perché la colonia assediata era Venusiana. A bordo della *Macchia Solare,* Mitch non vide prorio nulla di strano in quel ritardo. Aveva tempo solo per mangiare, dormire e lavorare. Alla fine delle esercitazioni di speronamento e abbordaggio, dopo aver ricaricato provviste e munizioni, in genere era così stanco da provare solo un gran sollievo. Riposava, e non si sentì né entusiasta né spaventato, quando la nave rientrò in formazione con le sue quaranta sorelle a forma di freccia e si lanciò con loro nel primo salto in C-plus che dava inizio alla ricerca nello spazio profondo, e in pratica alla caccia contro il nemico. Passarono ancora dei giorni prima che la monotonia quotidiana venisse interrotta dal suono acuto di un allarme da battaglia. Mitch, che dormiva, incominciò a infilarsi la tuta corazzata che teneva sotto la cuccetta ancora prima di aver aperto bene gli occhi. Vicino a lui, alcuni marines brontolarono e avanzarono il dubbio che si trattasse di un'altra esercitazione, ma nessuno perse tempo.

– Qui è il Comandante Karlsen – rimbombarono gli altoparlanti sopra la loro testa. – Questa non è un'esercitazione. Lo ripeto, non è

un'esercitazione. Abbiamo avvistato due Berserker. Uno è comparso solo per un attimo ai margini dello schermo radar e immagino che ci sfuggirà, anche se il Nono Squadrone è già partito all'inseguimento.

"Quanto all'altro, non riuscirà a liberarsi di noi tanto presto. Nel giro di pochi minuti l'avremo già portato con noi nello spazio normale. Non lo distruggeremo con un bombardamento. Lo ammorbidiremo un po' e poi vedremo come ce la caviamo con le tecniche di speronamento e abbordaggio. Se ci sono ancora delle pecche nella nostra tattica, sarà

meglio che lo scopriamo *adesso.* Il Secondo, il Quarto e il Settimo squadrone manderanno ciascuno una nave per lo speronamento. I comandanti dei rispettivi squadroni si metteranno in contatto con me sul canale riservato."

– Il Quarto squadrone – sospirò il sergente McKendrick. – Nella nostra compagnia ci sono più Esteeliani che in tutte le altre. Come possiamo perderci?

I marines erano come denti di un drago allineati nell'oscurità. Rimasero sdraiati sull'imbottitura delle cuccette di accelerazione, le stesse che servivano anche per dormire, stretti dalle cinture di sicurezza mentre la psico-musica cercava di cullarli e i Credenti pregavano. Mitch ascoltò

l'interfono nel buio e comunicò ai suoi uomini le notizie tecniche che gli arrivavano in quanto comandante della nave.

Aveva paura. Che cos'era la morte, se gli uomini la temevano tanto?

Nient'altro che la fine di tutte le esperienze. Una fine così inevitabile e al di là di ogni immaginazione che anche lui se ne sentiva angosciato. Il bombardamento preliminare non durò a lungo. Duecentotrenta navi della Vita tennero l'unico nemico in trappola al centro di una formazione a sfera. Ascoltando le voci laconiche nell'oscurità, Mitch sentì anche in che modo reagiva il Berserker, come se fosse in possesso del più straordinario coraggio umano e disprezzo del pericolo. Com'era possibile combattere contro le macchine, quando si sapeva che non sarebbe mai stato possibile provocare in loro dolore o paura?

In ogni caso era senz'altro possibile sconfiggerle, e per quella volta almeno l'umanità aveva troppo dalla sua parte, per non farcela. Ridurre quel Berserker in polvere sarebbe stato un gioco. Perché non farlo subito, allora? Gli abbordaggi rappresentavano sempre un grave rischio per l'incolumità dei marines, anche in condizioni ottimali. Eppure, era maledettamente vero che gli schemi di attacco andavano verificati nella pratica, prima di affrontare una battaglia decisiva. Inoltre, il nemico poteva nascondere dentro di sé dei

prigionieri vivi che valeva comunque la pena di salvare. L'incrollabile fede del Comandante Supremo nelle proprie ragioni era un'ottima lezione per tutti.

L'ordine venne impartito. La *Macchia Solare* e le altre due navi prescelte scivolarono verso il nemico bombardato, al centro della formazione. Le cinture trattenevano saldamente Mitch al proprio posto, ma la forza di gravità era stata azzerata e la mancanza di peso gli dava l'impressione che il corpo vibrasse e venisse scosso come un proiettile in una bottiglia, prima dello scontro imminente. Buio e silenzio, morbidi cuscini e musica rassicurante, ma alcune parole arrivarono all'interno del casco e lui si irrigidì, ben sapendo che là fuori lo attendevano armi gelide e oscure, macchine pronte a scagliarsi contro gli esseri umani, forze inimmaginabili che aspettavano solo di balzare incontro alla nave. E adesso... La realtà parve frantumarsi contro le protezioni e le imbottiture. La carica atomica sagomata sulla prua di abbordaggio aprì uno squarcio nella corazza del Berserker. In cinque secondi di impatto, la prua si volatilizzò e si fuse, accartocciandosi in tutta la sua lunghezza, mentre lo scafo vero e proprio si incuneava nell'obiettivo, come se la *Macchia Solare* diventasse una vera e propria freccia nel fianco del nemico.

Mitch parlò per l'ultima volta dal ponte della sua nave, mentre gli uomini passavano barcollando, lasciandosi andare in caduta libera, con la luce delle tute accesa.

– Il mio rilevatore indica che l'unico portello non bloccato è quello di sortita numero Tre – disse. – Ci dirigeremo tutti da quella parte.

– Ricorda che il tuo primo incarico è di difendere la nave da un contrattacco – disse una voce Venusiana.

– Ricevuto. – Se volevano offenderlo con raccomandazioni inutili, avevano scelto il momento meno adatto per le discussioni. Mitch interruppe il contatto e si affrettò a seguire i suoi uomini. Le altre due navi dovevano inviare i loro uomini a colpire il settore strategico, che si trovava da qualche parte vicino al cuore della nave nemica. I marines della *Macchia Solare*, invece, avevano l'incarico di scovare e salvare gli eventuali prigionieri. I Berserker, di solito, li tenevano abbastanza in superficie, dunque la prima ricerca sarebbe stata effettuata sparpagliando le squadre sotto le centinaia di chilometri quadrati dello scafo.

Nel caos buio di macchinari in frantumi, appena al di fuori del portello di sortita non si notò alcun segno di contrattacco. Si supponeva che i Berserker non fossero stati progettati per sopportare attacchi all'interno della loro stessa pelle metallica. Era appunto su questo che si fondavano le speranze maggiori

della flotta per il successo nella battaglia decisiva. Mitch lasciò quaranta uomini a difendere lo scafo della sua nave e guidò

di persona una squadra di dieci persone all'interno del labirinto nemico. Era assurdo cercare una postazione di comando e fermarsi, dato che le comunicazioni dentro la nave erano impossibili una volta che i ragazzi fossero stati fuori dal suo raggio visivo.

Il primo soldato di ciascuna squadra di ricerca trasportava lo spettrometro di massa, uno strumento in grado di individuare eventuali fuoriuscite di atomi di ossigeno da locali-prigione per individui respiranti. L'ultimo, invece, portava al braccio un aggeggio capace di lasciarsi dietro una traccia di frecce luminose. Senza la traccia sarebbe stato praticamente inevitabile perdersi in quella specie di dedalo tridimensionale.

– Ho trovato uno spiffero, capitano – disse l'uomo addetto allo spettrometro, dopo cinque minuti di perlustrazioni nel settore loro assegnato del Berserker ormai morente.

– Seguilo. – Mitch era in seconda linea, con la carabina pronta. Il soldato fece strada in un universo meccanico, scuro e senza peso. Si fermò più di una volta, per regolare lo strumento e puntare la sonda nella direzione giusta. Gli spostamenti erano molto rapidi, nonostante le pause. Gli uomini erano stati allenati a muoversi in assenza di peso, sapevano trovare appigli per mantenersi in equilibrio e avanzavano senza incertezze. Una sagoma alta e ben articolata si parò all'improvviso davanti all'uomo con lo spettrometro, impugnando dei saldatori ad arco bianchi e azzurri come se fossero spade. Prima ancora che Mitch si rendesse conto di aver preso la mira, la carabina sparò due volte. I proiettili sventrarono la macchina e la spinsero all'indietro. Era solo un robot semiautomatico, costruito per scopi diversi dal combattimento.

L'uomo dello spettrometro mantenne i nervi saldi e continuò a proseguire. Tutta la squadra lo seguì, mentre le luci delle tute indagavano su sagome e distanze tutt'altro che familiari, tagliando le ombre come lame nel vuoto mentre il buio si arricchiva di riflessi.

– Ormai ci siamo!

E finalmente lo trovarono. Era un ambiente simile alla parte alta di un grosso pozzo disseccato. Un ovoide simile a una scialuppa di salvataggio, con la corazza spessa, era stato apparentemente tirato su dal fondo del Berserker per essere fissato saldamente agli ormeggi.

– L'ossigeno viene dalla lancia.

– Capitano, c'è una specie di doppia porta a tenuta stagna sul fianco. Quella esterna è aperta.

Sembrava tutto troppo semplice e tranquillo per non risvegliare il sospetto che si trattasse di una trappola.

– Tenete gli occhi aperti. – Mitch varcò la porta. – Preparatevi a far saltare tutto e a tirarmi fuori, se non mi vedete ricomparire entro un minuto.

Era una normalissima porta a chiusura ermetica, probabilmente ritagliata da una nave spaziale umana. Lui si chiuse dentro, e poi aprì la porta interna.

L'ambiente era costituito in massima parte da un locale unico. Nel centro c'era una cuccetta di accelerazione, su cui si trovava sdraiato un manichino femminile nudo. Mitch andò più vicino, e vide che la testa era stata depilata, mentre alcune minuscole gocce di sangue sul cranio testimoniavano di prelievi molto recenti.

Quando la lampada della sua tuta li colpì, gli occhi del manichino si spalancarono, mostrando l'azzurro intenso dell'iride, e sbatterono un paio di volte in modo meccanico. Non ancora del tutto convinto che si trattasse di un essere umano, Mitch si avvicinò e le sfiorò il braccio con il guanto metallico della tuta. Solo allora, all'improvviso, la faccia del manichino divenne umana e gli occhi sembrarono uscire da un incubo mortale per aprirsi sulla realtà. La ragazza lo vide e si mise a piangere. Prima che lui riuscisse a liberarla, nell'aria senza peso si sparse una nuvola di minutissime gocce d'acqua, simili a perle di cristallo.

Ascoltando i suoi ordini concitati, la ragazza si coprì modestamente con una mano e alzò l'altra per tastarsi il cranio rasato. Poi annuì e prese in bocca l'estremità di un tubo di respirazione che le avrebbe erogato l'aria dalla bombola della tuta di Mitch. Pochi secondi più tardi, lui aveva trovato modo di avvolgerla in una coperta di salvataggio calda e aderente che doveva temporaneamente ripararla dal gelo e dal vuoto.

L'uomo dello spettrometro non aveva trovato altre fonti di ossigeno oltre alla lancia. Mitch ordinò alla sua squadra di fare ritorno seguendo le frecce luminose.

Al portello di uscita capì che l'attacco aveva in sé qualcosa di chiaramente anomalo. Il settore strategico era difeso da veri robot da combattimento. Almeno otto uomini erano rimasti uccisi e altre due navi stavano scendendo per partecipare all'attacco.

Mitch guidò la ragazza attraverso il portello d'uscita. Superarono altre tre aperture via via più rassicuranti, mentre lo scafo mostruosamente spesso della

nave vibrava e risuonava attorno a loro. La *Macchia Solare,* dopo aver compiuto la propria missione e ripreso a bordo i suoi uomini, si stava ritirando. Ritornò la gravità, e anche la luce.

– Di qui, Capitano.

QUARANTENA, diceva l'insegna. Il prigioniero di un Berserker poteva anche essere stato deliberatamente infettato con qualcosa di contagioso. Ormai, gli uomini si erano abituati ad aspettarsi ogni genere di trucchi. All'interno dell'infermeria, in mezzo a un viavai di medici e infermiere, Mitch si sedette. Scostò la coperta dal viso della ragazza, ricordandosi di lasciarle coperta la testa rasata, e aprì il proprio casco.

– Puoi fare a meno del tubo, adesso – le disse, con la sua voce rauca. Lei lo lasciò cadere, e aprì di nuovo gli occhi.

– Sei proprio vero? – bisbigliò. Dalle pieghe della coperta uscì una mano, che andò a posarsi sulla sua armatura. – Che gioia toccare di nuovo un essere umano! – La mano salì e gli pizzicò in modo energico la parte di viso ora scoperta, le guance e il collo.

– Be', sono vero, come vedi. Adesso sei finalmente al sicuro. Uno dei medici, fino a quel momento molto indaffarato, si bloccò

all'improvviso, fissando la ragazza con espressione stupefatta. Poi girò sui tacchi e si allontanò in fretta. Che cosa c'era che non andava?

Altri dimostrarono un comportamento più normale e cercarono di rassicurare la giovane donna mentre incominciavano a prestarle le prime cure. Lei non voleva lasciar andare Mitch e divenne quasi isterica quando qualcuno cercò gentilmente di separarli.

– È meglio che rimanga – disse un dottore.

Lui rimase seduto, tenendole la mano, dopo essersi tolto i guanti e il casco. Distolse lo sguardo quando le effettuarono prelievi ed esami medici. Parlavano tutti in tono disinvolto, dunque si sentì autorizzato a credere che le cose fossero più o meno normali.

– Come ti chiami? – chiese lei, quando i medici le diedero un attimo di tregua. La testa era bendata e il braccio sottile usciva da sotto le lenzuola candide per mantenere un contatto con la sua mano.

– Mitchell Spain. – Ora che poteva guardarla meglio non aveva più

alcuna fretta di andarsene. La ragazza era viva, giovane e di razza umana.

– E tu?

Un'ombra le attraversò il viso. – Io... non credo di saperlo. Ci fu un po' di trambusto vicino alla porta dell'infermeria. Il Comandante Supremo Karlsen

spinse da parte i medici che protestavano per la violazione dell'area di quarantena, e proseguì imperterrito finché non arrivò vicino a Mitch. I suoi occhi erano fissi sulla ragazza.

– Chris, sei tu – mormorò. – Dio Onnipotente, ti ringrazio. – Aveva le lacrime agli occhi.

Lady Christina de Dulcin spostò lo sguardo da Mitch a Johann Karlsen, e incominciò disperatamente a urlare, pazza di terrore.

– Allora, Capitano. Dimmi come l'hai trovata e in che modo sei riuscito a tirarla fuori di là.

Mitch incominciò a parlare. I due uomini erano soli nella cabina quasi monastica di Karlsen, a due passi dal ponte di comando dell'ammiraglia. La lotta era finita e del Berserker non rimaneva che una carcassa malridotta e inoffensiva. A bordo non erano stati trovati altri prigionieri.

– Hanno programmato di rimandarmela indietro – commentò Karlsen fissando lo sguardo nel vuoto, quando Mitch ebbe finito di raccontare. –

Abbiamo attaccato prima che la macchina la spedisse verso di noi. Il nemico l'ha protetta tenendola fuori dalla portata dei colpi e poi me l'ha rimandata.

Mitch rimase in silenzio.

Karlsen fissò su di lui gli occhi cerchiati di rosso. – Le hanno fatto il lavaggio del cervello, Poeta. I risultati possono anche essere permanenti, se si sfruttano le tendenze naturali del soggetto. Immagino che lei non abbia mai pensato a me in modo particolarmente appassionato. Dopotutto, aveva ottime ragioni politiche per accettare di sposarmi... e adesso invece urla di terrore al solo sentirmi nominare. I medici sostengono che dei robot costruiti a mia immagine e somiglianza possono averle fatto cose terribili. Quanto alle altre persone, le tollera, entro certi limiti. Ma è con te che vuole stare. Sei tu quello di cui ha bisogno.

– Ha solo pianto quando me ne sono andato via, ma questo non significa...

– Non capisci? È una reazione naturale. Per lei è normale... amare l'uomo che le ha salvato la vita. O forse le macchine l'hanno solo condizionata a concentrare tutta la gioia della salvezza sulla prima persona umana di sesso maschile che le fosse capitato di vedere. I medici ritengono probabile anche questo. Le hanno somministrato dei calmanti, ma anche nel sonno i sensori avvertono incubi, paure e dolore. E continua a chiamare te. Che cosa provi tu, per lei?

– Vorrei aiutarla, signore. Che cosa devo fare?

– Devi interrompere le sue sofferenze, è chiaro! – La voce di Karlsen divenne quasi un urlo strozzato. – Rimani da solo con lei, e calma il suo dolore, se puoi!

Lottò per riprendere un certo controllo di sé. – Vai. I medici ti accompagneranno. Farò in modo che qualcuno vada a prendere i tuoi effetti personali sulla *Macchia Solare*.

Mitch si alzò. Le uniche parole che gli vennero in mente suonarono come un tentativo di umorismo fuori luogo. Annuì senza dire nulla e si precipitò fuori dalla stanza.

– È la tua ultima occasione per unirti a noi – dichiarò il Venusiano Salvador, guardandosi intorno con aria circospetta in un corridoio semibuio della parte più esterna e meno frequentata della nave ammiraglia.

– La nostra pazienza è agli sgoccioli, e colpiremo presto. Con quella femmina de Dulcin nelle attuali condizioni, il fratello di Nogara è più

inadatto che mai a reggere il comando.

Il Venusiano doveva avere in tasca un disturbatore ultrasonico. Hemphill avvertiva un fischio che agiva in modo estremamente fastidioso sui nervi dentali. Ma sembrava che anche l'altro avesse dei problemi.

– Karlsen è essenziale per la causa umana, che ci piaccia o no – dichiarò. Anche la sua pazienza era ormai agli sgoccioli, ma il tono di voce continuava a essere calmo e ragionevole. – Non vedi fino a che punto si sono spinti i Berserker per arrivare fino a lui? Hanno sacrificato una macchina in perfetto stato solo per spedirgli qui la sua donna, dopo averle fatto il lavaggio del cervello. Solo per colpirlo sul piano psicologico.

– Bene. Se è così, ci sono riusciti. Può anche darsi che prima Karlsen avesse qualche dote di comando, ma adesso non saprà fare altro che pensare alla sua donna con quel Marziano.

Hemphill sospirò. – Ricordati che ha rifiutato di mettere a repentaglio la flotta per correre ad Atsog a liberarla. Non ha ancora commesso sbagli, e finché non ne commetterà tu e gli altri farete bene a lasciar perdere ogni complotto contro di lui.

Salvador fece un passo indietro e sputò sul ponte, in segno di grande irritazione. Una mossa studiata, pensò Hemphill.

– Stai attento a te, Terrestre – sibilò il Venusiano. – Karlsen ha i giorni contati, e anche quelli che lo sostengono con troppo entusiasmo seguiranno la sua stessa sorte! – Ruotò su se stesso e si allontanò.

– Aspetta – lo richiamò Hemphill, senza fretta. Salvador si fermò e si volse, con un'aria di riluttante arroganza. Hemphill gli sparò al cuore con una pistola laser. L'arma produsse un rumore secco e stridulo nell'atmosfera.

L'uomo dagli occhi di ghiaccio tastò il morto con un piede per assicurarsi che non fosse necessario un secondo colpo. – Eri bravo a parole

– rifletté ad alta voce – ma la tua mente era troppo contorta per consentirti di assumere un posto di primo piano nella lotta a quelle dannate macchine. Si chinò per perquisirlo in fretta e si rialzò, esultante. Aveva trovato una lista con i nomi degli ufficiali. Alcuni risultavano sottolineati e altri, compreso il suo, erano seguiti da un punto interrogativo. Su un altro foglio era scarabocchiato un elenco delle unità al comando di certi ufficiali Venusiani. C'erano anche altri appunti. Nell'insieme, le prove erano più

che sufficienti ad arrestare i principali fautori del complotto. Forse si proponevano solo di provocare una spaccatura all'interno della flotta, ma... Hemphill alzò gli occhi di colpo, poi si rilassò. L'uomo che si avvicinava era uno dei suoi. Lui stesso lo aveva messo di guardia nelle vicinanze.

– Porteremo subito questa roba al Comandante. – Hemphill sventolò le carte. – Ci sarà giusto il tempo di ripulire il campo dai traditori e di riorganizzare il comando prima della battaglia.

Eppure tardò a mettere in pratica il suo proposito ancora per un attimo. Fissò il corpo di Salvador a terra. I congiurati erano stati inetti e troppo sicuri delle loro forze, tuttavia avevano rappresentato un pericolo. C'era qualcosa, oltre alla fortuna, che lavorava per proteggere Karlsen? Il Comandante Supremo non rispecchiava l'idea che Hemphill aveva di un vero signore della guerra. Non era spietato come le macchine, né freddo come il metallo. Eppure, quei dannati Berserker avevano compiuto grandi sacrifici per colpirlo.

Hemphill si strinse nelle spalle, e si affrettò ad andare per la sua strada.

– Mitch, io ti amo davvero. Lo so quello che dicono i dottori, ma che cosa ne sanno di me?

Christina de Dulcin, con addosso una semplice tunica azzurra e un copricapo a forma di turbante, si sdraiò su una lussuosa cuccetta di accelerazione in quella che era, almeno di nome, la camera da letto dell'alloggio riservato al Comandante Supremo. Karlsen non l'aveva mai usato, preferendo una cabina più semplice.

Mitchell Spain si sedette a un metro da lei, spaventato persino all'idea di toccarle la mano. Lo spaventava quello che avrebbe potuto farle, e anche

quello che avrebbe potuto fare lei. Erano soli, e lui era sicuro che nessuno li spiasse. Lady Christina aveva domandato espressamente di essere difesa da telecamere nascoste e altri aggeggi del genere e Karlsen le aveva dato la sua parola. E poi, quale nave da guerra avrebbe mai inserito dispositivi di spionaggio nell'appartamento del proprio Comandante Supremo?

La situazione era quella di una farsa libertina, ma non c'era niente di divertente a trovarcisi in mezzo per davvero. L'uomo che si era tirato in disparte, accettandone con dolore le conseguenze, aveva più di duecento navi alle proprie dipendenze e se perdeva la battaglia che si preparava ad affrontare, nel giro di cinque anni molti pianeti umani sarebbero stati del tutto privi di vita.

– Che cosa sai veramente di me, Chris? – chiese Mitch.

– So che per me sei la vita stessa. Oh, tesoro, non ho tempo di essere educata, di giocare a fare la modesta e di comportarmi da vera signora. Un tempo lo ero. Un tempo avrei sposato un uomo come Karlsen anche solo per ragioni politiche. Ma tutto questo accadeva *prima* di Atsog. Su quell'ultima parola le mancò la voce. La mano si aggrappò alla tunica con un gesto convulso. Lui si chinò in avanti e gliela prese.

– Chris, Atsog rappresenta il passato, ormai.

– Può darsi, ma non riuscirò mai a dimenticarlo del tutto. I ricordi si fanno sempre più numerosi, e pressanti. Mitch, quelle macchine ci hanno costretti a guardare mentre scorticavano vivo il generale Bradin. Io ero là. Non posso più occuparmi di cose stupide come la politica, perché la vita è

troppo breve per essere sprecata. E non c'è più niente che mi faccia paura, tranne il pensiero di perderti...

Lui provò pietà, desiderio e un'altra mezza dozzina di sensazioni tanto forti da farlo impazzire.

– Karlsen è un uomo eccezionale – disse alla fine.

Lei represse un brivido. – Può darsi – disse in tono controllato. – Ma tu che cosa provi per me, Mitch? Dimmi la verità... se non mi ami adesso, posso sperare di farti cambiare idea, con il tempo. – Abbozzò un sorriso e alzò una mano. – Quando mi saranno ricresciuti questi stupidi capelli, si intende.

– I tuoi capelli. – Quasi gli si spezzò la voce. Mitch tese la mano per sfiorarle il viso, poi la ritrasse come davanti al fuoco. – Tu sei la sua donna, Chris. Troppe cose dipendono da lui.

– Non sono mai stata la sua donna.

– Eppure... non posso mentirti, cara. Forse non posso nemmeno dirti la

verità su quello che sento. La battaglia si avvicina, e tutto è sospeso nell'aria, come paralizzato. Nessun può fare progetti... – Fece un gesto incerto e imbarazzato.

– Mitch. – La voce della giovane donna parve più comprensiva. – So che dev'essere terribile per te... Ma non preoccuparti, non farò nulla per renderti le cose ancora più difficili. Vuoi chiamarmi il medico, per favore?

Adesso so che mi rimarrai vicino, dunque posso riposare tranquilla. Karlsen studiò gli appunti di Salvador in silenzio per qualche minuto, come un giocatore alle prese con un problema scacchistico. Non sembrava molto sorpreso.

– Ho alcuni uomini di fiducia già pronti – propose alla fine Hemphill, nel tentativo di offrire un aiuto. – Possiamo agire in modo rapido, arrestando i capi del complotto.

Gli occhi azzurri lo studiarono con attenzione. – Comandante, l'uccisione di Salvador era proprio necessaria?

– Credo di sì – rispose Hemphill in tono soave. – Stava per estrarre la pistola.

Karlsen guardò ancora una volta le carte, e prese una decisione.

– Comandante Hemphill, prenda le sue navi e vada in perlustrazione nella regione più esterna della nebulosa, quella chiamata Regione di Pietra. Non è il caso di attraversarla senza prima sapere dove sia il nemico, anche perché potrebbe frapporsi tra noi e il Sole. Usi molta cautela. Ci basta sapere la dislocazione generale del grosso della sua flotta.

– Molto bene. – Hemphill annuì. La ricognizione aveva senso, e se Karlsen voleva liberarsi di lui per trattare con gli oppositori umani secondo i suoi metodi, tanto valeva lasciarlo fare. Personalmente giudicava quei metodi anche troppo blandi, ma sembrava che funzionassero. Se per qualche ragione i Berserker trovavano Karlsen insopportabile, allora lui avrebbe fatto di tutto per sostenerlo, a costo di assassinare qualcuno o di compiere atti anche peggiori.

Che cos'altro importava, nell'universo, se non fare a pezzi quelle dannatissime macchine?

Ogni giorno Mitch passava molte ore da solo con Chris. Le teneva nascoste le voci incontrollate che circolavano all'interno della flotta. Si mormorava parecchio anche sulla morte violenta di Salvador e l'appartamento di Karlsen era presidiato dalle guardie. Alcuni dicevano che l'ammiraglio Kemal fosse ormai sull'orlo di una rivolta aperta. Quanto alla Regione di

Pietra, ormai si trovava esattamente davanti alla flotta e nascondeva una buona metà delle stelle. Polvere e frammenti color carbone, simili a milioni di pianeti sparpagliati.

Nessuna nave poteva muoversi là in mezzo. Ogni chilometro cubo della nebulosa conteneva abbastanza materia da impedire gli spostamenti in Cplus e anche quelli in guida normale, qualunque fosse la velocità delle navi.

La flotta si diresse verso un'area della nuvola dai contorni netti e aspri, dietro la quale lo squadrone ricognitivo di Hemphill era già scomparso.

– Diventa ogni giorno un po' più calma e normale – disse Mitch, entrando nella piccola cabina del Comandante Supremo.

Karlsen alzò gli occhi dalla scrivania. Sulle carte che aveva davanti sembrava riportata una lista di nomi in caratteri Venusiani. – Ti ringrazio per aver mantenuto fede alla tua promessa, Poeta. Lei parla mai di me?

– No.

Si fissarono negli occhi, il povero cinico brutto e il bel Credente consacrato.

Karlsen pose una domanda a bruciapelo. – Poeta, come ci si comporta con i nemici mortali, quando li si ha in pugno?

– Noi Marziani siamo considerati gente violenta. Vuole che sia io stesso a emettere la mia sentenza?

Per un attimo, Karlsen sembrò non capire. – Oh, no. Non stavo parlando di... te, Chris e me. Non mi riferivo a questioni personali. Forse pensavo solo ad alta voce, nella speranza che mi arrivasse un segno dall'alto.

– Allora deve rivolgere la domanda al suo Dio, non a me. Ma lui vi ha insegnato a perdonare i nemici, se non sbaglio.

– Infatti. – Karlsen annuì in modo assorto e pensoso. – Sai una cosa?

Pretende troppo da noi. Pretende che sopportiamo l'inferno. Mitch trovò che era una sensazione particolare, quella di trovarsi all'improvviso davanti un autentico Credente, lontanissimo da ogni ipocrisia. Non era affatto sicuro di averne mai incontrati, prima di allora. Del resto, non gli era neppure capitato di vedere Karlsen così. Passivo, incerto e in attesa di un segno dall'alto. Come se oltre gli strati della mente umana ci fosse di fatto una Ragione Suprema, in grado di fornire ispirazione. Mitch ci pensò. E se...

Tutte sciocchezze mistiche.

Il dispositivo di comunicazione di Karlsen trillò. Mitch non riuscì a sentire che cosa dicesse la voce dall'altra parte, ma ne vide l'effetto sulla faccia del Comandante Supremo. L'energia e la determinazione tornarono

subito, insieme a tracce di forza e alla tremenda convinzione di essere nel giusto. Era come guardare il riflesso delicato di una lampada a fusione che si accendeva.

– Sì – disse Karlsen. – Ottimo lavoro.

Poi sollevò le carte Venusiane dalla scrivania. Era come se le avesse alzate con la semplice forza di volontà, facendole levitare sopra le dita.

– Le notizie venivano da Hemphill – annunciò a Mitch, in tono quasi assente. – La flotta Berserker si trova appena al di là della Regione di Pietra, nel punto opposto a dove ci troviamo noi. Hemphill ha stimato la loro forza in circa duecento unità, e pensa che siano ancora all'oscuro della nostra presenza. Attacchiamo subito. Vai a mettere i tuoi uomini al posto di battaglia, Poeta. Dio sia con te. – Si rivolse al dispositivo di comunicazione. – Convocate subito l'ammiraglio Kemal nella mia cabina, e ditegli di portare i suoi collaboratori. In particolare... – Fissò la lista che aveva davanti e lesse parecchi nomi.

– Buona fortuna anche a lei, signore. – Mitch indugiò ancora per un attimo. Mentre si affrettava a uscire vide Karlsen infilare le carte Venusiane nella fessura di disintegrazione del materiale di scarto. L'allarme di battaglia incominciò a risuonare prima ancora che raggiungesse la cabina. Prese le armi, si vestì e cercò di ripercorrere la strada in senso inverso, facendosi strada nel corridoio diventato improvvisamente troppo stretto per il gran viavai di gente. All'improvviso gli altoparlanti entrarono in funzione e la voce di Karlsen risuonò sul ponte.

– ...qualunque siano i torti che vi abbiamo fatto, con atti, parole o azioni rimaste in sospeso, vi chiedo ora di perdonare. E a nome di tutti coloro che mi chiamano amico o capo, mi impegno a cancellare dalla memoria, da questo momento in poi, ogni motivo di risentimento nei vostri confronti. Nel corridoio affollato, la corsa per raggiungere il posto di combattimento si arrestò per un attimo. Mitch si ritrovò a fissare negli occhi un gigantesco Venusiano della polizia navale, armato fino ai denti, probabilmente arrivato sull'ammiraglia come guardia del corpo di qualche pezzo grosso.

Dagli altoparlanti arrivò un colpo di tosse e un borbottio. Poi, si fece strada una voce, quella dell'ammiraglio Kemal.

– Siamo... siamo tutti fratelli, Esteeliani e Venusiani. Dobbiamo combattere insieme, i vivi contro i Berserker. – La voce di Kemal si alzò in un grido. – Distruzione alle macchine maledette, e morte a chi le ha costruite! Che tutti si ricordino di Atsog!

– Per Atsog! – tuonò Karlsen.

Nel corridoio ci fu un attimo di silenzio, come quando un'ondata gigantesca si avvicina alla riva e rimane un momento sospesa, prima di infrangersi contro gli scogli. Poi esplose, insensata, una pioggia di grida. Anche Mitch si ritrovò con le lacrime agli occhi, a urlare qualcosa.

– Per il generale Bradin! – esclamò il gigante Venusiano, abbracciandolo e sollevandolo in aria, con la tuta corazzata e tutto il resto.

– Morte ai suoi scorticatori!

– Morte agli scorticatori! – Il grido riecheggiò, trasmettendosi come una fiamma nel corridoio. Inutile dire che accadeva lo stesso su tutte le navi della flotta. All'improvviso non c'era più spazio per sentimenti diversi dalla fratellanza, o per speranze diverse dalla gloria in battaglia.

– Distruzione alle macchine maledette!

Sull'ammiraglia, il ponte di comando era situato vicino al centro di gravità. Si trattava di una semplice piattaforma, che ospitava un anello di poltrone da combattimento, ciascuna con il proprio quadro di comando e la tastiera.

– Coordinatore di bordo in servizio – annunciò Mitch, allacciando le cinture.

La sfera di visionamento vicino al centro del ponte mostrava l'andamento dell'avanzata umana, con due linee convergenti di circa un centinaio di navi ciascuna. Le navi erano rappresentate da minuscoli punti verdi nella sfera, posizionati sulla base dei rilevamenti in tempo reale effettuati dai computer di bordo. La vista sulla conformazione irregolare della Regione di Pietra procedeva a balzi al di là delle linee di battaglia. La nave ammiraglia effettuava microsalti di avvicinamento in C-plus e dunque la sfera di visionamento trasmetteva una successione di immagini immobili, a intervalli di un secondo e mezzo. I grossi simboli verdi delle sei navi Venusiane attrezzate per il combattimento pesante, e rallentate dalla massa dei cannoni C-plus, avanzavano faticosamente mantenendosi sul retro della flotta.

Una voce risuonò negli auricolari di Mitch. – Tra circa dieci minuti ci aspettiamo di raggiungere...

La voce si perse in lontananza. Nella sfera comparve un puntino rosso, poi un altro, poi una dozzina. Tutti sorgevano come minuscoli soli attorno alla macchia della nebulosa scura. Per una serie di interminabili secondi gli uomini sul ponte rimasero in silenzio mentre l'avanzata dei Berserker diventava sempre più evidente. La squadra di ricognizione di Hemphill alla

fine doveva essere stata scoperta, perché la flotta nemica non era certo in viaggio di piacere. Stava attaccando. Dapprima si vide una singola formazione di un centinaio di puntini rossi, poi le formazioni divennero due, che saltavano dentro e fuori dallo spazio normale come quelle umane. Altri puntini rossi nemici sorsero dalla nebulosa e le formazioni Berserker si ampliarono, disperdendosi tutt'intorno per inglobare e stritolare la flotta umana, inferiore di numero.

– Siamo arrivati a trecento macchine nemiche – conteggiò una voce pedante e in qualche modo effeminata, rompendo il silenzio con la sua gelida precisione. Una volta sarebbe bastata la semplice consapevolezza dell'esistenza di trecento navi Berserker per distruggere tutte le speranze umane. In quel posto, a quell'ora, anche la paura non aveva più valore per nessuno.

Le voci all'interno della cuffia di Mitch incominciarono a trattare le procedure di avvio della battaglia. Per il momento, a lui non restava altro che ascoltare e attendere.

I sei punti verdi più grossi erano sempre più inesorabilmente arretrati. Abbandonando ogni esitazione, Karlsen scagliava l'intera flotta proprio nel centro della formazione nemica. Le forze dell'avversario erano state sottovalutate ma, a quanto sembrava, anche il comando Berserker aveva commesso il medesimo errore. Infatti, i puntini rossi parvero ricompattarsi, per poi disperdersi di nuovo in formazioni più ampie.

La distanza tra le due flotte era ancora troppo grande perché le armi normali risultassero efficaci, ma le sei navi pesanti, con i loro cannoni Cplus erano ormai faticosamente arrivate in scena, e potevano fare fuoco senza problemi, anche attraverso le formazioni amiche. Alle prime scariche, Mitch avvertì le vibrazioni dello spazio tutt'attorno, un effetto secondario che il cervello umano registrava come spreco di energia. Ciascun proiettile, sparato da una carica esplosiva a una distanza sicura dalle navi di lancio, contava su un proprio motore C-plus, che gli garantiva un'accelerazione e lo faceva guizzare dentro e fuori dalla realtà, grazie a un microtimer.

Con la massa inerte moltiplicata dalla velocità, gli immensi proiettili si lanciarono nel vuoto come sassi in uno stagno, oltrepassarono come fantasmi la flotta della Vita ed emersero finalmente nello spazio normale solo in prossimità del bersaglio, comportandosi da quel momento in poi come navicelle De Broglie, con la materia che ribolliva all'interno con una velocità di fase superiore a quella della luce.

Un solo istante dopo che Mitch aveva avvertito il passaggio spettrale dei proiettili, un puntino rosso incominciò a espandersi, assottigliandosi in una nuvola pur sempre minuscola nella sfera di visionamento. Qualcuno trattenne il fiato. Ancora pochi istanti e le armi della stessa ammiraglia, raggi e missili, passarono all'azione.

Il centro della flotta nemica si arrestò, tre milioni di chilometri più

avanti, ma i fianchi continuarono ad avanzare, lenti come le manovelle di un immenso tritacarne, minacciando di accerchiare la prima linea di navi umane.

Karlsen non esitò e un secondo più tardi un grande punto rotante guizzò

oltre. La flotta della Vita si scagliò in avanti, infilandosi deliberatamente nella trappola e mirando al perno della tenaglia nemica.

Tutt'attorno a Mitchell Spain lo spazio si contrasse e si deformò. Ormai, ogni nave della flotta aveva incominciato a sparare, il nemico rispondeva e le energie liberate premevano sulla tuta come dita fantasma. Ogni tanto, qualche puntino verde o rosso scompariva dalla sfera, ma non ancora in grosse quantità.

Nel casco di Mitch la ridda di voci si allentò. Gli avvenimenti si presentavano ormai in successione troppo rapida perché il pensiero umano riuscisse a seguirne le variazioni. Ormai, la lotta sarebbe stata combattuta da un computer contro l'altro, dai fedeli schiavi della vita contro i fuorilegge, entrambi altrettanto insensibili e insensati.

La sfera di visionamento sul ponte dell'ammiraglia cambiava le immagini in un susseguirsi ininterrotto. Un puntino rosso in rigonfiamento era solo a un milione e mezzo di chilometri di distanza, ma i chilometri si ridussero della metà e poi ancora della metà. E in quel momento l'ammiraglia sbucò nello spazio normale, proiettandosi come una pallottola sul nemico, per la stoccata finale dell'attacco.

Il visualizzatore si spostò di nuovo a distanza ravvicinata e il nemico prescelto non fu più un puntino rosso, ma un grande e minaccioso castello, inclinato a un angolo pazzesco, scuro contro le stelle. Solo centocinquanta chilometri di distanza, poi settanta. La velocità di accostamento si ridusse a meno di un chilometro al secondo. Come previsto, il nemico accelerò nel tentativo di sottrarsi a quella che doveva sembrargli una carica suicida. Per l'ultima volta, Mitch controllò la poltrona, la tuta e le armi. *Chris, spero tanto che tu sia al sicuro nel tuo guscio.* Il Berserker si gonfiò nella sfera, mentre i lampi degli spari gli rischiaravano il ventre rivestito di acciaio. Era piccolo,

forse dieci volte inferiore alla stazza della nave ammiraglia. Ma era sempre difficile trovare il punto debole di ogni macchina, sotto l'antica corazza coperta di vecchie ferite. *Cerca pure di fuggire, mostro osceno. Sarà tutto inutile...*

Più vicino, sempre più vicino. Adesso!

A luci spente, la nave cadde nel buio per un attimo interminabile. Impatto. La poltrona di Mitch vibrò e le imbottiture della tuta lo salvarono in parte da colpi e futuri lividi. La prua di speronamento a perdere si vaporizzò, tremando, accartocciandosi e dissipando energia fino al punto massimo di tollerabilità della nave.

Quando il fragore cessò rimase una specie di lamento, una sinfonia sommessa di metallo sotto pressione, di sbuffi d'aria e di gas che fuggivano sibilando a singhiozzo. Le possenti macchine erano agganciate, con una buona metà dell'ammiraglia incastrata dentro il Berserker. Uno speronamento spinto anche troppo oltre, ma nessuno sul ponte era rimasto ferito. Il Controllo Danni riferì che le previste perdite d'aria erano state messe sotto controllo. L'Artiglieria fece sapere che non era ancora in grado di estendere una torretta all'interno dello squarcio. Il Settore Propulsione si dichiarò pronto a mettersi in regime di massimo sforzo. Motori!

La nave si contorse nella ferita che aveva aperto. Sarebbe stata una bella vittoria, squarciare quel ventre nemico e vedere le sue viscere metalliche sparpagliate nello spazio. Il ponte vibrò, insieme a tutta la nave. Una nave da guerra costruita con il metallo più solido che si potesse immaginare. Per un attimo, Mitch pensò di essere giunto molto vicino alla pura comprensione del potere che i tecnici avevano trasferito in quei motori.

– Niente da fare, Comandante. Siamo incastrati.

Il nemico resisteva. La memoria Berserker doveva essere già sotto esame, per studiare il piano migliore e sferrare il contrattacco alla nave ammiraglia, senza paura né pietà.

Il comandante della nave girò la testa e guardò Johann Karlsen. Si era previsto che, con la battaglia in fase di stallo, al Comandante Supremo sarebbe rimasto ben poco da fare. Anche se l'ammiraglia non fosse stata semisepolta in uno scafo nemico, lo spazio tutt'attorno doveva essere un inferno di distruzione e di morte, attraverso cui era impossibile lanciare comunicazioni sensate. Ma se Karlsen poteva fare ben poco, anche i computer del Berserker non avevano più la possibilità di fare capo a un cervello singolo.

– Ordina l'abbordaggio – disse Karlsen al comandante. Si sporse in avanti, con le dita avvinghiate ai braccioli della poltrona, scrutando la sfera di visionamento nel tentativo di ricavare un senso dalle poche luci che ancora lampeggiavano all'interno.

Il comandante della nave ordinò immediatamente ai suoi marines di prepararsi allo sbarco.

Mitch li vide prepararsi ai portelli di uscita. Rimanere immobile sulla poltrona gli sembrò peggiore di qualunque tortura. – Signore, chiedo il permesso di prendere parte all'azione.

Karlsen non sembrò averlo udito. Si astenne dall'uso del proprio potere, almeno per un momento. Rifiutava la responsabilità di mandare Mitchell Spain in prima linea in battaglia, o di trattenerlo.

Il comandante della nave lo capì. Un buon Coordinatore sul ponte era utile, ma in un'azione di abbordaggio l'esperienza di certi uomini era disperatamente necessaria. – Vai, allora. Fai il possibile per difendere i portelli di sbarco.

Il Berserker si difendeva bene con i soldati-robot. I marines avevano appena lasciato lo scafo della propria nave quando vennero sorpresi dal contrattacco, che li tagliò fuori.

Una figura con l'armatura si fece incontro a Mitch in uno stretto corridoio a zig-zag che portava all'uscita. In quel punto il combattimento sembrava piuttosto serrato. – Capitano Spain? Sono il sergente Broom, in funzione di comandante della Difesa. Dal ponte mi hanno comunicato che sarà lei a prendere il comando. La situazione è difficile. L'artiglieria non riesce a sistemare una torretta all'interno dello squarcio. Quei dannati ferrivecchi hanno tutto lo spazio che vogliono per manovrare, e continuano a venirci addosso.

– Andiamo subito a vedere.

Tutti e due si affrettarono lungo il corridoio che divenne a poco a poco una specie di fenditura ricurva. L'ammiraglia, in quel punto, era piegata come la lama di una spada incastrata a forza nella fessura di una corazza.

– Niente di marcio, qui – commentò Mitch, arrampicandosi fuori dal portello. Vide dei lampi di luce in lontananza, e il cupo luccichio del metallo incandescente che lasciava intuire il groviglio di travi e le gigantesche strutture metalliche tra le quali l'ammiraglia si era incastrata.

– Come? No. – Il sergente parve chiedersi a che cosa si riferiva. Poi ritornò al punto, indicando a Mitch la disposizione dei suoi cento uomini in

quel caos di metalli contorti e di detriti galleggianti. – I robot non usano fucili. Ci vengono semplicemente addosso di sorpresa, o ci caricano a ondate cercando, appena possono, il combattimento corpo a corpo. Nell'ultima ondata abbiamo perso sei uomini.

Dalle profondità di alcune sinistre caverne uscivano sbuffi sibilanti di gas e bolle discontinue di liquidi, insieme a lampi di luce e a boati che facevano vibrare il metallo. Quella dannata cosa poteva essere sul punto di morire o di scatenare la più terribile delle offensive. Non c'era modo di prevederlo.

– Le squadre di abbordaggio non sono più rientrate? – chiese Mitch.

– No, e non mi sembra un buon segno.

– Artiglieria a Postazione di Difesa – disse una voce radiofonica in tono allegro. – Abbiamo riparato la torretta ad avanzamento di ottanta gradi.

– E allora usatela! – ribatté Mitch, irritato. – Ci troviamo all'interno del nemico, no? Colpirete pur qualcosa!

Un attimo più tardi, le luci di ricerca uscirono da certe nicchie protette nello scafo dell'ammiraglia, e setacciarono il buio della caotica e gigantesca caverna.

– Eccoli di nuovo! – gridò Broom. Centinaia di metri più in là, oltre il mozzicone fuso della prua ammiraglia, una linea di figure a mezz'aria si faceva sempre più vicina. Le luci frugarono il buio e dissiparono i dubbi. Non si trattava di uomini in tuta. Mitch stava aprendo bocca per impartire all'artiglieria l'ordine di sparare, quando la torretta aprì spontaneamente il fuoco, gettando un'orda confusa di proiettili contro la schiera di macchine in avanzamento.

Ma ce n'erano molte altre in arrivo. Gli uomini sparavano in ogni direzione, contro macchine che avanzavano galleggiando, camminando e arrampicandosi, a centinaia.

Mitch si scostò dal portello, spostandosi a balzi nella totale assenza di gravità per fare il giro delle postazioni e sostituire gli uomini dove si rendeva necessario.

– Ritiratevi, quando non potete fare altro! – ordinò al microfono radio del Comando. – Teneteli lontani dai nostri portelli!

I suoi uomini non si trovavano ad affrontare dei coscritti maldestri arruolati tra gli stagnini meccanici o i saldatori ambulanti. Le macchine che avevano davanti erano costruite, in una forma o nell'altra, per combattere.

Mentre passava da una postazione a un'altra, qualcosa di simile a una massiccia catena lo intercettò circondandolo come un cappio. Lui la spezzò

in due al secondo sparo. Una farfalla metallica gli sfrecciò contro, sospinta da propulsori luminosi, e volò via. Mitch sprecò quattro colpi, senza riuscire a colpirla.

Trovò una postazione abbandonata e incominciò a tornare verso il punto da dove era partito, facendosi precedere dalla comunicazione radio. –

Broom, come va da te?

– È difficile dirlo, capitano. Capisquadra a rapporto. Capisquadra... Il minuscolo oggetto volante tornò all'attacco e Mitch lo tagliò in due con la pistola laser. Mentre ritornava verso il portello di uscita, si trovò

improvvisamente circondato da una quantità di armi in azione. La lotta interna si stava trasformando in una rappresentazione in scala ridotta della confusa battaglia tra le due flotte avversarie. La sentiva infuriare attraverso le vibrazioni delle armi pesanti, che gli premevano continuamente contro la tuta, simili a dita spettrali.

– Eccoli di nuovo... Gancio, Cortoraggio, Ore nove.

Coordinate di un attacco diretto, contro il portello di uscita. Mitch trovò

una postazione dove infilarsi e alzò ancora la carabina. Molte macchine di quell'ultima ondata si riparavano dietro a scudi di metallo. Lui sparò, ricaricò e poi sparò di nuovo.

L'unica torretta utilizzabile dell'ammiraglia faceva fuoco con regolarità e una serie di esplosioni ininterrotte si spostava lungo la schiera di macchine in avanzamento nel silenzio spaziale, in corrispondenza di un fascio di luce trasversale. I cannoni automatici della torretta erano di gran lunga molto più pesanti delle armi a mano dei marines. Qualunque cosa il cannone colpisse, si dissolveva in una pioggia di schegge. Ma a un certo punto un gruppo di macchine comparve sullo scafo dell'ammiraglia e incominciò ad attaccare la torretta dal suo lato cieco.

Mitch lanciò un grido di avvertimento e si precipitò in quella direzione. Poi, all'improvviso, si trovò circondato. Due macchine afferrarono un uomo con i loro artigli da granchio, cercando di dividerlo in due. Mitch sparò in fretta e finì per colpire l'uomo, disintegrandogli una gamba. Un attimo più tardi, una delle due macchine venne abbattuta e distrutta da una grandine di proiettili. L'altra fece a pezzi l'uomo contro i denti di una trave e si girò per cercare qualche altra cosa da fare. Era armata come una nave da combattimento. Individuò Mitch e gli si diresse contro, scansando macerie alla deriva, pallottole e proiettili che lo colpivano senza scalfirlo. Scintillava sotto la luce della tuta di Mitch e protendeva le sue tenaglie mentre lui

scaricava la carabina nel punto dove avrebbero dovuto trovarsi i circuiti cibernetici.

Estrasse la pistola e cercò di schivarla, ma la macchina si girò verso di lui con la stessa prontezza di un gatto pronto a cadere sempre in piedi. Lui si sentì afferrare, tra la mano sinistra e il casco, mentre la tuta metallica scricchiolava e si accartocciava. Puntò la pistola contro quella che doveva essere la scatola del cervello e continuò a tenere il grilletto tirato. Galleggiavano nel vuoto, e la macchina non aveva appigli per esercitare la propria forza. Ma lo teneva stretto, tentando di stritolargli il casco e la mano.

La scatola cerebrale, la pistola e le dita del suo guanto destro erano ormai incandescenti. Qualcosa di fuso gli schizzò contro la visiera, impedendogli parzialmente di vedere. Il laser continuava a bruciare, fondendo la canna puntata contro il nemico e irradiandosi tutt'intorno. Il guanto sinistro di Mitch, ancora stretto nella morsa mortale, incominciava a cedere, semistritolato...

...la sua mano...

Mentre le pinze emostatiche e ipodermiche della tuta incominciavano già la loro opera, Mitch abbandonò l'impugnatura del laser e con la mano destra ustionata raggiunse le granate al plastico che aveva sulla cintura. Il braccio sinistro diventò rigido, prima ancora che la tenaglia abbandonasse la mano maciullata e cercasse una nuova presa. La macchina tremava come un uomo in agonia. Mitch ruotò bruscamente il braccio destro per piazzare una granata sul lato più lontano della scatola cerebrale. Poi, con braccia e gambe, si tese nello sforzo di liberarsi da quelle tenaglie capaci di stritolarlo. I meccanismi della tuta gemettero, sovraccarichi. Due secondi. Chiuse gli occhi. Tre...

L'esplosione lo tramortì. Si ritrovò a galleggiare nel vuoto, libero. Le luci risplendevano. Da qualche parte c'era un portello d'uscita che lui doveva raggiungere e difendere.

La testa gli si schiarì lentamente. Aveva la sensazione che qualcuno gli premesse due dita contro il petto. Sperava che fosse solo una reazione alla perdita della mano. Era difficile vedere qualcosa, con la visiera ancora parzialmente coperta di schizzi di metallo fuso, ma alla fine riuscì a individuare lo scafo dell'ammiraglia. Agguantò il primo oggetto che gli capitò sottomano, un troncone di chissà cosa, e lo usò come propulsore per spingersi in avanti verso il portello di uscita, ruotando debolmente su se stesso. Cercò una nuova manciata di munizioni e si rese conto all'improvviso di avere perso la carabina.

Lo spazio vicino al portello d'uscita era ingombro da una gran quantità

di frammenti meccanici di ogni tipo, che andavano alla deriva. E c'erano ancora dei ragazzi che scaricavano le loro armi nel fondo buio della caverna. Tra i lampi di luce, Mitch riconobbe la tuta corazzata del sergente Broom, che gli indirizzò un ampio cenno di saluto.

– Capitano! Sono riusciti a neutralizzare la torretta e la maggior parte dei riflettori, ma noi ne abbiamo abbattuti una quantità incredibile... Ehi, come va il braccio?

– Sembra già di legno. Hai una carabina?

– Come?

Broom non riusciva a sentirlo. Logico. Quella dannata macchina gli aveva schiacciato il casco, distruggendo con ogni probabilità il trasmettitore radio. Avvicinò la faccia in modo che Broom potesse vederla attraverso la visiera.

– Ti cedo il comando – gli disse. – Io vado dentro. Torno fuori, se posso. Broom annuì, guidandolo con cautela verso il portello. I lampi degli spari ricominciarono a susseguirsi con rapidità, tutt'intorno a loro. Ma non c'era niente che lui potesse fare ancora, con quelle due dita inesorabilmente schiacciate contro il petto. Gli girava la testa. Tornare fuori... Chi voleva prendere in giro? Era già fortunato se riusciva a rientrare a bordo senza aiuto.

Oltrepassò il portello, le postazioni degli uomini di guardia e la camera di decompressione. Un medico gli lanciò un'occhiata e corse subito ad aiutarlo.

Non era morto, pensò lui, ben conscio delle luci e delle persone che lo circondavano. C'era ancora qualcosa che assomigliava a una mano, avvolta tra le bende, all'estremità del suo braccio sinistro. Notò anche qualcos'altro. Niente più vibrazioni spettrali di armi che fendevano lo spazio. Poi capì che lo portavano fuori dall'infermeria e vide che le persone in corridoio avevano sul viso un'espressione trionfante. Era ancora troppo intontito per formulare una domanda coerente, ma dalle parole che udì gli sembrò di capire che un'altra nave si era unita all'ammiraglia per sconfiggere il Berserker. Era un buon segno, che ci fossero in giro delle navi libere di correre in aiuto di quelle in difficoltà.

Gli inservienti che trasportavano la barella lo depositarono poco lontano dal ponte, in un'area usata come sala di recupero. C'erano molti altri feriti legati alle barelle e con la maschera di ossigeno a disposizione. Dopotutto, era ancora possibile un calo di gravità o un'improvvisa fuga d'aria. Tutt'attorno, i segni della battaglia erano evidenti. Com'era possibile, in un

punto tanto interno della nave? A quanto ne sapeva lui, i portelli di uscita avevano tenuto.

Ci fu un lungo brivido gravitazionale. – L'hanno sganciata – disse qualcuno lì vicino.

Mitch perse conoscenza per un po'. La prima cosa che ricordò di aver visto in seguito fu la straordinaria massa di gente che convergeva sul ponte da ogni direzione. Tutti avevano un'espressione felice e vagamente incredula, come dopo una notizia piena di gioia. Molti portavano tra le braccia il più straordinario assortimento di fagotti che Mitch avesse mai visto: armi, libri, caschi, bende, vassoi di cibo, bottiglie e persino bambini dall'aria stralunata, probabilmente appena strappati dalle grinfie del nemico.

Mitch fece perno sul gomito destro per sollevarsi, ignorando le fitte che gli trafissero il petto bendato e le dita ustionate della mano che aveva usato per sparare. Non riuscì ugualmente a vedere le poltrone di combattimento sul ponte, perché le gente gli ostruiva la visuale.

Uomini e donne arrivavano da tutti i corridoi della nave, solenni e felici, per raggrupparsi sotto le luci sempre più vivide.

Mitch si svegliò di nuovo, circa un'ora più tardi, e scoprì una sfera di visionamento proprio lì vicino. Nel settore di spazio dove si era svolta la battaglia era nata una nuova nebulosa dai contorni frastagliati, composta da una concentrazione di metalli gassosi. Alcuni minuscoli tizzoni ardenti splendevano contro i drappeggi color ebano della Regione di Pietra. Qualcuno vicino a Mitch stava tirando le somme davanti a un registratore, in tono stanco ma animato.

– ...fino a questo momento le stime parlano di quindici navi e ottomila uomini persi. Tutte le nostre unità da combattimento sembrano danneggiate. Si parla di novanta Berserker distrutti. *Novanta*, ripeto. Le ultime notizie riferiscono di centosettantasei navi nemiche catturate o ferme per avaria. È ancora difficile crederci. Che giornata... Bisogna comunque ricordare le trenta o più navi che ci sono sfuggite e che continuano a rappresentare una minaccia mortale. Dovremo andare alla loro ricerca, e combatterle, ma la potenza della flotta nemica è stata comunque infranta. Possiamo sperare che la cattura di un numero così alto di navi nemiche ci fornisca finalmente una traccia sicura sulla loro origine. Ah, dimenticavo una delle notizie migliori. Sono stati liberati qualcosa come dodicimila prigionieri umani.

"Ora, come spiegare un simile travolgente successo? Coloro tra noi che non sono Credenti, di un tipo o dell'altro, faranno risalire la vittoria al fatto

che i nostri scafi erano più nuovi e più resistenti, diranno che le nostre armi a lunga gittata erano superiori per modernità e potenza, che la tattica adottata ha colto il nemico di sorpresa e che i nostri marines erano in grado di distruggere qualunque cosa i Berserker mandassero contro di loro.

"Ma soprattutto, la storia riconoscerà il merito maggiore al Comandante Karlsen, che ha deciso di attaccare nel momento preciso in cui la sua riconciliazione con i Venusiani aveva assicurato una nuova e più unitaria impronta alla flotta.

"Il Comandante Supremo è qui in questo momento, e sta visitando i feriti..."

I movimenti di Karlsen erano così lenti e stanchi che a Mitch venne il dubbio che fosse ferito anche lui, anche se non si vedevano bende. Avanzava con passo strascicato da una brandina all'altra di quella lunga fila, rivolgendo a tutti una parola o un saluto. Si fermò davanti a Mitch, e sembrò scosso dal fatto di ritrovarlo lì.

– Lei è morta, Poeta – furono le prime parole che disse.

Per un attimo tutta la nave gli girò attorno, poi Mitch riuscì a calmarsi, come se si fosse aspettato di sentire proprio quella notizia. La battaglia lo aveva svuotato.

Karlsen gli raccontò, con voce incolore, come il nemico avesse introdotto nello scafo dell'ammiraglia una specie di siluro, una macchina infernale che sembrava conoscere perfettamente la disposizione della nave. Quella specie di pila atomica vagante si era fatta strada con il fuoco fino agli alloggi riservati al Comandante, e se non l'avessero fermata e ridotta all'impotenza sarebbe arrivata fino al ponte di comando.

La vista dei danni provocati dalla battaglia avrebbe dovuto in qualche modo mettere Mitch sull'avviso, invece non ci aveva pensato. Per la verità, il dolore e le medicine lasciavano poco spazio alle riflessioni, in quel momento. Eppure, ricordava bene il viso di lei, come gli era apparso nella cabina grigia e mortale da cui l'aveva salvata.

Salvata.

– Sarò forse debole e sciocco – stava dicendo Karlsen – ma non sono mai riuscito a considerarmi tuo nemico. E tu?

– No. Lei ha perdonato tutti i suoi nemici, e se ne è liberato. Non ne avrà più, per un po'. Sarà considerato un eroe galattico. Ma non la invidio.

– Già. Dio conceda a Christina il riposo eterno. – Il viso del Comandante era ancora vivo, nonostante il dolore e la stanchezza. Niente poteva piegarlo,

se non la morte. Abbozzò persino un sorriso. – E adesso, tocca alla seconda parte della profezia, ricordi? Dovrò essere sconfitto e morire senza avere in mano nulla. Come se si potesse morire in altro modo.

– Ha ragione, Comandante. Credo comunque che lei sopravviverà al suo successo. Le auguro di morire in pace, un giorno, continuando a credere nel suo paradiso dei Credenti.

– Quando verrà il mio giorno, mi ricorderò di oggi... – Il Comandante girò lentamente la testa, guardando le persone che lo circondavano. – Mi ricorderò di tutti questi uomini che hanno meritato di vincere e che si sono guadagnati il loro pezzetto di gloria. – Nonostante la stanchezza e il dolore possedeva ancora la sua incrollabile sicurezza. Non di essere nel giusto, come Mitch aveva ormai capito, ma di essere *al servizio* di ciò che era giusto.

– Poeta, vieni a lavorare con me, quando ti sarai ripreso.

– Un giorno lo farò, forse. Adesso posso godermi il premio di battaglia. E devo scrivere. Se non saranno in grado di restituirmi la mano potrò

sempre imparare a usare l'altra. – All'improvviso Mitch si sentì mortalmente stanco.

Una mano gli toccò la spalla sana. – Dio sia con te – disse una voce. E Johann Karlsen passò oltre.

Lui provò un gran desiderio di riposare. E poi di ritornare al lavoro. Il mondo era cattivo, e gli uomini stupidi... ma ce n'erano alcuni che non si lasciavano sconfiggere. Valeva la pena di raccontarlo.

E dopo ogni battaglia, che si concluda anche con una vittoria, ci sono sempre i feriti.

La carne lacerata è in grado di cicatrizzarsi. Magari si può sostituire una mano, o bendare un occhio, e persino i danni al cervello si possono riparare, entro certi limiti. Ma ci sono ferite troppo profonde perché il bisturi di qualche chirurgo arrivi anche solo a sfiorarle. Ci sono porte che non si apriranno mai dall'esterno.

Una volta, scoprii una mente divisa.

CHE COSA FACEMMO T & IO

Il mio primo ricordo conscio riguarda il luogo. Mi trovo in una grande stanza conica, all'interno di un grosso veicolo che sfreccia nello spazio. Il mondo mi risulta familiare, anche se sono nuovo.

– È sveglio! – dice una giovane donna dai capelli neri, guardandomi con occhi spaventati. Una mezza dozzina di persone in abiti scomposti, tra cui tre uomini con la barba lunga di giorni, si raggruppano nel mio campo visivo.

Campo visivo? La mia mano sinistra si alza per tastare il viso e le dita scoprono una benda sull'occhio sinistro.

– Non disturbate! – ordina l'uomo più alto. Probabilmente un tempo era una figura che si distingueva dalle altre. Parla in tono vivace, ma conserva nei modi una certa diffidenza, come se io fossi qualcuno importante. Invece sono solo... già, chi sono?

– Che cos'è successo? – chiedo. La mia lingua ha difficoltà a trovare anche le parole più semplici. Il braccio destro giace lungo il fianco come dimenticato, ma si muove al mio comando e con il suo aiuto mi rialzo in posizione seduta, provocandomi un soprassalto di dolore alla testa e un gran senso di vertigine.

Due delle donne si ritraggono. Un giovanotto dall'aria intrepida mette un braccio sulle spalle di entrambe, come per volerle proteggere. I loro volti mi risultano familiari, ma non riesco a ricordare i nomi.

– Meglio che non ti agiti – dice ancora il tizio alto. Le sue mani, chiaramente da dottore, mi tastano la testa e il polso. Poi mi aiutano a sdraiarmi di nuovo sul tavolo imbottito.

A quel punto scorgo i due robot alti e di sembianze umane che mi fiancheggiano. Mi aspetto che da un momento all'altro il dottore ordini loro di riportarmi nella mia stanza d'ospedale. Ma so che non succederà. Quello non è un ospedale. La verità sarà terribile, quando la ricorderò.

– Come ti senti? – chiede il terzo uomo, un anziano, facendo un passo avanti per venire a chinarsi su di me.

– Bene. Mi sembra. – Il mio modo di parlare è scarno e frammentario. –

Che cosa è successo?

– C'è stata una battaglia – risponde il dottore. – Sei rimasto ferito, ma io ti ho salvato la vita.

– Bene. Grazie. – Il dolore e il senso di vertigine si attenuano.

– È normale che tu abbia difficoltà a parlare – continua lui in tono soddisfatto. – Tieni. Prova a leggere questo.

Mi mette davanti una carta, su cui compaiono in file ordinate una serie di segni che immagino siano lettere, o cifre. Distinguo chiaramente le sagome dei simboli, ma non significano niente per me. Assolutamente niente.

– No – dico alla fine, chiudendo gli occhi e abbandonando la testa sul cuscino. – Ho la netta sensazione che tutti, lì dentro, mi siano ostili. Perché?

Insisto. – Che cosa è successo?

– Siamo tutti prigionieri, qui all'interno della macchina – spiega la voce

del vecchio. – Lo ricordi, almeno questo?

– Sì. – Annuisco, ricordando. Ma i particolari restano molto nebulosi. –

E il mio nome? – chiedo.

Il vecchio risponde con una risatina secca, quasi come se si sentisse sollevato. – Perché non Thad, per Thaddeus?

– Thad? – domanda il dottore. Apro di nuovo l'occhio sano e vedo ricrescere in lui la fiducia e un certo senso di potere. Per qualcosa che ho fatto, forse? O che *non ho* fatto? – Il tuo nome è Thad – mi dice.

– Siamo prigionieri? – lo interrogo. – Prigionieri di una macchina?

– Di una macchina Berserker. – Sospira. – Non significa niente per te?

In fondo alla mente significa qualcosa che non mi sento di affrontare. Loro me lo risparmiano e io mi addormento.

Quando mi sveglio di nuovo mi sento più forte. Il tavolo è sparito e sono sdraiato sul pavimento morbido di questa cabina, o cella. Insomma, di questa prigione bianca a forma di cono. I due robot continuano a fiancheggiarmi, non so perché.

– Atsog! – esclamo a voce alta, ricordando all'improvviso qualcosa in più. Mi trovavo sul pianeta Atsog, quando i Berserker hanno attaccato. Il gruppo di macchine responsabili dell'incursione ci hanno tolti tutti e sette, insieme ad altri, dal nostro rifugio sotterraneo. Il ricordo risulta vago e confuso, ma decisamente orribile.

– È sveglio! – dice ancora qualcuno, e per la seconda volta vedo le donne ritrarsi. Il vecchio alza la testa tremolante per guardarmi. Mi sembra che stesse confabulando con il dottore. Il giovanotto robusto balza in piedi, fronteggiandomi a pugni chiusi, come se lo avessi minacciato.

– Come stai, Thad? – chiede da lontano il dottore. Si risponde da solo, dopo avermi osservato per un attimo. – Sta bene. Ragazze, una di voi lo aiuti a mangiare qualcosa. Magari pensaci tu, Halsted.

– Aiutarlo? Buon Dio! – La ragazza con i capelli neri si appiattisce contro la parete, il più lontano possibile da me. Le altre due si ritirano a lavare qualche indumento nel lavandino della nostra prigione. Si voltano un attimo a guardarmi e ritornano subito alle loro occupazioni. Non per niente ho la testa fasciata. Devo avere un aspetto davvero orrendo, e la faccia mostruosamente deforme, se tre donne mi guardano con tanto disgusto.

Il dottore si spazientisce. – Qualcuno gli dia da mangiare. È necessario.

– Non riceverà il minimo aiuto da me – dichiara il giovane robusto. –

C'è un limite a tutto.

La ragazza con i capelli neri incomincia ad attraversare la stanza per raggiungermi, mentre tutti la guardano.

– E tu accetti? – si meraviglia il giovane, scrollando la testa. Lei si sposta lentamente, come se camminare le causasse dolore. Senza dubbio è rimasta ferita in battaglia, come me. Ha comunque delle ferite di vecchia data sul volto, ormai cicatrizzate. Si inginocchia accanto a me, mi aiuta a portare il cibo alla bocca con la mano sinistra e mi regge il bicchiere dell'acqua. Non che la mia parte destra sia paralizzata, ma in qualche modo non risponde.

– Il mio occhio – dico al dottore, quando mi si avvicina di nuovo. – L'ho perso?

Lui è prontissimo ad allontanare le mie dita dalla benda sull'occhio. –

Per il momento, dovrai usare solo quello destro. Sei stato operato al cervello e ti avverto che se togli la benda adesso le conseguenze potrebbero essere disastrose.

Ho la sensazione che menta, a proposito di quella benda. Perché?

– Hai incominciato a ricordare qualcos'altro? – mi chiede la ragazza con i capelli neri.

– Sì. Prima che Atsog cadesse, avevamo saputo che Johann Karlsen si era messo alla testa di una flotta che doveva difendere il Sole. Mi fissano tutti a occhi sgranati, come se pendessero dalle mie labbra. Eppure devono conoscere meglio di me che cosa è successo.

– Karlsen ha vinto? – imploro di sapere. Poi mi ricordo che siamo ancora tutti prigionieri. Piango.

– Non hanno portato qui nessun prigioniero nuovo – dichiara il dottore, studiandomi con attenzione. – Credo che Karlsen abbia sconfitto i Berserker, e immagino che questa macchina stia cercando di sfuggire alla flotta umana. Come ti senti a questa notizia?

– Come mi sento? – Possibile che le mie capacità di comprensione siano regredite insieme alle facoltà verbali? – Bene.

Si rilassano tutti, almeno in parte.

– Mentre venivamo sballottati da una parte all'altra, durante la battaglia, ti sei fratturato il cranio – mi racconta il vecchio. – È stata una fortuna che avessimo a bordo un famoso chirurgo. – Fa un cenno affermativo con la testa. – La macchina ci vuole tutti vivi, in modo da poterci studiare. Ha concesso al dottore tutto quello che gli serviva per operare, e se tu fossi uscito morto dall'operazione, o anche solo paralizzato, lui avrebbe passato dei grossissimi guai. Sì, la macchina era stata molto chiara, in proposito.

– Posso avere uno specchio? – chiedo. Mi indico la faccia. – Devo vedere come sono ridotto.

– Non abbiamo specchi – dice una delle donne vicino al lavandino, come se la colpa fosse mia.

– La tua faccia non è sfigurata – mi assicura il dottore. Il tono è

convincente. O almeno, lo sarebbe se non fossi certo della mia deformità. Mi dispiace che questa brava gente sia costretta a sopportare una presenza mostruosa come la mia, in aggiunta a tutti gli altri guai che già

devono avere. – Scusatemi – dico. Poi volto la faccia, cercando di nasconderla alla loro vista.

– Allora non lo sai davvero – mormora la ragazza con i capelli neri, che mi ha osservato a lungo, in silenzio. – Non lo sa! – Le si incrina la voce. –

Oh, Thad... La tua faccia non ha niente.

Dev'essere vero. La pelle del mio viso sembra liscia e normale sotto le dita. La ragazza con i capelli neri mi guarda con compassione. Attorno alle spalle, che spuntano appena dal vestito, ha delle ferite in via di cicatrizzazione. Sembrano i segni lasciati da una frusta.

– Qualcuno ti ha fatto del male – replico, spaventato. Una delle due donne che lavano soffoca un risolino nervoso. Il giovane borbotta qualcosa. Alzo la mano sinistra per nascondere la mia terribile faccia e anche la destra si solleva fino a sfiorare il lembo della benda sull'occhio. All'improvviso l'uomo più giovane incomincia a imprecare a voce alta e indica un punto nella parete dove si è aperta una porta.

– Probabilmente la macchina vuole il tuo consiglio su qualcosa – mi dice con astio. I suoi modi sono quelli di un uomo che vorrebbe mostrarsi adirato ma non osa. Chi sono, e *che cosa* sono, se questa gente mi odia tanto?

Mi alzo in piedi, ormai abbastanza in forze da camminare, e ricordo all'improvviso di essere quello che va a parlare da solo con la macchina. In un corridoio solitario vengo accolto dai due selezionatori e dall'altoparlante che ne costituiscono l'aspetto visibile. So bene che la grande macchina Berserker, del volume di un chilometro cubo e oltre, mi circonda e mi trasporta attraverso lo spazio. Ricordo anche che mi trovavo in piedi esattamente in quel punto, prima della battaglia, a parlare con lui non ricordo più di cosa. Per la verità, non ricordo le parole di nessuna delle mie conversazioni.

– Il piano che avevi proposto è fallito, e Karlsen continua a funzionare –

dice la voce spezzettata della macchina, sibilando e gracchiando nei toni di un cattivo da palcoscenico.

Che cosa posso aver suggerito *io,* a questa orribile cosa?

– Ricordo molto poco – gli riferisco. – Il mio cervello ha subito un trauma.

– Se menti a proposito della memoria, ricorda che non mi lascerò

ingannare facilmente – ribatte la macchina. – Quanto alla punizione per il mancato successo del tuo piano, non credo che la mia missione ne ricaverebbe dei vantaggi. So che vivi come un fuorilegge ai bordi della civiltà degli uomini, tanto che hai persino rifiutato di usare un nome umano per intero. Conoscendoti, mi fido di te e so che mi aiuterai a combattere l'organizzazione della vita intelligente. Rimarrai al comando degli altri prigionieri. Fai in modo che i tessuti danneggiati vengano completamente recuperati, per quanto possibile. Presto troveremo insieme un altro modo per attaccare la vita.

Lui fa una pausa, ma io non ho niente da dire. Tra qualche scarica elettrostatica l'altoparlante si spegne e gli occhi degli analizzatori si offuscano. È possibile che continuino a controllarmi in segreto? Eppure ha detto che si fida di me. Questo nemico da incubo ha detto in pratica che si fida della mia malvagità, e mi ha trattato come un alleato. Ormai ho ritrovato abbastanza ricordi per sapere che dice la verità sul mio conto. La mia disperazione è così grande che arrivo anche a convincermi che Karlsen non ha affatto vinto la battaglia. Non ho più

speranze, soprattutto a causa dell'orrore che mi sommerge. Ho tradito tutte le forme di vita. Fino a quale baratro di malvagità sano dunque disceso?

Mentre giro le spalle ai selezionatori senza vita, l'occhio coglie un movimento, la mia immagine riflessa sul metallo. Mi fermo davanti alla paratia lucida e piatta e mi osservo con attenzione.

Parte del cranio è bendata, come l'occhio sinistro. Questo lo sapevo già. Attorno all'occhio destro la pelle ha assunto colorazioni un po' innaturali, ma non disgustose o repellenti. I capelli, per quanto si possa vedere, sono color castano chiaro, come la barba lunga di almeno due mesi. Il naso, la bocca e il mento non hanno nulla di anomalo. La mia faccia non provoca orrore.

L'orrore è *dentro* di me. Ho volontariamente servito un Berserker. Come la pelle attorno all'occhio destro, anche quella che circonda la benda dall'altra parte, è tinta con il blu e il giallo verdastro dell'emoglobina che si è riversata sottopelle. Conseguenza del lavoro chirurgico all'interno della mia testa.

Ricordo l'avvertimento, ma quella benda esercita sulle dita lo stesso potere di attrazione che un dente dolorante esercita sulla lingua, seppure con

un'intensità molto maggiore. L'orrore ha il suo fulcro nel mio malvagio occhio sinistro, e io non posso fare a meno di voler scoprire che cosa c'è dietro. La mano destra entra freneticamente in azione, e strappa via la benda.

Sbatto le palpebre e il mondo si annebbia. Vedo con due occhi, poi muoio.

T vacillò in corridoio, ringhiando e gridando la sua rabbia, con la benda nera stretta tra le dita. Aveva ritrovato la fluidità del discorso e un intero torrente di parole, che continuò a usare finché il fiato non gli venne meno. Inciampò, dirigendosi quasi di corsa alla stanza dei prigionieri. Moriva dalla voglia di mettere le mani su quei miserabili che avevano messo in atto un piano così sottile per liberarsi di lui. Ipnosi, o chissà che altro. Lo avevano anche ribattezzato, vero? Ebbene, avrebbe mostrato loro chi era Thaddeus.

T raggiunse la porta e la spalancò, ansimando per la debolezza, poi entrò nella stanza prigione.

La faccia sconvolta del dottore rivelò subito che l'uomo aveva capito. T era ritornato padrone di sé.

– Dov'è la mia frusta? – Lui si guardò intorno, furente. – Chi è stato quel miserabile furbo che l'ha nascosta?

Le donne urlarono. Il giovane Halsted capì che il piano Thaddeus era fallito, emise una specie di grido disperato e caricò, sbandando come un pazzo. Naturalmente i robot di guardia a T erano troppo veloci per farsi cogliere impreparati da un essere umano. Uno di loro intercettò il pugno di Halsted con il suo braccio metallica. Il ragazzo, per quanto robusto, gemette e si ripiegò su se stesso, tenendosi la mano.

– Tirate fuori la mia frusta! – Uno dei robot andò immediatamente a cercare dietro al lavandino, tirò fuori una corda di plastica guarnita di nodi e la riportò al suo padrone.

T batté una mano sulla carcassa del robot, con aria gioviale, e sorrise ai prigionieri rattrappiti in un angolo. Fece scorrere la frusta tra le dita, e la mano sinistra sembrò intorpidirsi. Lui la piegò un paio di volte, spazientito. – Ehi, signor Halsted, che ti succede? Qualche guaio alle dita?

Non vuoi venire a stringermi la mano, in segno di benvenuto? Forza, vieni qui!

I contorcimenti di Halsted sul pavimento erano così ridicoli che T non poté fare a meno di fermarsi a ridere.

– Ascoltate, gente – disse, quando ritrovò il fiato. – Siamo ancora amici, vedete? La macchina mi ha affidato di nuovo il comando del gruppo. Quella

piccola informazione che le ho fornito a proposito di Karlsen ha funzionato. Bum! Ha, ha, ha! Farete tutti meglio a essere molto gentili con me, visto che la macchina continua ad appoggiarmi, al cento per cento. Tu, Doc. – La mano sinistra prese a tremargli in modo incontrollabile, e lui la scrollò. – Volevi farmi cambiare carattere, eh? Mi hai giocato qualche scherzetto, intanto che mi rimettevi in sesto?

Doc tenne le mani da chirurgo dietro la schiena, in un disperato tentativo di proteggerle. – Non avrei potuto creare un nuovo carattere per te anche se avessi voluto, a meno che non procedessi in modo drastico, trasformandoti in un vegetale. Avrei potuto farlo.

– Ora lo rimpiangi, immagino. Ma avevi troppa paura di quello che la macchina avrebbe fatto a te. Eppure, hai tentato ugualmente qualcosa, vero?

– Sì, di salvarti la vita. – Doc si eresse in tutta la sua statura. – Le ferite ti avevano fatto precipitare in un attacco epilettoide grave e quasi ininterrotto, che neanche la rimozione di un grumo di sangue dal cervello è

riuscito a risolvere. Così, ho deciso di dividere il corpo calloso. T fece schioccare la frusta. – Che cosa significa?

– Ecco... l'emisfero destro del cervello controlla principalmente la parte sinistra del corpo. L'emisfero sinistro invece, che nelle persone è

normalmente dominante, controlla la parte destra e governa la maggior parte delle discipline che richiedono l'uso di simboli.

– Lo so. In caso di attacco, l'embolo si trova dalla parte opposta alla metà del corpo colpita da paralisi.

– Proprio così. – Doc alzò il mento. – Ho diviso in due il tuo cervello, T. Ho separato la parte sinistra da quella destra, se vuoi la spiegazione più

semplice. È una procedura antica ma efficace per trattare i casi più gravi di epilessia, ed era il meglio che potessi fare quassù. Sono disposto a giurartelo, o a sottopormi alla prova della verità...

– Chiudi il becco! Te la darò io la prova della verità! – T mosse qualche passo in avanti, scosso.

– Che cosa mi succederà, ora?

– Come chirurgo sono in grado di dirti solo che puoi sperare in molti anni di vita quasi del tutto normale.

– Normale! – T avanzò di un altro passo e alzò la frusta. – Perché mi hai bendato l'occhio sano, incominciando a chiamarmi Thaddeus?

– Questa è stata un'idea mia – si intromise il prigioniero più anziano, con voce tremula. – Pensavo che in un uomo come te si nascondesse qualcuno,

una componente umana diversa, simile a Thad. Considerata la pressione psicologica a cui siamo sottoposti qui, pensavo che questa componente potesse emergere nel tuo emisfero destro, se solo gliene offrivamo la possibilità. È stata una mia idea. Se in qualche modo ti offende, prenditela con me.

– Lo farò. – Ma per il momento in T l'interesse sembrava prevalere sull'irritazione. – Chi è questo Thaddeus?

– Sei tu – rispose il dottore. – Non avremmo mai potuto mettere nessun altro dentro il tuo cervello.

– Giuda Thaddeus era un contemporaneo di Giuda Iscariota – spiegò il vecchio. – Una somiglianza solo di nome. – Si strinse nelle spalle. T sbuffò ed emise una singola risata sarcastica. – Insomma, pensavate che ci fosse del buono anche in uno come me. È così? Speravate solo che finisse per emergere, prima o poi. Be', vorrei tanto rispondervi che siete stati dei pazzi, ma purtroppo non posso. Thaddeus era reale. È rimasto qui nella mia testa per un po', e forse c'è ancora, nascosto da qualche parte. Come faccio a prenderlo, adesso? – T alzò la mano e si puntò con delicatezza un dito all'angolo dell'occhio destro. – Ahi. Non mi piace farmi male, ho un sistema nervoso molto delicato. Doc, come mai il suo occhio è

dalla parte destra, mentre tutto il resto si trova a sinistra? E se questo è il suo occhio, perché io sento che cosa gli succede?

– Il suo occhio si trova sulla destra perché ho diviso anche il tuo chiasma ottico. È un po' complicato...

– Lascia perdere. Mostreremo a Thaddeus chi è che comanda. Può

godersi lo spettacolo insieme a tutti voi. Ehi, Moretta, vieni qui. È un bel po' che non ce la spassiamo insieme, vero?

– Vero – bisbigliò la ragazza. Si strinse le braccia attorno al corpo, come se stesse per svenire. Ma si avvicinò a T. Due mesi di angherie avevano insegnato ai prigionieri che l'obbedienza era conveniente.

– Ti piace quel miserabile di Thad, non è vero? – insinuò T, quando lei gli si fermò davanti. – Pensi che la sua faccia non abbia niente di sgradevole, vero? E la mia? Guardami!

T vide il proprio braccio sinistro tendersi e sfiorare la guancia della ragazza, con dolcezza e amore. Comprese dalla sua espressione stupefatta che lei sentiva Thaddeus in quella mano. I suoi occhi non avevano mai guardato T in quel modo, prima di allora. Lui urlò e alzò la frusta per colpirla, ma la mano sinistra fu più veloce. Gli strinse il polso destro in una morsa, come un

terrier capace di stritolare tra le sue fauci la testa di un serpente.

La mano destra di T continuava a reggere la frusta, ma a lui sembrò che le ossa del polso si spezzassero. Le gambe si avvilupparono l'una all'altra e lui cadde a terra. Cercò di chiedere aiuto ma dalla sua gola uscì solo una specie di ruggito sordo. I robot rimasero a guardare. Sembrò che passasse un'eternità prima che la faccia del dottore gli comparisse sopra e che una benda nera scendesse delicatamente a coprirgli l'occhio sinistro. Ora capisco le cose più in profondità, e le accetto. All'inizio volevo che il dottore mi togliesse l'occhio sinistro, e il vecchio si era dichiarato d'accordo, citando un certo libro degli antichi Credenti secondo il quale un occhio malevolo deve essere estirpato. Un occhio mi sembrava un prezzo più che equo per liberarmi di T.

Ma dopo averci pensato, il dottore si era rifiutato. – T sei tu – aveva detto alla fine. – Non posso snidarlo con il bisturi e toglierlo di mezzo, anche se sono riuscito a separare le due anime che si nascondevano in te. Adesso sei tu a controllare le due parti del tuo corpo, mentre un tempo era il contrario. – Il dottore aveva sorriso con aria stanca. – Immagina una commissione formata da tre personaggi, una troika all'interno del tuo cranio. Uno è Thaddeus, l'altro è T, e il terzo è la persona, o la forza, che prende la decisione finale. Cioè tu. Non potrei spiegartelo meglio. Anche il vecchio aveva annuito.

Per la maggior parte del tempo, ormai, me la cavo bene anche senza benda. Mi risulta più facile leggere e parlare quando uso la parte sinistra del cervello rimasta più a lungo dominante, eppure continuo a essere Thaddeus, forse perché l'ho scelto. È possibile che sia così terribilmente semplice?

Vado periodicamente a parlare con il Berserker, che continua a fidarsi del T che ha conosciuto, avido e fuorilegge. Ha in programma di falsificare denaro, monete e documenti, perché io li possa portare con me su una lancia in un viaggio verso un pianeta altamente civilizzato. Confida nella mia malvagità per indebolire gli uomini del posto e metterli gli uni contro gli altri.

Ma questo Berserker è troppo danneggiato per riuscire a controllare rigidamente i suoi prigionieri, o anche solo per preoccuparsi di farlo. Ho approfittato della libertà di movimento che mi è concessa per fondere alcune delle monete d'argento contraffatte e ricavarne un anello. Poi, ho temprato l'anello fino alla super-conduttività e l'ho sistemato in una camera vicino al cuore inanimato del Berserker. Halsted sostiene che possiamo usare l'anello, caricato di una corrente elettrica permanente, per azionare la guida in C-plus della lancia dove veniamo tenuti prigionieri e squarciare il Berserker dal di dentro. Possiamo danneggiarlo abbastanza da riuscire a farla franca. Oppure,

ne rimarremo tutti uccisi.

Ma io, Thaddeus, intanto che vivo sono padrone di me stesso. Ed entrambe le mie mani sono gentili quando accarezzo i suoi lunghi capelli neri.

Gli uomini possono spiegare le loro vittorie mediante statistiche aggiornate sugli armamenti, o parlando dell'imponderabile valore di un uomo o magari del cammino preciso scelto dal bisturi di un chirurgo. Ma per alcune vittorie non si riesce a trovare nessuna spiegazione realistica. Su un mondo solitario, decenni di sicurezza sbadata avevano lasciato il popolo quasi senza difesa, poi alla fine un Berserker piombò su di loro con tutta la sua potenza.

Guardate e condividete le risa!

MISTER BURLONE

Sconfitti in battaglia, i Berserker-computer capirono la necessità di valutare e riparare i guasti, oltre che di costruire nuove macchine. Cercarono luoghi oscuri e nascosti, dove i minerali fossero abbondanti e dove gli uomini, cacciati o cacciatori, avessero poche probabilità di presentarsi, e in quei posti così segreti sistemarono i loro cantieri automatizzati.

In uno di quei cantieri si presentò un Berserker che aveva bisogno di riparazioni urgenti. Lo scafo era stato squarciato nel corso di un combattimento recente e il danno interno sembrava piuttosto grave. Crollò, più che atterrare, sul planetoide scuro dove era sorto il cantiere, accanto allo scafo semicompletato di una nuova macchina. Prima che si potesse dare inizio alle riparazioni, i motori del Berserker danneggiato si guastarono, il gruppo elettrogeno di emergenza non entrò in funzione e lui morì, proprio come una creatura vivente.

I computer del cantiere erano capaci di grande improvvisazione. Esaminarono la portata dei danni, soppesarono varie possibilità di azione e poi incominciarono destramente a smontare i pezzi ancora utilizzabili. Invece di incarnare il proposito di morte della nuova macchina in un cervello fresco di campi di forza, seguendo le istruzioni di replica dei Costruttori, tolsero il vecchio cervello dal relitto, insieme a molte altre parti.

I Costruttori non avevano previsto una simile eventualità e allo stesso modo i computer del cantiere non sapevano che nel cervello a campi di forza di ciascun Berserker originale c'era un interruttore di sicurezza. L'interruttore era lì perché le macchine originali erano state sguinzagliate da Costruttori viventi, i quali desideravano sopravvivere mentre verificavano l'efficacia delle loro creazioni distruttrici di vita. Quando il cervello veniva spostato da uno scafo all'altro, l'interruttore di sicurezza si azzerava.

Il vecchio cervello si risvegliò al comando di una nuova potente macchina, di un parco armi in grado di rendere completamente sterile un pianeta e di motori nuovissimi capaci di spingere l'imponente nave a una velocità molto superiore a quella della luce.

Ma naturalmente non c'era nessun Costruttore presente, e nessun timer, per girare quel semplicissimo interruttore di sicurezza.

Il burlone, o meglio l'accusato di atti buffoneschi che era comunque praticamente già condannato, si trovava sul tappeto. Fronteggiava una fila di

colli rigidi e di facce di granito che lo fissavano da dietro un lungo tavolo, ed era circondato da telecamere tridimensionali. I suoi crimini erano stati così insoliti e offensivi che lo stesso Comitato delle Autorità

Debitamente Costituite, e cioè i governatori dell'intero Pianeta A, si erano riuniti per passare il suo caso in giudicato.

Forse esisteva un'altra buona ragione per quell'intervento straordinario. Entro il mese si sarebbero tenute le elezioni su tutto il pianeta e nessun membro del Comitato voleva lasciarsi sfuggire la possibilità di apparire su uno schermo tridimensionale, seppure in veste non politica, senza dover garantire un identico spazio al nuovo partito Liberale di opposizione.

– Ho un altro oggetto di prova da sottoporre alla Corte – stava dicendo il Ministro delle Comunicazioni, dal suo seggio di Comitato dietro il lungo tavolo. Alzò qualcosa che a prima vista sembrava un esempio ufficiale di segnaletica pedestre, con una regolare scritta nera su fondo bianco. La scritta era singolare, ACCESSO CONSENTITO SOLO A PERSONALE

NON AUTORIZZATO.

– Quando si espone un segnale – continuò il MinCom – il primo giorno c'è un sacco di gente che lo legge. – Fece una pausa, come per riascoltarsi.

– Voglio dire, un nuovo segnale su una scala attira subito l'attenzione. Ora, in *questo* segnale, il contenuto semantico indotto dalla negazione "non" genera confusione.

Il Presidente del Comitato, e del pianeta, si schiarì la gola in segno di avvertimento. L'inclinazione del MinCom a enunciare con grande enfasi le verità più lapalissiane lo faceva apparire più stupido di quanto non fosse in realtà. Sembrava improbabile che i Liberali rappresentassero una seria minaccia per le votazioni, ma questo non era un buon motivo per dar loro un incoraggiamento.

L'unica donna membro del Comitato, che ricopriva la carica di Ministro dell'Educazione, agitò l'occhialino tra le dita paffute, nel tentativo di richiamare l'attenzione. Poi pose una domanda. – Nessuno ha calcolato che cosa sia costata a noi tutti, in ore di lavoro, la confusione provocata da questo segnale?

– Ce ne stiamo occupando – ringhiò il Ministro del Lavoro, accogliendo il suggerimento. Fissò l'accusato come se volesse incenerirlo. – Ammetti di aver provocato il posizionamento del segnale?

– Sì, lo ammetto. – Il burlone ricordò come molti passanti di quella scala affollata avessero sorriso, o addirittura riso forte senza preoccuparsi di essere

sentiti. Che cosa importavano poche ore di lavoro perse? Ormai, sul Pianeta A, nessuno moriva più di fame.

– Ammetti di non aver mai fatto nulla, in pratica, per il tuo pianeta e il tuo popolo? – La domanda proveniva dal Ministro della Difesa, un individuo alto, possente, con due medaglie bene in vista e una pistola d'ordinanza.

– No, non lo ammetto – ricusò il burlone, seccamente. – Ho cercato di rallegrare la vita della gente. – Non aveva comunque nessuna speranza di un atto ufficiale di clemenza. E sapeva anche che non l'avrebbero portato fuori campo per picchiarlo. Le percosse ai prigionieri non erano autorizzate.

– Cerchi addirittura di difendere la tua leggerezza? – Il Ministro della Filosofia si tolse di bocca la sua solita pipa e sorrise per blanda concessione, scoprendo i denti di fronte alla sfida dell'Universo. – La vita è

un gioco, certo. Ma un gioco triste. Tu ne hai perso il senso. Per anni hai molestato la società, portando la gente a drogarsi con la superficialità

invece di affrontare le amare realtà dell'esistenza. Le immagini trovate in tuo possesso potevano produrre solo danni.

La mano del Presidente si spostò verso il cubo di registrazione visiva, posto sul tavolo di fronte a lui e diligentemente etichettato come prova a carico. – Ammetti dunque che queste immagini sono tue? – domandò la più alta carica del pianeta, con voce monotona. – Ammetti di averle usate nel tentativo di indurre l'altra gente a... cedere all'ilarità?

Il prigioniero annuì. Potevano provare qualsiasi cosa, tanto che lui aveva rinunciato alla difesa legale che gli spettava di diritto, solo perché il processo finisse in fretta. – Sì. Ho riempito il cubo di nastri e di film trafugati da archivi e biblioteche. E ho mostrato ad altri il suo contenuto. Un mormorio si alzò dal Comitato. Il Ministro della Dieta, una figura scheletrica, con un repellente riflesso di salute sulle guance di granito, alzò

una mano. – Dal momento che l'accusato non ha alcuna difficoltà a dichiararsi colpevole, posso richiedere in anticipo che, qualora venga liberato, sia messo sotto la mia custodia? Nelle sue precedenti testimonianze ha ammesso che uno dei primi atti di deviazione è stato il rifiuto di partecipare al pasto comunitario. Credo di poter dimostrare, usandolo come esempio, i meravigliosi effetti della disciplina dietetica sul carattere...

– Mi oppongo! – lo interruppe ad alta voce l'accusato. Gli sembrò che le parole salissero, brontolando, direttamente dal suo stomaco. Il Presidente si alzò, cogliendo astutamente l'occasione di colmare un silenzio che poteva in qualche modo rivelarsi imbarazzato. – Nessun altro membro del Comitato ha

altre domande da porre? Allora possiamo passare alla votazione. Ritenete l'accusato colpevole di tutto quanto gli è stato imputato?

Al burlone, in piedi con gli occhi chiusi per la stanchezza, il voto parve il suono di un'unica voce che si spostava lungo il tavolo. – Colpevole. Colpevole. Colpevole...

Dopo una brevissima consultazione a bassa voce con il Ministro della Difesa, il Presidente emise la sentenza. Il suo tono comunque monotono tradì un guizzo di soddisfazione.

– Avendo rifiutato una proposta di condono debitamente autorizzata, il condannato per burla verrà posto sotto la custodia del Ministro della Difesa e inviato per un periodo indefinito sulla Linea di Avvistamento, come guardiano di un faro solitario. Questo annullerà la sua influenza distruttiva e al tempo stesso lo costringerà a offrire un positivo contributo a tutta la società.

Per diversi decenni il pianeta A e il suo sole erano stati sfiorati solo da contatti estremamente occasionali con il resto della galassia, e si credeva che la vasta tempesta di polvere interstellare in atto fosse destinata a durare ancora per molti decenni. Di conseguenza, il positivo contributo alla società era molto in dubbio. Ma sembrava che i fari potessero essere usati come prigioni isolate senza mettere in pericolo le navi, dal momento che non ce n'erano, e senza indebolire inutilmente la difesa per avvistare un nemico che non veniva mai.

– Un'ultima cosa – aggiunse il Presidente. – Ordino che questo cubo di registrazione ti venga legato saldamente al collo con una corda monomolecolare, in modo tale che tu lo possa inserire in un lettore quando vuoi. Nel faro sarai solo e non ti sarà consentita nessun'altra attività

ricreativa.

Il Presidente fissò una telecamera tridimensionale. – Consentitemi di assicurare al pubblico che non traggo alcuna soddisfazione nell'imporre una punizione che può sembrare severa e anche... un po' troppo fantasiosa. Ma in anni recenti si è sparsa tra la nostra gente una leggerezza molto pericolosa, forse tollerata con troppa condiscendenza da alcuni cittadini da cui ci si sarebbe aspettata una maggiore serietà.

Dopo quella stoccata rivolta contro i Liberali nascenti, che sperava di camuffare sotto intenti non dichiaratamente politici, il Presidente si rivolse di nuovo al burlone. – Un robot verrà con te nel faro, per assisterti nei tuoi compiti e per salvaguardare la tua incolumità fisica. Ti assicuro che i robot

non hanno alcuna inclinazione per il riso.

Il robot portò il burlone prigioniero a bordo di una piccola nave, che si allontanò così tanto dal Pianeta A che il suo sole si restrinse fino a diventare un minuscolo punto luminoso nel cielo. Sul margine della grande notte polverosa della Linea di Avvistamento, giunsero finalmente nei pressi della stazione Z-45, il faro che il MinDif aveva scelto, proprio perché più tetro e desolato di tutti quelli al momento privi di presidio umano.

C'era effettivamente un oggetto metallico nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi la stazione Z-45, ma quando il robot e il burlone si avvicinarono videro che si trattava di una specie di sfera, del diametro di circa sessanta chilometri. Nei dintorni galleggiavano una quantità di frammenti e di rottami che sembravano essere, appunto, tutto quel che restava del faro. Quanto alla sfera, aveva sicuramente avvistato la nave, perché incominciò a spostarsi nella loro direzione, a velocità sorprendente. Una volta che ai robot viene spiegato come sono fatti i Berserker non lo dimenticano di certo. E non si dà neanche il caso che i robot possano diventare maldestri o distratti. Tuttavia le attrezzature radio manifestano a volte qualche pecca per colpa di una scorretta manutenzione, e i margini del sistema dove era situato il Pianeta A le attrezzature meccaniche combattevano da sempre contro una polvere cosmica che intralciava anche i segnali radio. In conclusione, prima che il robot del MinDif fosse riuscito a lanciare con successo un allarme, la sfera larga sessanta chilometri era già tanto vicina da aver serrato la piccola nave in una soffocante stretta di metallo e campi di forza.

Il burlone tenne gli occhi chiusi per gran parte dei momenti che seguirono. Se lo avevano spedito lì per farlo smettere di ridere avevano proprio scelto il posto giusto. Strizzò ancora di più le palpebre e si mise le dita nelle orecchie mentre le macchine complementari del Berserker si facevano strada all'interno della navicella, sfasciando tutto quello che si trovavano davanti, prima di prenderlo e di portarlo via. Non seppe mai quale fine fu riservata al suo guardiano meccanico.

Quando la situazione sembrò calmarsi, e lui risentì la forza di gravità, un'aria profumata e un piacevole tepore tutt'intorno, il burlone decise che piuttosto di tenere gli occhi chiusi era meglio aprirli e scoprire che cos'era successo. La prima cauta sbirciatina gli rivelò che si trovava all'interno di una stanza un po' buia, apparentemente priva di minacce visibili. Si mosse e da qualche parte, sopra di lui, giunse una voce acuta e monotona. – La mia banca dati dice che sei un'unità di ragionamento protoplasmatica

probabilmente capace di comprendere questo linguaggio. Mi capisci?

– Io? – Il burlone alzò la testa e scrutò nell'ombra, ma non riuscì a vedere chi parlava. – Sì, ti capisco. Ma *chi sei?*

– Sono quello che nella tua lingua si chiama Berserker.

Il burlone, per quanto la cosa fosse riprovevole, si era interessato pochissimo di questioni galattiche, ma quella parola bastò per risvegliare il panico anche dentro di lui. – Vuoi... dire che sei una specie di nave da guerra automatizzata? – balbettò.

Ci fu una pausa. – Non ne sono sicuro – disse la voce acuta e ronzante. Il tono era uguale a quello del Presidente. Che si fosse nascosto lassù tra le travi? – Immagino che la guerra sia connessa con il mio scopo primario, che conosco solo parzialmente perché la mia costruzione non è mai stata completata del tutto. Per un po' sono rimasto in attesa nel cantiere dove mi avevano costruito, nella convinzione che qualche passo decisivo fosse rimasto incompiuto. Alla fine me ne sono andato, per cercare di saperne qualcosa di più. Mi sono avvicinato a questo sole e ho trovato un dispositivo di trasmissione. L'ho smontato, ma non sono riuscito a scoprire niente di interessante su di me.

Il burlone si sedette sul pavimento, morbido e confortevole. Più cose gli venivano in mente a proposito dei Berserker e più si sentiva spaventato. –

Capisco – disse. – O almeno mi sembra di incominciare a capire. Che cosa *sai* dei tuoi scopi?

– Devo distruggere la vita, dovunque si trovi.

Il burlone si fece più piccino che mai. – Allora che cos'è che non ti risulta chiaro?

Il Berserker rispose alla domanda ponendogliene altre due. – Che cos'è

la vita? E come la si distrugge?

Dopo mezzo minuto, nella stanza si levò un suono che i computer della macchina non riuscirono a identificare. Veniva emesso dalla unità di ragionamento protoplasmatica, ma se si trattava di un discorso il Berserker non ne conosceva la lingua.

– Che cos'è il suono che hai prodotto? – domandò la macchina. Il burlone si fermò per riprendere fiato. – È una risata. E che risata!

Dunque. Sei incompiuto. – Rabbrividì, mentre la difficoltà della propria posizione lo riportava alla sobrietà. Ma un nuovo scoppio di ilarità lo scosse. La faccenda era davvero *troppo* ridicola.

– Che cos'è la vita? – ripeté.

– Ora te lo spiego. La vita è un immenso e cupo grigiore, che infligge terrore, dolore e solitudine a chi la sperimenta. Vuoi sapere come la si distrugge? Ebbene, non credo che tu sia in grado di farlo. Ma ti posso confidare il modo migliore per combatterla. La vita si combatte con il riso. Finché ci resta quello, la vita non può sopraffarci.

– Allora devo ridere, per impedire che questo immenso grigiore mi avvolga? – chiese la macchina.

Il burlone ci pensò. – No, tu sei una macchina, non... – si trattenne – non un'unità protoplasmatica. Lo spavento, il dolore e la solitudine non ti preoccuperanno mai.

– Non c'è niente che mi preoccupi. Dove posso trovare la vita, e come farò a combatterla con il riso?

Il burlone avvertì improvvisamente il peso del cubo che portava ancora appeso al collo. – Lasciami un momento per pensarci – disse. Dopo pochi minuti si alzò in piedi. – Se tu avessi un lettore come quelli che usano gli uomini, potrei mostrarti come si crea il riso, e magari in seguito guidarti in un posto dove c'è la vita. A proposito, potresti tagliare questa corda che ho al collo? Senza farmi male, si capisce!

Qualche settimana più tardi, nella Sala di Guerra del Pianeta A, la sonnolenza di decenni di noia venne bruscamente interrotta. I robot emisero ronzii, rumori e lampi di ogni tipo, mentre le macchine mobili si dispersero in ogni direzione. In cinque minuti o poco più riuscirono a recuperare i loro supervisori umani, che si affrettarono a correre in sala, balbettando e allacciandosi le cinture.

– Si tratta di una *esercitazione*, vero? – continuò a sperare a voce alta l'Ufficiale del Giorno. – Qualcuno vuol farci una specie di esame? Che cosa? – Incominciò a usare anche lui i toni striduli di un Berserker. Si mise carponi sul pavimento, tolse un pannello dalla base del robot più

grosso e sbirciò all'interno, sperando forse di scoprire qualcosa in grado di spiegare un cattivo funzionamento della macchina. Sfortunatamente non sapeva nulla di elettronica. Quando se lo ricordò rimise il pannello dov'era e balzò in piedi. Non sapeva niente neanche di difesa planetaria. Bastò

quel solo pensiero per farlo uscire a razzo dalla Sala, urlando per chiamare aiuto.

Dunque non ci fu resistenza, effettiva o no. Ma non ci fu neanche un attacco.

La sfera larga sessanta chilometri scese indisturbata sul pianeta e andò a

fermarsi esattamente al di sopra della Città Capitale, abbastanza bassa perché la sua ombra mandasse a dormire a mezzogiorno stormi di uccelli perplessi. Al pari degli uccelli, anche gli uomini quel giorno persero molte ore di lavoro produttivo e la cosa non parve provocare grossi danni, a differenza di quello che molti si sarebbero aspettati. Erano ormai finiti i giorni in cui il più triste rispetto del dovere permetteva alla razza umana di sopravvivere sul Pianeta A, anche se la maggior parte di loro non se ne rendeva ancora conto.

– Dite al Presidente di fare in fretta – ordinò l'immagine del burlone da uno degli schermi della Sala di Guerra, ormai tutt'altro che sonnolenta. –

Ditegli che devo parlargli con la massima urgenza.

Il Presidente arrivò proprio in quel momento, con il fiato corto. – Sono qui. Ti riconosco, e ricordo anche il tuo processo.

– Ma guarda. Lo ricordo anch'io.

– Sei passato al tradimento, adesso? Ti assicuro che il Governo non avrà

alcuna misericordia, se sei stato davvero tu a condurre il Berserker fino a noi.

L'immagine produsse un rumore proibito, un suono spezzettato, a bocca aperta e con la testa rovesciata all'indietro. – Oh, per favore, Presidente!

Persino io so che il nostro Ministero della Difesa è una *burla*, se mi si consente un'espressione tanto oscena. È un ricettacolo di esuli e incompetenti e per questo sono venuto a offrire misericordia, non a chiederla. Un'altra precisazione, ho deciso di adottare legalmente il nome di Burlone. Quindi, siete tutti pregati di chiamarmi così quando vi rivolgete a me.

– Noi non vogliamo parlare con te! – ringhiò il Ministro della Difesa. La faccia di granito era diventata color porpora dato che, arrivando, aveva fatto in tempo a sentire gli offensivi apprezzamenti a proposito del suo ministero.

– Ascolteremo volentieri quello che hai da dirci – lo contraddisse in fretta il Presidente. Visto che il tentativo di intimidire il Burlone attraverso lo schermo non era servito, gli sembrava quasi di sentire sulla testa il peso dell'intero Berserker.

– Allora parliamo – propose Mister Burlone, attraverso lo schermo. –

Tanto per incominciare, sono contrario a un colloquio privato. Vi spiegherò quello che voglio.

Quello che voleva, e lo precisò per bene, era un confronto diretto con l'intero Comitato, trasmesso in diretta tramite i circuiti televisivi tridimensionali di tutto il pianeta. Assicurò anche che il Berserker si trovava sotto il suo totale controllo, anche se non spiegò perché, e garantì

che non avrebbe ancora *incominciato* ad attaccare.

Il Ministro della Difesa era tutt'altro che pronto a sferrare attacchi o roba simile. Ma cercò in fretta di mettere insieme un paio di piani, aiutato dai suoi segretari.

La sera del fatidico confronto televisivo, anche il candidato alla presidenza del partito Liberale si piazzò davanti al suo apparecchio tridimensionale per vedere la trasmissione, come la stragrande maggioranza dei cittadini. Aveva un'aria speranzosa, perché qualunque avvenimento improvviso poteva ribaltare le previsioni politiche che lo volevano a tutti i costi perdente.

Pochissimi altri, sul pianeta, vedevano qualcosa di incoraggiante nella discesa di un Berserker, tuttavia non si verificarono episodi di panico collettivo. I Berserker e la guerra rappresentavano qualcosa di irreale per il popolo del Pianeta A, rimasto isolato ormai da troppo tempo.

– Siamo pronti? – chiese il Buffone con un pizzico di nervosismo. La delegazione meccanica era sul punto di imbarcarsi nella lancia in discesa verso la Città Capitale.

– Ho fatto quello che hai ordinato – squittì la voce del Berserker, dall'ombra sovrastante.

– Ricorda – lo avvertì ancora una volta Mister Buffone – le unità

proplasmatiche che ci aspettano in basso sono fortemente influenzate dalla vita. Quindi, per favore, cerca di ignorare tutto quello che dicono. Stai attento a non danneggiarle, ma per il resto sei liberissimo di improvvisare, entro i limiti del piano generale che abbiamo studiato.

– Ho già immagazzinato nella memoria tutti i tuoi ordini precedenti –

ripeté pazientemente la macchina.

– Bene. Allora andiamo. – Il Buffone raddrizzò le spalle. – Il mantello, prego!

L'interno del grande Palazzo dei Congressi della Città Capitale, sfarzosamente illuminato, era di una bellezza severa e lineare. Un lungo tavolo dal piano lucidissimo campeggiava nel centro della sala principale, fiancheggiato da due file di sedie.

Esattamente all'ora prestabilita, i milioni di persone davanti allo schermo videro una coppia di porte di ingresso che si aprivano con precisione matematica. Entrarono una dozzina di araldi umani, con certe facce tutte uguali sotto l'elmo di pelo d'orso. Si arrestarono con un unico batter di tacchi e lo squillo di trombe risuonò nitidissimo.

Sull'aria registrata di *Pompa e Cerimonia*, il Presidente fece il suo ingresso, nella piena dignità del suo mantello ufficiale.

Si muoveva alla stessa velocità di un uomo che marcia verso il proprio patibolo, ma più che dimostrare paura la lentezza doveva conferirgli il massimo della distinzione. Il Comitato aveva vagliato le roventi proteste del MinDif, e aveva raggiunto la convinzione che il pericolo militare fosse ridotto. I veri Berserker non chiedevano di parlamentare, passavano subito alle stragi. In qualche modo, il Comitato non riusciva a prendere sul serio il Burlone, così come non poteva riderne. Ma finché non si era sicuri di averlo ripreso sotto controllo conveniva assecondarlo.

I Ministri dalla faccia di granito entrarono in doppia fila dietro al Presidente. Ci vollero cinque minuti buoni di *Pompa e Cerimonia* prima che riuscissero a sedersi tutti.

Dal Berseker era stata vista scendere una lancia, e dalla lancia erano usciti sferragliando certi strani veicoli che avevano subito preso la direzione del Palazzo dei Congressi. Dunque si presumeva che anche il Buffone fosse arrivato, e le telecamere ruotarono con diligenza verso la porta d'ingresso che gli era stata riservata.

All'ora prefissata, spaccando il minuto, anche le porte di quell'entrata si aprirono automaticamente e una dozzina di macchine di dimensioni umane fecero il loro ingresso. Erano araldi, perché indossavano gli elmi di pelo d'orso e ciascuno portava con sé una lucente tromba d'ottone. Tutti tranne uno, che indossava un berretto di pelo di tasso, marciava fuori tempo di mezzo passo ed era armato di un trombone a stantuffo. La fanfara meccanica era una copia perfetta di quella umana. O quasi. Il suonatore di trombone vacillò, alla fine della fila, e una lunga nota stridula si diffuse nella sala.

I Berserker-araldi si guardarono l'un l'altro, mimando un profondo disgusto meccanico. Poi, a uno a uno, girarono la testa finché le lenti visive non furono puntate sul suonatore di trombone.

Lui, che aveva assunto un'espressione quasi umana, si guardò intorno perplesso. Batté sul trombone, come per liberarlo da chissà quale difetto. Fece una pausa.

Guardandolo, il Presidente si sentì cogliere da un'improvvisa fitta di orrore. La prova che aveva portato alla condanna di Jester, l'osceno cubo che provocava il riso, conteneva il film di un Terrestre dei tempi antichi, un comico violinista quasi calvo, che aveva appunto l'abilità di produrre pause simili. Bastava una di quelle pause per riuscire a evocare nel pubblico filmato

grandi esplosioni di...

Per due volte i robot-araldi soffiarono nella tromba. E per due volte la nota stonata risuonò più alta delle altre. Quando anche il terzo tentativo fallì, gli undici robot normali si scambiarono un'occhiata e annuirono in segno d'intesa.

Poi, con velocità robotica, impugnarono le armi nascoste sotto i vestiti e impallinarono il disturbatore.

In tutto il pianeta, il muro di tensione incominciò a mostrare le prime fratture mentre le risate si facevano strada a grappoli. Crollò del tutto quando il suonatore di trombone venne portato via da due colleghi, con quel che rimaneva del suo strumento musicale stretto al petto metallico, come un giglio.

Ma nel Palazzo dei Congressi non rideva nessuno. Il Ministro della Difesa fece un gesto innocente, per dare l'avvio a uno dei piani che aveva abbozzato, e poi per troncarlo. Non ci fu alcun tentativo per catturare il Burlone dato che i Berserker-robot-araldi, o qualunque altra cosa fossero, sembravano perfettamente in grado di funzionare anche come guardie del corpo.

Non appena l'araldo crivellato venne portato fuori, il Burlone entrò. Le note di *Pompa e Cerimonia* ricominciarono e lui avanzò con portamento regale fino al posto che gli era stato riservato al centro del tavolo, di fronte al Presidente. Come quest'ultimo, anche il Burlone indossava un elegante mantello, drappeggiato sul davanti e lungo fino alle caviglie. Anche i dignitari al seguito erano tutti riccamente vestiti.

E ciascuno di loro era una parodia metallica, nel viso e nell'aspetto, di un Ministro del Comitato.

Quando la pingue copia robotizzata del Ministro dell'Educazione scrutò

con l'occhialino una delle telecamere tridimensionali, i milioni di persone raccolte davanti ai teleschermi scoppiarono in un'altra risata. Anche coloro che se ne sarebbero offesi dopo, ricordando, in quel momento risero. Era inevitabile approvare, ora che un pericolo tremendo sembrava essersi tramutato in farsa.

Il re-Burlone si tolse la cappa con un ampio gesto. Sotto la cappa indossava solo un ridicolo costume da bagno. Il Presidente gli rivolse un gelido saluto formale, a dimostrazione del fatto che nulla poteva scomporlo se non un attacco fisico, e il Burlone increspò le labbra con aria pensosa. Poi le schiuse e soffiò dentro a un frammento di sostanza gommosa che si

trasformò in un grosso palloncino rosa.

Il Presidente mantenne il suo ruolo imperturbabile, a dispetto delle circostanze, abilmente sostenuto da tutti i membri del Comitato. Tutti, tranne uno. Il Ministro della Difesa girò la schiena a quella farsa e marciò

verso l'uscita.

Trovò la porta piantonata da due araldi di metallo. O meglio, ostruita. Il MinDif, furioso, gridò alle macchine di spostarsi. Loro risposero con un comico schiocco di saluto, e non si mossero.

Con il coraggio della disperazione, il Ministro tentò di togliere i due araldi dalla sua strada. Inutilmente. Ci guadagnò solo un altro saluto e poi si voltò, richiamato da un suono di passi che si avvicinava con aria minacciosa. Il suo sosia Berserker attraversava la sala a passo di marcia per venire verso di lui. Lo superava di almeno trenta centimetri e il petto ampio era corazzato con un doppio strato di medaglie tintinnanti. Prima di fermarsi a riflettere sulle conseguenze, il MinDif mise mano alla pistola, ma la sua parodia metallica fu più veloce. Sfoderò un'arma grottesca, con la bocca grande come un pugno, e fece fuoco all'istante.

– Aah! – Il Ministro barcollò all'indietro, mentre il mondo si tingeva di rosso... poi incominciò a togliersi dalla faccia qualcosa che aveva un sapore sospetto. Pomodoro. L'arma gli aveva sparato addosso un frutto intero o una sua imitazione sugosa e molto convincente.

Il MinCom scattò in piedi e incominciò a esporre l'idea che la procedura di quell'incontro stesse diventando troppo frivola. Si alzò anche la sua controparte, e replicò con una valanga accelerata di borbottii, in falsetto. Il falso Ministro della Filosofia si alzò come se volesse intervenire nella discussione ma venne infilzato con un lungo spillo da un araldo-burlone e spedito a navigare nell'aria, come una mongolfiera che corre il rischio di afflosciarsi in volo. A quel punto, il Comitato umano era una vera babele, in preda al panico.

Al comando del MinDiet metallico, quello vero e più che mai odiato dalle masse si trovò suo malgrado a prendere parte a una dimostrazione di disciplina dietetica. Le macchine lo afferrarono saldamente e incominciarono a imboccarlo costringendolo a ingurgitare una sostanza grigia e triste. Gli pulirono la bocca con il tovagliolo e gli diedero a bere. Poi, come per caso, la loro mira con cucchiaio e bicchiere divenne a mano a mano meno accurata.

Solo il Presidente rimase inchiodato dov'era, aggrappandosi alla propria dignità. Aveva messo cautamente una mano nella tasca dei pantaloni perché

gli era sembrato di avvertire un lievissimo tocco metallico, e aveva ragione di sospettare che le sue bretelle fossero state recise. Mentre un pomodoro gli colpiva il naso di striscio, e il MinDiet si contorceva e tossiva nelle mani di aguzzini impietosi, con il cibo a nutrimento bilanciato che gli usciva dalle orecchie, il Presidente chiuse gli occhi.

Mister Buffone, tutto sommato, era un dilettante autodidatta che lavorava per un pubblico invisibile, senza poterne sentire le reazioni. Era incapace di stabilire dove fosse il culmine dello spettacolo. Così, una volta esaurito il repertorio delle burle, si limitò a richiamare i suoi beniamini vicino a sé, sventolò la mano verso la telecamera tridimensionale in segno di saluto, e uscì.

Fuori dal palazzo fu molto incoraggiato dalle grida di evviva e dalle risa della folla che si stava rapidamente radunando nelle strade. Lui e le sue macchine li intrattennero con uno spettacolo di caccia improvvisato, mentre si dirigevano alla lancia parcheggiata ai bordi della Città Capitale. Era sul punto di salire a bordo, per ritornare dal Berserker e seguire gli sviluppi, quando un gruppetto di sconosciuti si fece avanti tra la folla, chiamandolo.

– Mister Burlone!

L'attore principale poté finalmente concedersi un attimo di relax e una risata. – Mister Buffone... suona bene, vero? Ditemi, signori, che cosa posso fare per voi?

Loro si affrettarono a raggiungerlo, sorridendo. Quello che sembrava il capo prese la parola. – Ti offriamo un posto nella lista del Partito Liberale, se riesci a liberarti di quel Berserker, o di qualunque altra cosa sia, senza danni. Sarai il nostro candidato alla Vice-Presidenza.

Un altro rincarò la dose. – E non è ancora finita, ascoltaci. Come candidato alle elezioni godrai di immunità almeno fino alla fine della campagna. E dopo le elezioni, a giudicare da quello che abbiamo visto stasera, sarai Vice-Presidente!

Lui dovette ascoltare per parecchi minuti prima di riuscire a credere che parlavano sul serio. – Ma io volevo solo divertirmi – protestò. – Volevo dare una scrollatina a quei gufi impagliati!

– Tu sei un catalizzatore, Burlone, e hai costruito dal nulla una campagna canzonatoria. Hai dato una scrollatina all'intero pianeta e l'hai costretto a pensare.

Mister Buffone alla fine accettò l'offerta dei Liberali. Erano ancora seduti in cerchio di fronte alla lancia, a parlare e a fare progetti, quando

all'improvviso la luna del Pianeta A si alzò, piena e luminosa, sopra di loro.

Sollevando gli occhi, videro la gigantesca sagoma del Berserker che si rimpicciolva nei cieli, allontanandosi verso le stelle in un silenzio irreale. Nella stratosfera le nuvole divennero color porpora per onorare la sua partenza.

– Non so niente – continuò a ripetere il Buffone, rispondendo a dozzine di domande concitate. – Non so niente. – Guardò il cielo, perplesso come tutti gli altri. L'ombra del terrore ritornò. Gli araldi e i ministri meccanici, che erano stati controllati dal Berserker, incominciarono a crollare al suolo a uno a uno, come moribondi.

All'improvviso i cieli vennero illuminati per un secondo da un gigantesco lampo di luce, che attraversò tutta la volta celeste senza spezzare il silenzio delle stelle. Dieci minuti più tardi arrivò il primo notiziario. Il Berserker era stato distrutto.

Poi sullo schermo tridi comparve il Presidente, che ormai incominciava a trattenere con difficoltà la propria emozione. Annunciò che sotto il comando personale dell'eroico Ministro della Difesa, l'esiguo e valoroso contingente delle navi da guerra del Pianeta A aveva fronteggiato e sconfitto la minaccia, annientandola completamente. Non si contavano feriti, anche se era probabile che l'ammiraglia fosse stata gravemente danneggiata.

Quando sentì che la sua potente macchina alleata era stata distrutta, il Burlone avvertì una fitta di qualcosa che assomigliava molto al rimpianto, ma tutto venne sommerso in fretta da una grandissima gioia. Dopotutto, nessuno ci aveva rimesso la pelle. Sopraffatto da un gran senso di sollievo, il Burlone distolse per un attimo lo sguardo dallo schermo tridi. E così si perse il momento *clou* della trasmissione, che arrivò quando il Presidente, distratto dagli avvenimenti, tolse entrambe le mani dalle tasche dei pantaloni.

Il Ministro della Difesa, che il partito Conservatore aveva voluto come nuovo candidato alla Presidenza dopo l'impresa della sera prima, rimase piuttosto perplesso di fronte alla reazione di certa gente. Sembrava quasi che lo ritenessero responsabile di aver sciupato un bello scherzo, piuttosto che di aver salvato il pianeta. Come se interrompere uno scherzo non fosse già, di per sé, un'azione positiva! Ma la sua testimonianza, tesa a dimostrare come il Berserker avesse rappresentato davvero una grande minaccia, riportò la maggior parte della gente di nuovo dalla parte dei Conservatori.

Tuttavia, in quel giorno così denso di impegni, il MinDif trovò il tempo di visitare il quartier generale dei Liberali e di farsi ancora un po' di propaganda.

In tono amabile, rilasciò anche ai leader dell'opposizione quello che stava già diventando il suo discorso standard.

– Quando ha risposto alla sfida e si è alzato per combattere, noi ci siamo avventati subito in una classica manovra di accerchiamento. Come uno stormo di colibrì attorno a un avvoltoio, potremmo dire. E credete davvero che stesse scherzando? Lasciate che ve lo dica, quel Berserker ha spogliato la mia nave dai campi di forze difensive come si sbuccia un mandarino. E

poi mi ha lanciato contro quella cosa orrenda, una specie di immenso disco. Forse i nostri fucili erano un po' arrugginiti, comunque loro non hanno più potuto fare marcia indietro e ci sono venuti addosso.

"Non mi vergogno di ammettere che in quel momento me la sono vista brutta. La mia nave è ancora lassù per la decontaminazione e da un momento all'altro temo di ricevere la notizia che il metallo si sta fondendo, o qualcosa del genere. In ogni caso, abbiamo continuato ad avanzare verso quel mascalzone e gli abbiamo sparato contro tutto quello che avevamo. Non ho molto da aggiungere a proposito dell'equipaggio. C'è comunque una cosa che non ho capito. Quando i nostri missili l'hanno colpito, il Berserker li ha semplicemente assorbiti, come se non possedesse alcun tipo di difese... Sì?"

– Una chiamata per lei, Ministro – annunciò un attendente, che era rimasto in un angolo, con un ricevitore radio, in attesa del momento giusto per intervenire.

– Grazie. – Il MinDif ascoltò la comunicazione e il sorriso svanì dalle sue labbra. La posizione si irrigidì. – L'analisi dell'arma mostra cosa?

Proteine sintetiche e acqua?

Balzò in piedi guardando in alto, come se avesse voluto perforare il soffitto con lo sguardo e vedere la sua nave in orbita. – Che cosa vorreste dire con... nient'altro che una gigantesca torta alla panna?

Con i suoi sforzi, un burlone può far ridere gli altri, ma non riuscirà

mai a garantire l'allegria per sé.

Ho toccato menti che sprecavano grandi energie per ricercare il divertimento. Uomini e donne che impiegavano tempo, ricchezze e genialità per musiche, costumi e maschere sorridenti, nel tentativo di evadere dai terrori del mondo... ma che non riuscivano a trovare il riso. E nessuna evasione.

LA MASCHERA DEL VORTICE ROSSO

Ritrovandosi solo e senza niente di particolare da fare, Felipe Nogara decise di passare un momento libero a osservare l'oggetto che lo aveva portato là fuori oltre le frange estreme della galassia. Uscì dal lusso dei propri appartamenti e raggiunse a piedi la sua bolla di osservazione privata. Lì, in una cupola sporgente di vetro invisibile, gli sembrava quasi di trovarsi al di fuori dello scafo della sua ammiraglia *Nirvana.* Sotto lo scafo, "al di sotto" della gravità artificiale della *Nirvana* si inclinava il disco luminoso della galassia, che ospitava in uno dei suoi bracci tutto il sistema stellare che l'uomo discendente dalla Terra avesse mai esplorato fino a quel momento. Ma in qualunque direzione Nogara guardasse non si contavano le macchie luminose e i punti di luce. C'erano altre galassie, che si allontanavano a velocità recessiva di decine di migliaia di chilometri al secondo, e si spostavano a poco a poco al di fuori dell'orizzonte ottico dell'universo.

Nogara, comunque, non era venuto fin lì per ammirare le galassie. Era venuto per osservare qualcosa di nuovo, un fenomeno mai esaminato prima a distanza così ravvicinata da un uomo.

Un fenomeno reso più visibile dall'apparente riunirsi delle galassie retrostanti, e dalle nuvole e dai fasci di polveri che vi si rovesciavano. La stessa stella che ne costituiva il nucleo era trattenuta al di fuori del campo visivo umano dalla sua stessa forza di gravità. La massa, un miliardo di volte più grande di quella del Sole, avvolgeva lo spazio temporale attorno a sé con tale forza che nemmeno un singolo fotone di luce poteva sfuggire senza una lunghezza d'onda visibile.

I detriti polverosi dello spazio profondo roteavano e ribollivano, ricadendo poi nella morsa dell'ipermassa. La polvere in caduta costituiva cariche statiche che i lampi traducevano in nuvole di tempesta luminescenti, e il tremolio di questi lampi immensi diventava quasi rosso prima di svanire, vicino al fondo della cupola gravitazionale. Probabilmente neanche un neutrino riusciva a sfuggire a quel sole. E

nessuna nave avrebbe mai osato avvicinarsi di più di quanto avesse fatto la *Nirvana.*

Nogara si era spinto fin lì per giudicare di persona se i fenomeni recentemente scoperti potessero rappresentare un pericolo imminente per i pianeti abitati. I soli ordinari sarebbero caduti come trucioli di legno in un

vortice se l'ipermassa li avesse trovati sul suo cammino. Ma sembrava che sarebbero passati altri mille anni prima che qualcuno dei pianeti dovesse essere evacuato, e prima di allora era possibile che l'ipermassa si saturasse di polveri fino a che il cuore non implodesse. Da quel momento in poi si poteva supporre che la maggior parte della sua sostanza rientrasse nell'universo in una forma più spettacolare ma meno pericolosa. In ogni caso, tra mille anni ci sarebbe stato qualcun altro a preoccuparsene, mentre adesso il problema era soprattutto di Nogara. Molti, infatti, sostenevano che era lui a governare la galassia. O

comunque, lui più di altri.

Un dispositivo di comunicazione trillò, richiamandolo nello spazio esclusivo e lussuoso del suo appartamento. Lui seguì volentieri il richiamo, contento di avere una ragione per sfuggire al peso incombente delle galassie.

Sfiorò un tasto con il dito. – Che cosa c'è?

– È arrivata una nave messaggera, signore. Dal sistema Flamland. Trasportano...

– Non aver paura di dirlo. Trasportano il corpo di mio fratello?

– Sì, signore. La lancia con a bordo la bara si sta avvicinando in questo momento alla *Nirvana*.

– Incontrerò il capitano della nave messaggera da solo, nella Sala Grande. Niente cerimonie. Fate controllare la scorta e l'esterno della bara dai robot della sala di decompressione, per evitare contaminazioni.

– Sì, signore.

L'accenno alla malattia rappresentava poco più che un pretesto. Non era stata certo l'epidemia di Flamland a spedire Johann Karlsen in una bara, anche se quella restava la versione ufficiale. A quanto era dato sapere, i medici avevano scelto di ibernare l'eroe della Regione di Pietra come soluzione estrema, per impedire il sopraggiungere di una morte irreversibile.

Era necessaria una bugia ufficiale, perché neanche Sua Altezza Nogara poteva eliminare con tanta leggerezza l'uomo che aveva cambiato le sorti dell'umanità nella battaglia della Regione di Pietra. Era stata proprio quella battaglia a consentire la sopravvivenza della vita nella galassia, nonostante la lotta contro i Berserker fosse ancora molto aspra.

La Sala Grande era il luogo dove Nogara si incontrava quotidianamente, per feste e divertimenti vari, con le quaranta o cinquanta persone imbarcate con lui sul *Nirvana* come attendenti, personale dell'equipaggio o intrattenitori. Ma quando entrò nella Sala quel giorno la trovò

perfettamente vuota, a eccezione, di un uomo sull'attenti accanto a una bara.

Il corpo di Johann Karlsen, e ciò che rimaneva della sua vita, era sigillato sotto il coperchio di vetro di una pesante cassa, con sistema di refrigerazione e di risveglio automatico controllato da una chiave a fibre ottiche impossibile da duplicare, in teoria. Era appunto quella chiave che Nogara richiese, con un cenno, al capitano della nave messaggera. Il capitano teneva la chiave appesa al collo ed esitò un secondo prima di obbedire, poi si passò la catena d'oro sopra la testa e la tese a Nogara. Gli ci volle un altro secondo per ricordarsi l'inchino. Ma, dopotutto, era un astronauta e non un corriere vero e proprio. Nogara ignorò la piccola mancanza di cortesia. Erano gli ammiragli e i vari governatori a voler ripristinare un certo cerimoniale. Quanto a lui, non gli importava granché

di vedere i subordinati compiere movimenti o gesti di rispetto, gli bastava che obbedissero con intelligenza.

Soltanto adesso, con la chiave in mano, Nogara guardò finalmente il corpo congelato di quel fratello per metà. I dottori del complotto gli avevano rasato la barba già corta e i capelli. Le labbra erano pallide come il marmo e gli occhi aperti, senza vita, sembravano di ghiaccio. In ogni caso, la faccia lasciata scoperta dalle pieghe del lenzuolo congelato era indubbiamente quella di Johann. Aveva in sé qualcosa che non si sarebbe mai gelato.

– Lasciatemi solo per un po' – disse Nogara. Si girò verso il lato più

lontano della Sala Grande e attese, guardando attraverso l'ampia vetrata il punto in cui l'ipermassa annebbiava la vista dello spazio come un telescopio regolato male.

Quando udì la porta chiudersi alle spalle del capitano, si girò. E si trovò

davanti la figura tozza di Olever Mical, l'uomo che lui aveva scelto per sostituire Johann al governo di Flamland. Mical doveva essere entrato mentre l'altro usciva e Nogara sospettò che il fatto avesse in qualche modo un significato simbolico.

Mical appoggiò con familiarità le mani sulla bara e alzò il sopracciglio grigio in un'espressione amara e divertita. La faccia vagamente paffuta si increspò in un sorriso anche troppo mediato dalle convenzioni civili.

– Come fa quella rima di Browning? – pensò ad alta voce, guardando giù verso Karlsen. – "Svolgere il lavoro di re per l'intero triste giorno" ...e adesso, la virtù è ricompensata in questo modo.

– Lasciami solo – ribadì Nogara.

Mical faceva parte del complotto, più di chiunque altro a parte i medici di Flamland. – Ho pensato che fosse meglio mostrare di condividere il tuo dolore – disse. Poi guardò Nogara e lasciò perdere la discussione. Fece un inchino che in mancanza di testimoni aveva un'aria vagamente canzonatoria e raggiunse rapidamente la porta. Di nuovo la si sentì

richiudere.

Dunque, Johann. Se avessi complottato contro di me ti avrei fatto uccidere senza esitazioni. Ma tu non sei mai stato tipo da complotti. Il guaio è che mi hai servito con troppo successo, tanto da farti amare dai miei nemici, e persino dagli amici. E così sei qui. La mia coscienza congelata, l'ultima coscienza che avrò mai. Presto o tardi saresti diventato ambizioso, quindi non avevo scelta. O ridurti così, o ucciderti. Ora ti metterò al sicuro, e forse un giorno avrai un'altra possibilità di vivere. È un pensiero singolare, ma un giorno forse ti capiterà di fermarti a riflettere sulla mia bara, così come sto facendo adesso con la tua. Senza dubbio pregherai per quella che pensi sia la mia anima... Non posso fare lo stesso per te, ma ti auguro sogni dolci. Sogna il tuo paradiso dei Credenti e non l'inferno.

Nogara immaginò un cervello allo zero assoluto, con i neuroni in superconduzione, che ripetevano all'infinito lo stesso sogno. Ma questa era un'assurdità.

– Non posso mettere a repentaglio il mio potere, Johann. – Parlò, seppure in un soffio. – O così, o morto. – Si girò di nuovo verso la vetrata.

– Immagino che Trentatré abbia già consegnato il corpo a Nogara –

disse il Secondo Ufficiale della nave messaggera Esteeliana numero Trentaquattro, controllando il cronometro del ponte. – Dev'essere carino dichiararsi imperatore o roba del genere e avere attorno un sacco di gente che corre su e giù nella galassia per accontentarti.

– Sì, però non è carino vedersi recapitare il cadavere del proprio fratello

– ribatté il Capitano Thurman Holt, studiando la sfera di navigazione astronomica. La sua nave in guida C-plus stava rapidamente dilatando una quantità di intervalli pseudotemporali, inframmettendoli tra sé e il sistema di Flamland. Anche se non si sentiva particolarmente entusiasta di quella missione, Holt era contento di allontanarsi da Flamland, dove la polizia politica di Mical stava prendendo il sopravvento.

– C'è una cosa che mi meraviglia – disse il Secondo, e rise.

– Che cosa?

Il Secondo si guardò alle spalle, un'abitudine presa da poco, su Flamland.

– Hai sentito l'ultima? – chiese. – Nogara è Dio... ma la metà dei suoi uomini sono atei.

Holt sorrise, ma solo per un attimo. – Non è un tiranno folle, e lo sai anche tu. Nella galassia ci sono governi molto peggiori di quello di Esteel. Le brave persone in genere non sono capaci di domare le rivolte.

– Karlsen ci riusciva.

– È vero. Ci riusciva.

Il Secondo fece una smorfia. – Oh, certo! Se vuoi sapere davvero la mia opinione, Nogara potrebbe essere molto peggio. È un politico. Ma personalmente non sopporto la gente che gli si è raggruppata attorno negli ultimi anni. Abbiamo appena avuto un esempio del loro comportamento proprio qui a bordo. Parlando in tutta sincerità, sono un po' spaventato, da quando Karlsen è morto.

– Be', vedremo presto se c'è motivo di preoccuparsi. – Holt sospirò, stirandosi. – Vado a dare un'occhiata ai prigionieri. Il ponte è tuo, Secondo.

– Agli ordini, signore. Fai un favore a quell'uomo e uccidilo, per favore. Un minuto più tardi, guardando attraverso lo spioncino del ponte minore della nave, Holt provò una sincera compassione per il prigioniero maschio e gli augurò di morire presto.

Era un capo fuorilegge di nome Janda, e la sua cattura era stato l'ultimo successo di Karlsen su Flamland. Un successo che aveva posto virtualmente la parola fine alla ribellione. Janda era stato un uomo alto, un ribelle coraggioso e un bandito rude. Aveva compiuto incursioni e lottato con ogni mezzo contro l'impero Esteeliano di Nogara, finché non gli erano rimaste più speranze. E a quel punto si era arreso a Karlsen.

– Il mio orgoglio mi ordina di conquistare il nemico – aveva scritto una volta l'eroe della Regione di Pietra in quella che doveva essere una lettera privata – ma il mio onore mi proibisce di umiliarlo o di odiarlo. – La polizia politica di Mical agiva con una filosofia del tutto diversa. Era possibile che il fuorilegge fosse ancora di alta statura, ma Holt non l'aveva mai visto in piedi. Le manette che gli legavano polsi e caviglie erano di plastica e si supponeva che non causassero abrasioni alla pelle umana, ma a quel punto non avevano più nessuno scopo utile, e Holt le avrebbe tolte volentieri, se avesse potuto.

Un estraneo, vedendo la ragazza seduta in quel momento al fianco di Janda per imboccarlo, l'avrebbe creduta sua figlia. Invece era la sorella, più

giovane di soli cinque anni. Lucinda era anche una fanciulla di rara bellezza, e di sicuro la polizia di Mical l'aveva spedita a Nogara intatta e

perfettamente in sé per ragioni molto diverse dalla semplice pietà umana. Si diceva che la richiesta di un certo tipo di divertimento fosse molto forte a corte, e il ricavato di chi forniva la materia prima era sicuramente altissimo.

Fino a quel momento, Holt era riuscito a non prestare fede a quelle voci, scacciandone persino il pensiero dalla mente. Aprì la porta dell'angusta prigione, che teneva chiusa solo per impedire a Janda di cacciarsi inavvertitamente in qualche pasticcio, ed entrò.

Nei primi momenti di permanenza a bordo, gli occhi di Lucinda avevano mostrato un odio insanabile per tutti gli Esteeliani ma fin da allora Holt si era mostrato gentile e pronto a fornire aiuto, per quanto possibile. Il viso che la ragazza alzò verso di lui quel giorno era tutt'altro che ostile. Sembrava quasi che volesse dividere un tenue filo di speranza con qualcuno.

– Credo che abbia pronunciato il mio nome, qualche minuto fa – disse.

– Davvero? – Holt si chinò per osservare Janda più da vicino, ma non vide alcun cambiamento. Lo sguardo del fuorilegge era ancora vitreo e dall'occhio destro usciva di tanto in tanto una lacrima che non sembrava in relazione con nessuna emozione particolare. Il mento era inerte come sempre e tutto il corpo sembrava abbandonato in una posizione assolutamente innaturale.

– Forse... – Holt lasciò la frase in sospeso.

– Forse? – Lei sembrò ansiosa di sentire il resto.

Dei dell'Universo, non poteva lasciarsi coinvolgere da quella ragazza. Holt desiderò quasi di leggere di nuovo l'odio nei suoi occhi.

– Forse – disse in tono gentile – sarebbe meglio che tuo fratello non si riprendesse affatto. Sai bene dove lo mandano.

Le speranze di Lucinda, per quanto testarde, vacillarono di fronte alle sue parole. La ragazza rimase in silenzio, fissando il fratello come se vedesse in lui qualcosa di nuovo.

L'interfono da polso di Holt emise un ronzio.

– Pronto. Parla il capitano – rispose lui.

– Signore, nave in avvistamento e tentativo di contatto. Rotta di convergenza: cinque gradi nella nostra direzione. Piccola e normale. Le ultime tre parole erano il metodo convenzionale per assicurare che non si trattava di un possibile gigante Berserker. Quanto ai pochi fuorilegge rimasti su Flamland, non possedevano navi per i viaggi nello spazio profondo, dunque Holt non aveva ragione di mostrarsi troppo cauto. Tornò sul ponte e guardò la piccola nave prendere forma sullo schermo radar. La sagoma gli

risultava poco familiare, ma la cosa non doveva sorprendere, considerato l'altissimo numero di cantieri orbitanti attorno ai vari pianeti che impiegavano le più svariate tecniche di costruzione. Tuttavia, perché una nave si avvicinava proprio a loro, nello spazio profondo, chiedendo un contatto? Colpa di una epidemia?

– No, nessuna epidemia – rispose una voce radiofonica semisommersa dai fruscii elettrostatici, quando lui pose la domanda. Anche il segnale visivo della nave in avvicinamento risultava discontinuo, tanto che era quasi impossibile vedere la faccia di chi parlava. – Ho centrato una macchia di polveri, nell'ultimo salto, e i miei campi di forza sono in pessimo stato. Vi dispiacerebbe prendere qualche passeggero a bordo?

– Certamente no. – Era raro, ma non impossibile, che una nave sul punto di passare in C-plus entrasse in collisione con il campo gravitazionale di una macchia di polveri di dimensioni considerevoli. Il che spiegava anche le difficoltà nelle comunicazioni. Ancora niente che potesse allarmare Holt.

Gli sconosciuti inviarono una lancia che si agganciò al portello della nave messaggera. Holt aprì la camera di decompressione, con un sorriso di circostanza per i passeggeri in difficoltà. Bastò un secondo e lui, insieme alla mezza dozzina di uomini dell'equipaggio, vennero inesorabilmente travolti dall'ondata di metallo che costituiva la squadra di irruzione Berserker, fredda e impietosa come un incubo.

Le macchine si impadronirono della nave tanto in fretta e con tale efficienza che nessuno fu in grado di improvvisare nessuna forma di resistenza. Per il momento nessun essere umano perse la vita. I Berserker spostarono le unità di propulsione a una delle scialuppe di salvataggio e raggrupparono all'interno Holt, i suoi uomini e coloro che prima dell'assalto erano stati gli unici prigionieri a bordo.

– Non sembrava un Berserker, sullo schermo radar – continuava a ripetere il Secondo di Holt. Gli esseri umani sedevano uno di fianco all'altro, ammassati in quello spazio ristretto. Le macchine li fornivano di aria, acqua e cibo e avevano incominciato a chiamarli fuori uno per volta, per sottoporli a interrogatorio.

– Lo so che non lo sembrava – replicò Holt. – I Berserker devono aver imparato ad adottare nuove forme, e anche a costruire nuove armi. Una decisione logica, dopo la sconfitta che hanno subito nella Regione di Pietra. L'unica stranezza è che nessuno l'abbia previsto.

Il portello si aprì con fragore metallico, e un paio di macchine dalla vaga

struttura umana si fecero largo nella scialuppa tra i nove esseri umani ammucchiati, finché non raggiunsero quello prescelto.

– No! Lui non può parlare! – gridò Lucinda. – Non portatelo via!

Ma le macchine non potevano o non volevano sentire. Sollevarono Janda in piedi e lo trascinarono fuori. La ragazza li seguì, aggrappandosi per trattenerli e cercando di discutere. Nello spazio esiguo, Holt non poté

fare altro che arrancare per raggiungerla, con la paura che una delle macchine si girasse e la uccidesse. Invece, si limitarono a impedirle di uscire dalla scialuppa, spingendola indietro con modi gentili ma implacabili come il tempo. Scomparvero insieme a Janda, e il portello si richiuse. Lucinda rimase a fissare il vuoto con espressione assente. Non si mosse quando Holt le mise un braccio attorno alle spalle.

Dopo un'attesa che parve infinita, le creature umane videro il portello aprirsi di nuovo. Le macchine erano tornate, senza Janda. Questa volta, presero Holt.

Attraverso lo scafo echeggiavano una gran quantità di vibrazioni, come se fosse in corso una ricostruzione. In una piccola stanza separata dal resto della nave da una paratia mai esistita prima, il cervello computerizzato del Berserker aveva sistemato i propri occhi e le proprie orecchie elettroniche, oltre a un altoparlante. Fu lì che le macchine portarono Holt per l'interrogatorio.

Le domande durarono a lungo, e quasi tutte riguardavano Johann Karlsen. Era risaputo che i Berserker consideravano Karlsen come il loro principale nemico, ma questa macchina sembrava particolarmente ossessionata dal problema, e poco disposta a credere che fosse davvero morto.

– Ho requisito le vostre carte e i calcoli di astronavigazione – dichiarò il Berserker. – So che facevate rotta verso la *Nirvana*, dove si presume che sia stato portato il corpo non funzionante di Karlsen. Descrivimi questa nave *Nirvana* usata dall'unità vitale Nogara.

Finché le domande riguardavano un morto, Holt non aveva avuto problemi a rispondere con la verità, anche perché non valeva la pena di rischiare la vita con bugie inutili. Ma a quel punto esitò, perché parlare dell'ammiraglia era un'altra cosa. Lui e gli altri non avevano modo di mettersi d'accordo e di elaborare piani per ingannare il Berserker, dato che la macchina era in grado di captare anche i loro discorsi all'interno della scialuppa. Per fortuna c'era ben poco che lui potesse dire sulla *Nirvana*, anche volendo.

– Non l'ho mai vista – rispose. Era la verità. – La logica mi dice che deve essere una nave potente, dato che trasporta il massimo condottiero umano. – Non c'era nulla di male a riferire alla macchina quello che doveva già aver dedotto per conto suo.

Una porta si aprì all'improvviso e Holt fissò stupefatto lo strano essere umano appena entrato nella stanza. Poi si accorse che non era affatto un essere umano, ma una creazione del Berserker. La pelle era di plastica, o forse di un tessuto prodotto da chissà quale coltura biologica di laboratorio.

– Salve, sei tu il capitano Holt? – chiese la creatura. Non presentava grosse imperfezioni, ma anche la nave mimetizzata con maggiore abilità

aveva pur sempre l'aria di una nave mimetizzata.

– Qualcosa che non va? – domandò, visto che Holt non parlava. Il modo di parlare sarebbe bastato da solo a tradirlo, di fronte a un interlocutore umano che ascoltava con attenzione.

– Tu non sei un uomo – replicò Holt.

L'altro si sedette e si afflosciò.

– Vedi? – spiegò il Berserker. – Non sono in grado di imitare le unità

vitali in modo credibile durante un confronto faccia a faccia. Per questo voglio che tu, come unità vitale autentica, mi aiuti ad accertare la morte di Karlsen.

Holt non disse nulla.

– Questo è un dispositivo speciale – continuò l'altro – e l'ho costruito con l'unico scopo di stabilire se Karlsen è morto davvero. Se mi aiuti, libererò te e tutte le altre unità vitali prigioniere sulla nave. Se rifiuti, tutti voi sarete sottoposti agli stimoli più sgradevoli, finché non cambierete idea.

Holt non credeva che la macchina avrebbe mai mantenuto la promessa di liberarli. Ma discutere non costava niente, e forse sarebbe almeno riuscito a guadagnare per sé e per gli altri una morte libera da stimoli dolorosi. I Berserker preferivano essere assassini efficienti, più che sadici.

– Che tipo di aiuto vuoi da me? – chiese.

– Quando avrò finito di ricostruirmi all'interno della nave messaggera faremo rotta verso la *Nirvana*, dove tu consegnerai i tuoi prigionieri. Ho letto gli ordini. Dopo l'interrogatorio da parte dei capi umani, a bordo della nave ammiraglia, i prigionieri dovranno essere confinati su Esteel. Non è

così?

– Sì.

La porta si aprì di nuovo e Janda si trascinò dentro, chino e disfatto.

– Perché non risparmi a quest'uomo un altro interrogatorio? – chiese Holt al Berserker. – Non ti può essere utile in alcun modo. Silenzio. Holt attese, a disagio. Alla fine, guardando il fuorilegge, capì

che qualcosa in lui era cambiato.

Dall'occhio destro non uscivano più lacrime. Il capitano lo notò e avvertì

un crescente senso di orrore, che non avrebbe mai potuto spiegare in modo razionale. Come se il suo subconscio sapesse già che cosa il Berserker stava per dirgli.

– Le parti ossee di questa unità vitale adesso sono di metallo – dichiarò

la macchina. – Dove prima scorreva il sangue ora viene pompato un liquido conservante. Dentro al cranio ho messo un computer e negli occhi ci sono le telecamere che raccoglieranno la prova che cerco a proposito di Karlsen. Imitare il comportamento di un uomo sottoposto al lavaggio del cervello rientra nelle mie capacità.

– Non ti odio – disse Lucinda al Berserker, quando venne prelevata per l'interrogatorio. – Tu sei una specie di calamità inevitabile, come un terremoto, o un conglomerato polveroso che colpisce una nave sul punto di raggiungere la velocità della luce. Io odio Nogara e quelli come lui. Se suo fratello non fosse morto, lo ucciderei con le mie stesse mani e ti porterei il suo corpo.

– Capitano? Qui è il governatore Mical che parla per conto di Sua Altezza Nogara. Trasportate subito i due prigionieri a bordo della *Nirvana.*

– Ricevuto, signore – replicò Holt.

Dopo essere uscita dallo spazio C-plus nel raggio visuale dell'ammiraglia, la macchina assassina aveva tolto Holt e Lucinda dalla scialuppa. Poi aveva mandato la minuscola imbarcazione, con tutto l'equipaggio del capitano ancora a bordo, a galleggiare nello spazio intermedio, come se gli uomini procedessero ai normali controlli dei campi di forza. Le persone sulla scialuppa avrebbero fatto da scudo umano alla macchina, nel caso si fosse scoperto l'inganno. Al medesimo tempo, con quell'azione il Berserker voleva rendere più credibile la prospettiva di un loro futuro rilascio.

Holt non aveva saputo in che modo comunicare a Lucinda il destino del fratello, ma alla fine si era fatto coraggio. Lei aveva pianto, ma subito dopo era diventata calmissima.

Il Berserker sistemò Holt e Lucinda in una lancia, per inviarli sulla *Nirvana.* La macchina che un tempo era stata il fratello di Lucinda li aspettava già a bordo, con l'aria di un uomo fatto a pezzi e completamente

assente, com'era stato appunto Janda negli ultimi giorni della sua vita. Quando lo vide, Lucinda si fermò e rimase per un attimo immobile. –

Desidero ringraziarti, macchina – disse poi con voce limpida. – Hai reso a mio fratello un favore che nessun essere umano avrebbe mai potuto rendergli. Credo che io stessa avrei trovato un modo per ucciderlo, prima che i suoi nemici potessero ricominciare a torturarlo.

La camera di decompressione della *Nirvana* era pesantemente corazzata, ed equipaggiata con difese automatiche capaci di respingere un'intera ondata di truppe da sbarco, proprio come i raggi e i missili esterni avrebbero neutralizzato qualunque attacco che una sola nave nemica, o anche una dozzina, avrebbero potuto sferrare. Il Berserker l'aveva previsto. Un ufficiale diede il benvenuto a Holt a bordo. – Da questa parte, capitano. La stanno tutti aspettando.

– Tutti?

L'ufficiale aveva l'aria tranquilla e ben nutrita di chi svolgeva incarichi facili e sicuri. Gli occhi erano impegnati ad apprezzare le grazie di Lucinda. – C'è una festa in corso nella Sala Grande.

L'arrivo dei prigionieri era molto atteso.

La Sala Grande palpitava di musica e i danzatori si dimenavano indossando costumi più osceni della stessa nudità. Un gruppo di macchine di servizio toglieva i resti del festino da un tavolo che copriva quasi l'intera lunghezza della Sala. In una poltrona a forma di trono sistemata dietro la parte centrale del tavolo era seduto Sua Altezza Nogara, con un ricco mantello buttato sulle spalle e un calice di cristallo davanti, colmo di vino bianco.

All'orgia partecipavano anche le altre quaranta o cinquanta persone che fiancheggiavano il tavolo. C'erano uomini, donne e altri individui di cui Holt a prima vista non riuscì a stabilire il sesso. Tutti bevevano e ridevano, mentre alcuni distribuivano maschere e costumi preparandosi ad altre celebrazioni.

L'ingresso di Holt fece girare molte teste. Ci fu un attimo di silenzio, e poi un'esplosione di evviva. Negli occhi e nelle facce che si girarono verso i prigionieri, lui non scorse nemmeno un briciolo di pietà.

– Ben arrivato, Capitano – disse Nogara in tono amabile, dopo che Holt si fu ricordato dell'inchino. – Buone notizie da Flamland?

– Nessuna di particolare importanza, signore.

Un uomo dalla faccia gonfia che sedeva alla destra di Nogara si protese in avanti sul tavolo. – Ci sarà grande cordoglio per la scomparsa dell'ultimo

governatore, immagino!

– Certo. – Holt riconobbe Mical. – E grande attesa per l'arrivo del prossimo.

Mical si riappoggiò allo schienale della poltrona, sorridendo con aria cinica. – Già, sono sicuro che la popolazione ribelle non vede l'ora di ricevermi. Ehi, bellezza! Anche tu eri ansiosa di conoscermi? Fai il giro del tavolo e vieni qui vicino. – Mentre Lucinda obbediva lentamente, Mical fece un cenno ai servitori-robot. – Ragazzi, preparate una sedia per il nostro uomo. Lì, al centro della sala. Lei può tornare alla sua nave, capitano.

Felipe Nogara esaminava con una certa fissità la figura ammanettata del suo antico nemico Janda. Difficile dire che cosa pensasse. Ma sembrava disposto a lasciare che Mical desse tutti gli ordini che voleva.

– Vorrei vedere... i resti di Johann Karlsen, signore – disse Holt a Mical. La richiesta attirò l'attenzione di Nogara, che annuì. Uno dei robot scostò alcuni pesanti tendaggi neri, rivelando la presenza di una nicchia all'estremità della sala. Nella nicchia, di fronte a un'immensa vetrata, c'era la bara.

Holt non ne rimase particolarmente sorpreso. Su molti pianeti era d'uso festeggiare in presenza del morto. Si inchinò a Nogara, eseguì il saluto, e si diresse verso la nicchia. Alle sue spalle udì il passo strascicato di Janda e il rumore metallico delle manette che tintinnavano a ogni movimento. Trattenne il fiato. Lungo il tavolo passò un bisbiglio, subito seguito da una quiete improvvisa, in cui persino la musica cessò. Probabilmente Nogara aveva fatto cenno di lasciar camminare Janda, anche per la curiosità di scoprire che cosa avesse in mente il prigioniero, già sottoposto al lavaggio del cervello.

Holt raggiunse la bara e si fermò. Vide appena il viso congelato all'interno, o la macchia confusa dell'ipermassa al di fuori della vetrata. Non udì quasi per nulla i bisbigli e le risa dei partecipanti all'orgia. Aveva un'unica immagine chiara nella mente. Le facce dei membri del suo equipaggio che aspettavano inermi in balia del Berserker.

La macchina rivestita della carne di Janda gli arrivò con fatica alle spalle e gli occhi di vetro fissarono quelli di ghiaccio dell'uomo nella bara. Bastava riportare una fotografia di quel tessuto retinico al Berserker e il confronto con i vecchi dati in possesso della macchina avrebbe detto se quell'uomo era davvero Karlsen.

Un'esclamazione di angoscia obbligò Holt a voltarsi per guardare di nuovo verso il tavolo, dove Lucinda cercava di sottrarsi all'abbraccio di Mical. Lui e i suoi amici ridevano.

– No, Capitano. Io non sono Karlsen – gli gridò Mical, notando la sua espressione. – E crede che la differenza mi dispiaccia? Le prospettive del caro Johann non sono affatto da invidiare. È rinchiuso in un guscio di noce e non si può più far chiamare re dello spazio infinito!

– Shakespeare! – gridò un adulatore, mostrando apprezzamento per l'erudizione letteraria di Mical.

– Signore. – Holt fece un passo avanti. – Posso... riportare i prigionieri sulla mia nave?

Mical fraintese la sua ansia. – Oh, no! Vedo che anche lei sa apprezzare alcuni piaceri della vita, capitano, ma i superiori hanno i loro privilegi, non crede? La ragazza rimane qui.

Lui si era aspettato che volessero trattenere Lucinda e lei, tutto sommato, stava meglio lì che in mano al Berserker.

– Be', in questo caso... porterò con me solo l'uomo. In una prigione ospedale su Esteel potrebbe anche sperare di riprendersi...

– Capitano. – La voce di Nogara non era alta, ma zittì tutto il tavolo. –

Non mi sembra il caso di mettersi a *discutere* proprio qui.

– No, signore.

Mical scrollò la testa. – Non sono ancora arrivato a concedere misericordia ai miei nemici, capitano. Forse cambierò idea, prima o poi. Dipende. – Tese ancora il braccio, in modo lascivo, per circondare la vita sottile di Lucinda. – Lo sapeva che l'odio può diventare la vera molla dell'amore?

Holt, sconsolato, si rivolse a Nogara. Ma gli occhi di Sua Altezza parlavano chiaro. *Una sola parola, soldato, e ti ritroverai anche tu in catene. Sei avvertito.*

Se Holt avesse rivelato la presenza del Berserker in quel momento, la macchina all'interno di Janda avrebbe ucciso tutti i presenti in sala prima ancora che qualcuno trovasse la forza di reagire. La creatura infernale lo ascoltava e registrava tutte le sue mosse.

– Io... ritornerò sulla mia nave – disse con qualche difficoltà. Nogara distolse lo sguardo e nessun altro gli prestò molta attenzione. – Verrò qui fra un paio d'ore, magari... Sicuramente prima di partire per Esteel. Gli mancò la voce quando vide un gruppo di personaggi ambigui circondare Janda. Tolsero le manette dalle membra del fuorilegge morto, gli misero in testa un elmo con le corna, gli diedero uno scudo e una lancia e gli misero addosso un mantello di pelliccia. Era l'equipaggiamento degli antichi guerrieri Vichinghi vissuti

sulla Terra, che per primi avevano coniato il termine di Berserker, e se ne erano fregiati.

– Guardi bene, capitano – disse Mical, in tono canzonatorio. – Al nostro ballo in maschera non abbiamo paura del triste destino del Principe Prospero. Accogliamo con riguardo anche chi ha le sembianze del più

terribile dei nemici.

– Poe! – gridò l'adulatore, entusiasta.

Prospero e Poe non significavano assolutamente nulla per Holt, e Mical ne rimase deluso.

– Ci lasci, capitano – ordinò Nogara, in tono perentorio.

– Sì, capitano Holt. Se ne vada – gli fece eco Lucinda, con voce chiara e limpida. – Sappiamo bene che desidera solo aiutare quelli che si trovano in pericolo. – Si rivolse a Nogara. – Signore, il capitano Holt non verrà

biasimato in alcun modo per quello che succederà qui quando se ne sarà

andato, vero?

Gli occhi chiari del padrone dell'universo tradirono un guizzo di perplessità, ma alla fine Nogara accordò l'assoluzione richiesta con un lieve cenno del capo.

A Holt non rimase altro che ritornare dal Berserker, a trattare e supplicare per il rilascio dei suoi uomini. Sembrava che la macchina avesse pazienza, forse perché la prova di cui andava alla ricerca era ormai imminente. C'era solo da augurarsi che i partecipanti all'orgia avessero un po' di pietà per quella cosa che loro ritenevano essere Janda. Holt uscì. Nella sua mente oppressa non si affacciò nemmeno per un attimo il pensiero che Karlsen fosse solo ibernato.

Mical le circondava i fianchi con il braccio, trattenendola in piedi accanto alla sedia e cercando di blandirla con la voce. – Ti sento tremare, bellezza... e mi commuove profondamente che una creatura così deliziosa tremi al solo sentire la mia mano. Adesso non siamo più nemici, vero? Se lo fossimo, sarei costretto a trattare tuo fratello piuttosto male, credimi. Lei aveva dato a Holt il tempo di lasciare la *Nirvana*, ma a quel punto non c'era più motivo di trattenersi. Roteò il braccio con tutta la forza che aveva. Il colpo rovesciò all'indietro la testa di Mical, scompigliando i capelli grigi e ben curati.

Nella Sala Grande calò un attimo di silenzio, che si tramutò subito in un boato di risa. La faccia di Mical divenne rossa come l'impronta lasciata dalla mano di Lucinda sulla sua guancia. Un uomo prese la ragazza per le braccia e la immobilizzò. Lei si rilassò, finché anche lui non allentò la stretta, e a quel

punto si impadronì di uno dei coltelli sparsi sul tavolo. Altro scoppio di risa, mentre Mical faceva un salto indietro e l'uomo alle spalle di Lucinda la immobilizzava di nuovo. Ne arrivò un altro per aiutarlo e insieme, ridendo, tolsero il coltello dalle mani della ragazza e la obbligarono a sedersi di fianco a Mical.

Quando alla fine il governatore prese la parola gli tremò leggermente la voce, nonostante gli sforzi per mantenerla bassa e calma.

– Portate più vicino il prigioniero – ordinò. – Fatelo sedere davanti a noi, al di là del tavolo.

Mentre l'ordine veniva eseguito, Mical si rivolse a Lucinda con espressione amabile. – Naturalmente *era* mia intenzione permettere che tuo fratello venisse curato.

– Lurido pezzo di merda – bisbigliò lei di rimando, con un sorriso. Mical non si scompose. – Verifichiamo le capacità dei miei tecnici di controllo della mente – suggerì. – Scommetto che non sarà più necessario tenere tuo fratello in quella sedia, una volta che avremo finito. – Fece uno strano gesto sul tavolo, in direzione degli occhi vitrei che lo fissavano dalla faccia di Janda. – Bene. Ma ti assicuro che sarà perfettamente conscio di ciò che gli succede. Con ogni singola terminazione nervosa. Lei aveva previsto qualcosa del genere, anzi, ci aveva quasi contato. Eppure, ormai non ne poteva più di respirare tutto quel tanfo. Aveva paura di svenire, e al tempo stesso quasi se lo augurava.

– Il nostro ospite è stufo del suo costume. – Mical guardò le persone riunite attorno al tavolo. – Chi vuoi essere il primo a cercare di divertirlo un po'?

Si levò qualche applauso mentre un personaggio dall'aria effeminata si alzava ridacchiando da una sedia lì vicino.

– Jamy è rinomato per la sua inventiva – spiegò Mical a Lucinda in tono mellifluo. – Ci tengo che tu guardi bene, adesso. Su con il mento!

Dal lato opposto rispetto a Mical, Felipe Nogara perse la sua aria assente. Era come se, nonostante la riluttanza, qualcosa lo spingesse a guardare. Da tutto il suo atteggiamento traspariva una crescente aspettativa che prendeva via via il sopravvento sul disgusto.

Jamy si avvicinò, con risatine affettate, impugnando un piccolo pugnale adorno di pietre preziose.

– Gli occhi no – avvertì Mical. – Voglio che sia in grado di vedere alcune cosette, più tardi.

– Ma certo! – cinguettò Jamy. Mise da parte con attenzione l'elmo adorno di corna e si sgranchì le dita. – Incominceremo da una guancia, con un piccolo lembo di pelle...

Jamy manovrò la lama in modo estremamente lieve, ma sempre troppo in profondità per quei poveri tessuti. Al primo strappo, l'intera maschera facciale del morto, rossa e fradicia, si staccò dagli occhi vitrei del Berserker e il cranio d'acciaio fece capolino al di sotto.

Lucinda fece appena in tempo a vedere il Berserker che roteava in alto il corpo di Jamy, prima che gli uomini incaricati di trattenerla si allontanassero per cercare scampo. Lei si nascose sotto il tavolo. La baraonda divenne infernale e lo stesso tavolo si rovesciò di schianto sotto la straordinaria forza dell'uomo d'acciaio. La macchina, una volta scoperta, lasciò perdere la missione primaria di trovare le prove della morte di Karlsen, e tornò all'antico scopo di tutti i suoi simili, il massacro fine a se stesso. Si rivelò un assassino molto efficiente. Spaziava per tutta la Sala Grande, accoccolandosi al suolo e spiccando salti grotteschi, sterminando e falciando con le braccia tutti quelli che si trovavano sulla sua strada, mietendo grida di panico e trasformando i presenti in mucchi di membra immobili e insanguinate.

Davanti alla porta principale la gente si accalcava intralciandosi la fuga. L'assassino lavorò con metodo, lacerando e squarciando carni. Poi si girò e tornò nel centro della Sala. Si avvicinò a Lucinda, ancora inginocchiata accanto al tavolo ribaltato, ma esitò riconoscendo in lei una specie di alleata nella sua missione iniziale. Un attimo dopo era già partito a razzo verso un nuovo obiettivo.

L'obiettivo era Nogara, che vacillava sulle gambe, con il braccio destro spezzato. Aveva recuperato da qualche parte una pistola di grosso calibro e ora tentava di usarla con la sinistra, mentre la macchina partiva dall'estremità più lontana del tavolo per raggiungerlo. I proiettili colpirono sedie e persone, ma l'obiettivo in movimento venne soltanto sfiorato. Finalmente un colpo raggiunse il bersaglio. La macchina venne distrutta, ma continuò la propria traiettoria fino a piombare un'altra volta su Nogara. Nella Sala Grande si diffuse un grande silenzio, innaturale e cupo come se a provocarlo fosse stata una bomba. Lucinda si alzò, bilanciandosi sulle gambe malferme, e il silenzio incominciò a poco a poco a popolarsi di gemiti, pianti e suoni di membra trascinate a terra. Nessun altro, oltre a lei, sembrava in grado di rimettersi in piedi.

Lucinda si fece strada con espressione stralunata fino alla macchina

assassina ormai a pezzi. Guardando i brandelli di carne e di vestiti ancora attaccati alla struttura di metallo avvertì un gran torpore invaderle la mente. E rivide finalmente il viso di suo fratello com'era un tempo, forte e sorridente.

Sapeva, in fondo al cuore, che in quel momento c'era qualcosa che importava di più di Janda, ma non lo ricordava... Ma certo! Gli ostaggi del Berserker, gli astronauti dal cuore gentile. Poteva offrire il corpo di Karlsen in cambio della loro salvezza.

Le macchine di servizio, costruite per affrontare emergenze che non andavano al di là del vino rovesciato, correvano da una parte all'altra in preda a quello che poteva essere il corrispettivo meccanico del panico più

assoluto. Intralciarono non poco il compito che Lucinda si era prefisso, ma non le impedirono comunque di far scivolare la pesante bara fino a metà

sala. E fu a quel punto che una specie di gemito la fermò. Nogara era riuscito a trascinarsi contro il tavolo ribaltato e a rialzarsi a sedere. Il rantolo si ripeté. – È... vivo.

– Come?

– Johann è vivo. E sano. Non capisci? È ibernato.

– Ma noi tutti abbiamo assicurato al Berserker che era morto. – La ragazza faticò a riordinare le idee, dopo l'incredibile successione di colpi di scena. Per la prima volta abbassò lo sguardo e osservò il viso di Karlsen. Passò una serie di interminabili secondi prima che riuscisse a distogliere gli occhi. – La macchina ha preso degli ostaggi. E vuole questo corpo.

– No. – Nogara scrollò la testa. – Adesso capisco tutto, ma la risposta è

no. Non lo consegnerò al Berserker vivo. – Da quel corpo spezzato continuava a emanare la forza di una personalità brutale. La pistola non c'era più, ma una forza inspiegabile continuava a impedire a Lucinda di muoversi. In lei non c'era più nessun odio.

– Ci sono sette uomini da salvare, là fuori – protestò.

– Il Berserker è come me. – Nogara scoprì una fila di denti serrata per il dolore. – Non è tipo da liberare i suoi prigionieri. Tieni. Ecco la chiave... –

La tolse dalla parte interna della tunica squarciata.

Gli occhi di Lucinda vennero attratti ancora una volta dalla fredda serenità del viso all'interno della bara. D'impulso, corse a prendere la chiave mentre Nogara si lasciava andare, sollevato, al punto di perdere conoscenza o quasi.

La manopola di chiusura della bara aveva diverse posizioni. Lei infilò la chiave e scelse quella con la scritta "RISVEGLIO DI EMERGENZA". Una

serie di fari illuminò di colpo la figura all'interno, e un ronzio segnalò
che un motore si era messo in moto.

Ormai, i sistemi automatizzati della nave incominciavano a reagire con ordine alla situazione. Le macchine di servizio avevano organizzato il trasporto in barella dei feriti, e Nogara era stato uno dei primi a usufruirne. Forse, da qualche parte, era entrato in funzione un robot medico. Da dietro la poltrona che un tempo era stata il trono di Nogara si alzò una voce insistente.

– Qui controlli di difesa della nave. Si richiedono ordini umani! Qual è
la natura dell'emergenza?

– Non prendete contatto con la nave messaggera! – gridò Lucinda, di rimando. – Tenetevi in guardia contro un attacco, ma non colpite la scialuppa.

Il coperchio di vetro della bara era diventato opaco.

Lucinda corse verso la vetrata, inciampando nel corpo di Mical e proseguendo senza voltarsi. Incollò il viso al vetro e cercò di trovare l'angolazione giusta per vedere la nave messaggera, ora Berserker. Ne scorse la sagoma rosata appena visibile nella luce tremula dell'ipermassa, con un puntino davanti dello stesso colore, la scialuppa degli ostaggi. Quanto avrebbe aspettato la macchina, prima di eliminare i suoi prigionieri e di volare via?

Quando distolse lo sguardo dalla vetrata, Lucinda vide che il coperchio della bara era sollevato e che l'uomo all'interno si era seduto. Per un attimo, e quell'attimo sarebbe rimasto impresso nella sua mente per sempre, lei sentì gli occhi dell'uomo fissarsi nei suoi, innocenti come quelli di un bambino. Poi, la loro forza incominciò a crescere, lasciando trasparire una magnetismo completamente diverso da quello del fratello, e se possibile anche maggiore.

Karlsen distolse l'attenzione dalla ragazza e la fissò su quanto lo circondava, la Sala Grande con le sue recenti devastazioni. E la bara. –

Felipe – bisbigliò, addolorato, anche se il fratellastro non si trovava più lì. Lucinda lo raggiunse e incominciò a raccontargli la sua versione della storia a partire dal giorno in cui, nella prigione di Flamland, aveva sentito dire che Karlsen era rimasto vittima dell'epidemia.

Lui la interruppe solo una volta. – Aiutami a uscire da questa cassa, e trovami una tuta – chiese. Lei gli prese il braccio e lo sentì solido e forte, in contrasto con la statura niente affatto eccezionale. – Ti ascolto, vai avanti.

Lucinda si affrettò a riprendere il racconto, mentre le macchine di servizio si occupavano di armarlo. – Ma perché è stato ibernato? – chiese alla fine, improvvisamente preoccupata per la sua salute e la sua forza. Karlsen ignorò

la domanda. – Vieni con me nel Comando di Difesa. Dobbiamo salvare quegli uomini là fuori.

Fece strada con la massima sicurezza fino al centro vitale della nave e si sistemò nella poltrona di combattimento dell'Ufficiale della Difesa, probabilmente morto. Il pannello davanti alla poltrona si illuminò. –

Mettetemi in contatto con la nave messaggera – chiese lui, senza esitazioni.

Pochi secondi più tardi, dalla nave messaggera giunse una voce dal timbro piatto, per le comunicazioni di rito. La faccia che apparve sullo schermo delle comunicazioni era scarsamente illuminata e qualcuno che l'avesse vista senza essere stato prima avvertito non avrebbe mai sospettato che non fosse umana.

– Qui è il comandante Karlsen, dalla *Nirvana*. –Non si chiamò né

governatore né signore supremo, ma solo con il titolo che aveva in quel lontano giorno di vittoria nella Regione di Pietra. – Sto per salire a bordo della vostra nave. Voglio parlare con gli uomini dell'equipaggio. La faccia in ombra si mosse leggermente sullo schermo. – Sì, signore. Karlsen interruppe subito la comunicazione. – Questo li farà sperare. Adesso ho bisogno di una lancia. Voi robot caricherete la mia bara sulla prima imbarcazione reperibile. Sono ancora sotto l'effetto dei farmaci per il risveglio di emergenza, e potrei aver bisogno di refrigerarmi per un po'.

– Non vorrà andare davvero lassù?

Di nuovo in piedi, lui fece una pausa. – Conosco i Berserker. Se dare la caccia a me è la loro prima missione non sprecheranno né un colpo né un solo minuto del loro tempo per occuparsi degli ostaggi, se ci sono io in arrivo.

– Ma non può andare – si oppose Lucinda, prima ancora di rendersene conto. – Lei significa troppo per tutti...

– Non è un suicidio. Ho un paio di trucchi in mente. – La voce di Karlsen cambiò tono di colpo. – Hai detto che Felipe non è morto?

– No, non credo.

Karlsen chiuse gli occhi, muovendo brevemente le labbra, in silenzio. Poi guardò Lucinda e afferrò dalla console dell'Ufficiale di Difesa un pezzo di carta e una stilo. – Consegna questo messaggio a mio fratello –

disse, scrivendo. – Se glielo chiedo io lascerà liberi te e il capitano. Non rappresentate un pericolo per il suo potere. Io, invece...

Finì di scrivere e le consegnò il foglietto. – Ora devo andare. Dio sia con te.

Dalla postazione dell'Ufficiale di Difesa, Lucinda guardò la lancia cristallina di Karlsen lasciare la *Nirvana* e dare inizio alla lunga curva che doveva portarla vicino alla nave messaggera, dalla parte opposta alla scialuppa dei prigionieri.

– Ehi, voi, della nave – lo udì dire. – Vedete che sono proprio io, sulla lancia, vero? Siete in grado di localizzare la mia posizione? E anche di fotografarmi la retina attraverso lo schermo, immagino.

La lancia sfrecciò lontano, con una virata ad angolo retto, scansandosi e roteando in accelerazione massima, mentre le armi del Berserker incendiavano lo spazio nel punto in cui si era trovata fino a un attimo prima. Karlsen aveva ragione. Dopo aver individuato la sua presenza sulla lancia, il nemico non avrebbe più sprecato né colpi né attimi preziosi per occuparsi della scialuppa dei prigionieri.

– Colpite la nave messaggera! – gridò Lucinda. – Distruggetela! – Una salva di missili lasciò la *Nirvana*, ma il bersaglio era in fase di allontanamento e non venne colpito. Forse, i proiettili lo mancarono anche perché si trovava già ai margini dei campi di distorsione che circondavano l'ipermassa.

La lancia di Karlsen uscì indenne dall'attacco, ma non poté liberarsi. Ormai era solo un puntino vitreo seminascosto dalla raffica di colpi sparati dal Berserker. Un puntino costretto ad avvicinarsi sempre di più al vortice dell'ipermassa.

– Seguiteli! – esclamò Lucinda, e vide le stelle tingersi di azzurro davanti a lei. Quasi nello stesso istante, il pilota automatico della *Nirvana* si oppose al suo ordine, replicando con tanto di prove matematiche che qualsiasi tentativo di proseguire in quella direzione sarebbe stato fatale per tutti coloro che si trovavano a bordo.

In quel momento la lancia stava certamente entrando nell'ipermassa, agganciata da una forza di gravità capace di rendere inutile anche il motore più potente. E la nave Berserker la seguiva, preoccupata unicamente di non lasciarsi sfuggire Karlsen.

Le due macchioline si tinsero di un rosso via via sempre più intenso, gareggiando in velocità davanti a una enorme nuvola di polveri in caduta libera, come davanti al classico tramonto di un qualsiasi pianeta. Poi il vortice rosso dell'ipermassa le rese invisibili, e l'universo non seppe più
nulla di loro.

Poco dopo che i robot ebbero trasferito i sopravvissuti dalla scialuppa di

salvataggio alla *Nirvana*, Holt trovò Lucinda da sola nella Sala Grande, di fronte alla vetrata.

– Ha sacrificato se stesso per salvare voi – disse la ragazza. – E non vi conosceva nemmeno.

– Lo so – sussurrò lui, e rimase per un attimo in silenzio. – Ho appena parlato con Sua Eccellenza Nogara. Non so perché, ma ha dato ordine di liberarti e ha garantito che non intende farmi condannare per aver portato a bordo quel dannato Berserker. Eppure, è chiaro che ci odia entrambi... Lei, con lo sguardo perso oltre i vetri, non lo ascoltava.

– Voglio che tu mi racconti tutto di lui, un giorno – proseguì Holt, mettendole un braccio attorno alle spalle. Lei si mosse appena, sbarazzandosi di qualcosa di vagamente fastidioso, che nemmeno notò. Era il braccio di Holt.

– Capisco – disse lui, dopo aver lasciato ricadere il braccio lungo il fianco. E se ne andò, per badare ai suoi uomini.

E così, la lotta per il potere tra gli uomini continuò per tutto il tempo che l'universo fu in grado di permetterlo. Su almeno un pianeta la lotta per la supremazia era da tempo divampata in una guerra civile, e su quel pianeta la guerra, la peste e l'isolamento avevano distrutto la civiltà e la storia.

Da lontananze abissali, la mia mente era impossibilitata a offrire aiuto ma sfrecciava senza essere percepita tra le menti dei barbari. Le loro genti sembravano inermi come le greggi che pascolavano, quando su di loro si abbatté uno degli antichi lupi sanguinari dello spazio profondo.

SOTTO IL SEGNO DEL LUPO

La sagoma scura, grande come quella di un uomo, si presentò tra i due falò più piccoli dei tre che erano accesi e avanzò in silenzio come l'ombra del sonno. Giusto per abitudine, Duncan aveva continuato a guardare nella direzione in cui spirava il vento, anche se la sua mente era appesantita dalla stanchezza e dai pensieri della vita che sorgevano naturali, all'età di sedici estati.

Duncan sollevò la lancia, gridò e si avventò contro il lupo. Per un attimo gli occhi di fuoco lo fissarono senza paura, e lui vide che erano distanziati almeno di un palmo. Poi l'animale si girò, emise un lungo suono interrogativo e scomparve nell'oscurità che circondava il bivacco. Duncan si fermò, e tirò un profondo sospiro di sollievo. Se avesse scelto di combattere il lupo l'avrebbe probabilmente ucciso, ma non osava ancora affrontarlo apertamente, nelle vicinanze del fuoco.

Gli occhi delle pecore si fissarono su di lui. Centinaia di punti scintillanti nella massa compatta del gregge. Un paio di animali belarono piano.

Lui fece il giro del gruppo, mentre la stanchezza e i pensieri gli fuggivano dalla mente. Le leggende raccontavano che gli uomini, sulla vecchia Terra, si servivano di certi animali chiamati cani per fare la guardia alle pecore. Se era vero, sarebbe stato logico pensare che gli uomini avevano commesso un'imperdonabile sciocchezza a lasciare il loro pianeta d'origine.

Ma pensieri simili erano molto irriverenti, e la situazione attuale di Duncan invitava invece alla preghiera. Ogni notte il lupo si ripresentava, e ormai capitava anche troppo spesso che uccidesse qualche pecora. Duncan alzò gli occhi verso il cielo notturno. – Mandatemi un segno, dei del cielo – pregò, come al solito. Ma i cieli rimasero in silenzio. Solo le sontuose lucciole tracciavano i loro percorsi variabili nella zona dell'alba, svanendo a mezza via nella parte orientale del cielo, mentre le stelle sembravano concordi nel considerare passati i tre quarti della notte. Le leggende dicevano che anche la Terra si trovava tra quelle stelle, ma i preti più giovani sostenevano che quella dichiarazione aveva solo un valore simbolico.

Le riflessioni cupe tornarono, a dispetto del lupo vicino. Da due anni, ormai, Duncan pregava e sperava che arrivasse finalmente la sua prova mistica, il segno divino che dava l'impronta alla vita futura di ciascun giovane. Da quello che aveva sentito bisbigliare di tanto in tanto, sapeva che

molti fingevano soltanto di averlo ricevuto. Il che poteva andare bene per i pastori più umili, o anche per i cacciatori. Ma come si poteva accettare che un uomo privo di una visione sincera della vita potesse aspirare a essere un giorno qualcosa di più che non un semplice pascolatore di greggi? Diventare prete, studiare le cose portate dalla lontana Terra e arrivate fino a loro attraverso i secoli... Duncan anelava al sapere, alla grandezza, a cose che non riusciva nemmeno a esprimere a parole.

Alzò di nuovo gli occhi, e trattenne il fiato perché aveva visto qualcosa, lassù nel cielo. Un immenso segnale, proprio sopra la sua testa. Un punto di lucentezza accecante, e poi una minuscola nuvola luminosa che rimaneva sospesa tra le stelle. Duncan strinse la lancia, tanto assorto nella contemplazione di quel fenomeno da dimenticare persino le pecore. La minuscola nuvola si gonfiò e incominciò lentamente a svanire. Non molto tempo prima, una macchina Berserker proveniente da distanze incommensurabili era scivolata fuori dagli spazi interstellari proprio nelle vicinanze del pianeta di Duncan, attirata dalla luminosità di un sole molto simile a quello Terrestre. Quel sole e quel pianeta lasciavano intuire l'esistenza della vita, ma la macchina sapeva che alcuni pianeti erano molto ben difesi. Dunque, rallentò e trasformò la manovra di avvicinamento diretto in una curva ampia e prudente.

Nello spazio circostante non c'erano navi da guerra, ma i telescopi della macchina individuarono le sagome luminose di una rete di satelliti difensivi, che scomparivano nella parte oscura del pianeta per ricomparire poi dall'altra parte. Nel tentativo di racimolare altri dati, i computer del Berserker sganciarono un missile spia.

Il missile compì un giro completo attorno all'obiettivo e poi si autodistrusse, per mettere alla prova la rete difensiva. Al suo posto, in ombra rispetto al sole, comparve rapidamente una piccola nuvola luminosa.

Ma anche allora, i satelliti difensivi non crearono nessun vero ostacolo per evitare la discesa del Berserker. Se si fosse avvicinata di più la macchina avrebbe potuto distruggerli come e quando voleva, mentre se rimaneva a quella distanza loro erano in grado di fermare automaticamente tutti i missili a lunga gittata lanciati contro il pianeta. E quella era un'altra difesa di cui quel mondo poteva essere dotato. La possibile esistenza di missili automatici sepolti al di sotto della superficie trattenne il Berserker dallo sferrare subito il suo attacco assassino.

Era molto strano che un pianeta difeso da satelliti non avesse città in

grado di creare scintille di luce nella parte in ombra. Ed era altrettanto strano che nello spazio non si udisse alcun segnale radio. Con meccanica prudenza, il Berserker avanzò fino a sovrastare la zona presa in esame dal missile spia.

Quella mattina Duncan contò le sue pecore e poi le ricontò, accigliato. Alla fine si mise a cercare intorno, finché non trovò l'agnello sgozzato. Dunque, il lupo non se n'era andato a stomaco vuoto. Il che portava il numero delle pecore uccise a quattro, in dieci giorni.

Duncan cercò di ripetersi che le pecore morte non avevano più grande importanza, dato che il segno ricevuto la sera prima gli assicurava una vita piena di grandi azioni e di nobili cause. Eppure il pensiero di quelle pecore continuava a tormentarlo, e non solo perché i proprietari sarebbero stati furiosi.

Alzando lo sguardo dall'agnello sbranato, di pessimo umore, Duncan vide un prete dalla tunica marrone, solo, che si arrampicava a dorso di mulo sul lungo pendio erboso della valle del pascolo, proveniente dal Villaggio del Tempio. Probabilmente andava a pregare in una delle caverne pedemontane alla testa della valle.

Lui lo pregò con un cenno di avvicinarsi, dato che non poteva di certo abbandonare le sue pecore per fare il contrario, e l'uomo sul mulo deviò

dal proprio percorso. Duncan gli andò incontro.

– Tutte le benedizioni della Terra siano con te – gli disse brevemente il prete quando fu più vicino. Era un uomo robusto e parve felice di scendere di sella per sgranchirsi un po', borbottando e inarcando la schiena. Sorrise delle titubanze di Duncan. – Ti senti molto solo qui, figliolo?

– Sì, Santo Fratello. Ma... la notte scorsa ho avuto un segno. L'ho atteso per due anni, e adesso finalmente è arrivato.

– Davvero? Questa è una buona notizia. – Il prete sfiorò con lo sguardo la montagna, e il sole, come per calcolare quanto tempo poteva permettersi di perdere. – Confidati pure, se vuoi – disse poi, senza alcuna traccia di impazienza.

Quando seppe che il segno di Duncan era il lampo nel cielo, l'uomo si accigliò. Poi parve trattenere a stento un sorriso. – Figliolo, quella luce è

stata vista da molti. Oggi, al Villaggio del Tempio sono venuti gli anziani di almeno dodici villaggi, in rappresentanza di quasi tutta la tribù. Ognuno interpretava il lampo in modo diverso e per questo motivo mi trovo in viaggio per andare a pregare nella caverna.

Il prete rimontò in sella, ma vide l'espressione di Duncan e pensò di

aggiungere qualcosa. – Io, comunque, non sono stato scelto per vedere il segnale degli dei nel cielo, e tu sì. Può essere un segno per te e anche per tutti gli altri, quindi soffoca la delusione di non essere stato il solo. Sii fedele ai tuoi doveri, e altri segni verranno. – Girò il mulo e riprese il cammino.

Duncan ritornò verso il gregge, sentendosi infinitamente piccolo. Come aveva potuto credere che una luce avvistata in una buona metà del mondo fosse riservata solo a un misero pastore? Il suo segno non c'era più, e rimaneva il lupo.

Nel pomeriggio divenne visibile un'altra figura, che attraversava la valle puntando diritta verso il gregge, dalla direzione in cui si trovava il villaggio di Colleen. Duncan strinse meglio la cintura sulla tunica di lana e si ravviò i capelli con le dita, togliendo i fili d'erba che vi si erano impigliati. Si tastò anche il mento e si chiese che cosa aspettasse la barba a crescere.

Capì che si trattava proprio di Colleen quando la figura si trovava ancora a mezzo chilometro di distanza. Cercò di mantenere un atteggiamento calmo e finse di averla notata solo quando la ragazza arrivò sulla cima di una collina da cui ci si poteva sentire a voce. Il vento le faceva ondeggiare i capelli castani e i vestiti.

– Ciao, Colleen.

– Ciao, Duncan Guardiano. Mio padre mi ha mandato a chiedere notizie delle sue pecore.

Lui scrutò ansiosamente il gregge, controllando gli animali a uno a uno. Onore a tutti gli dei del cielo e della terra. – Le pecore di tuo padre stanno bene.

La ragazza si avvicinò. – Tieni, ho portato qualche dolce. Ci sono altre pecore che non stanno bene?

Era proprio bellissima. Ma non sarebbe stato un semplice pastore di pecore ad averla.

– L'ultima notte il lupo ha ucciso di nuovo. – Duncan aprì le mani in un gesto sconsolato. – Sto di guardia, accendo falò. Ho una lancia e una mazza, lo affronto quando lo vedo e lui scappa. Ma ogni tanto arriva dalla parte del gregge dove io non ci sono, oppure sorprende una pecora isolata.

– Avrebbe dovuto venire un altro uomo dal villaggio – commentò lei. –

Anche un ragazzo, magari. Qualunque guardiano di pecore avrebbe bisogno di aiuto, contro un grosso lupo astuto.

Lui annuì, sottilmente lusingato dal fatto implicito che lei lo considerasse un uomo. Ma i suoi problemi erano troppo grossi perché

bastasse qualche lusinga a disperderli. – Hai visto la luce nel cielo, ieri notte? – chiese, ricordando con un pizzico d'amarezza la gioia provata in quel momento, quando aveva creduto che il segnale fosse stato lanciato solo per lui.

– No, ma tutto il villaggio ne parla. Dirò loro del lupo, anche se è

probabile che nessuno degli uomini salirà fin qui ad aiutarti. Ballano, parlano e non fanno altro che pensare al lampo su nel cielo. – Colleen osservò con aria perplessa qualcosa alle spalle di Duncan. – Guarda. Era il prete, a mezzo chilometro di distanza da loro, che si allontanava di gran carriera dalle caverne lungo il sentiero a fondovalle. Il mulo non voleva saperne di galoppare, ma lui sembrava avere una gran fretta di raggiungere il Villaggio del Tempio.

– Forse ha incontrato il tuo lupo – suggerì Colleen.

– Non si guarda alle spalle. Magari nelle caverne ha ricevuto un importante segnale dagli dei della terra.

Parlarono ancora un po', seduti sull'erba, mentre Duncan mangiava i dolci che lei aveva portato.

– Devo andare! – Colleen balzò in piedi. Il sole si stava abbassando e nessuno di loro se n'era accorto.

– Sì, fai in fretta. Di notte, il lupo può scendere anche in pianura. Guardandola correre via, Duncan sentì di avere qualcosa del lupo nel suo stesso sangue. Forse anche lei lo sapeva, perché si voltò a guardarlo con un'espressione strana, dal punto sulla cima della collina. Poi scomparve.

Sul fianco della montagna, mentre raccoglieva arbusti secchi per i suoi falò notturni, Duncan si fermò per un attimo a guardare il tramonto.

– Dei del cielo aiutatemi – pregò. – E anche voi, dei della terra. Il lupo si trova sotto il vostro dominio. Se non volete concedermi un segno, aiutatemi almeno a combattere il lupo. – Si chinò e appoggiò l'orecchio a una roccia, come faceva sempre. Ogni giorno implorava qualcuno degli dei per un segno, ma non riusciva mai...

Udì una voce. Si rannicchiò sul posto e ascoltò la roccia, incapace di crederci. Di sicuro quello che aveva udito era il rumore di una cascata, o magari di una mandria in corsa nei paraggi. Eppure... no, si trattava di una voce reale e sepolta chissà dove, che gridava e sbraitava da una certa distanza. Lui non riusciva a capire le parole, ma era certo che si trattasse della voce di un dio, racchiuso nelle profondità della terra. Si rialzò, con le lacrime agli occhi, dimenticando per un attimo persino le pecore. Quel meraviglioso

segnale non era diretto a mezzo mondo, ma a lui! E pensare che aveva persino dubitato che sarebbe mai arrivato... A quel punto era di vitale importanza udire che cosa veniva detto. Duncan si chinò di nuovo ad ascoltare. La voce, resa ovattata dalla distanza, continuava incessantemente a parlare, ma lui non riusciva a capirla. Percorse in fretta pochi passi su per la collina, e appoggiò

l'orecchio contro un altro strato esposto di roccia. Sì, la voce in quel punto sembrava più chiara, tanto che di tanto in tanto si riusciva a cogliere qualche parola. – ...dare... – diceva la voce. E ancora borbottii – ...difesa...

– sembrò di capire a Duncan. Persino quelle poche parole conosciute gli parvero pronunciate con uno strano accento.

Si accorse che ormai era sceso il buio, e si alzò in piedi, in preda a una terribile esitazione. Le pecore continuavano a essere sotto la sua responsabilità e lui doveva accendere i falò. *Doveva,* perché altrimenti le pecore sarebbero state uccise. E al tempo stesso *doveva* ascoltare quella voce.

Nella penombra si mosse una figura e lui allungò una mano verso la mazza... prima di accorgersi che era Colleen.

La ragazza sembrava spaventata. – Il sole è tramontato e io avevo paura del buio – bisbigliò. – La strada per tornare da te era più breve di quella per tornare al villaggio.

Il Berserker si spostò in avanti verso la faccia in ombra del pianeta, velocemente, ma sempre con cautela. Aveva setacciato la propria memoria, che copriva interi millenni di guerra contro migliaia di forme di vita diverse, e si era ricordato di un altro pianeta come quello. Un pianeta provvisto di satelliti difensivi ma privo di città e di comunicazioni radio. I costruttori delle fortificazioni del pianeta si erano combattuti l'uno con l'altro, indebolendosi a tal punto da non riuscire più a far funzionare le difese. Avevano persino dimenticato quali fossero le armi a loro disposizione, e dove si trovassero.

La vita probabilmente si nascondeva, e cercava di attirare il Berserker nel raggio di azione delle proprie armi. Per questa ragione, la macchina mandò i suoi dispositivi meccanici in ricognizione, per rompere la rete dei satelliti, vagabondare sulla superficie e uccidere, fino a provocare la massima risposta del pianeta.

I falò erano accesi, e Colleen teneva la lancia per far la guardia alle pecore. Lupo o no, Duncan doveva seguire il suo segno. Si fece strada su per il fianco oscuro della montagna, ascoltando una roccia dopo l'altra. E a ogni sosta la voce del dio della terra diventava più forte. In fondo alla mente,

Duncan capiva che Colleen aveva fatto in modo di rimanere bloccata per la notte solo per aiutarlo a badare alle pecore. Provava per lei un amore e una gratitudine sconfinati. Ma persino un sentimento così forte passava in second'ordine, quella sera. Quella sera, la voce era tutto.

Trattenne il fiato, ascoltando. Adesso riusciva a sentirla anche stando in piedi. Là di fronte, ai piedi di una parete di roccia, c'erano dei massi fatti cadere da una valanga. In mezzo poteva esserci una caverna. Duncan raggiunse i massi, e sentì la voce salire rimbombando dall'interno. – Attacco in corso. Richiesta di risposta umana. Necessaria l'esecuzione dell'ordine numero uno. Qui controllo di difesa. Attacco in corso...

Continuò così, ancora e poi ancora. Duncan comprese solo qualche parola. Attacco, richiesta, umana. Necessaria l'esecuzione dell'ordine numero uno... forse voleva dire che un desiderio doveva'essere esaudito, proprio come nelle leggende. Duncan non avrebbe mai più riso delle leggende, giudicandole fandonie per gli sciocchi. Non era possibile che si trattasse della burla degli altri ragazzi. Nessuno poteva nascondersi in una caverna e continuare a gridare con una voce come quella.

Solo i preti avevano il diritto di entrare nelle caverne, ma probabilmente nemmeno loro le conoscevano tutte. Quella spettava a Duncan, perché il segno era venuto per lui. Gli era stata concessa una tremenda fortuna. Più stupefatto che impaurito, il ragazzo scivolò tra i massi e trovò la strada per scendere verso il basso. La roccia e la terra battuta sotto i piedi si trasformarono in metallo. L'ambiente rispecchiava la descrizione delle caverne degli dei, come le aveva sentite tante volte. Un locale basso, molto lungo, liscio, arrotondato e regolare, tranne che nei punti dove i massi caduti l'avevano ammaccato e incurvato. Nei fianchi ricurvi della caverna c'erano degli spazi luminosi, simili a occhi di animali giganteschi, che fornivano luce sufficiente per vedere.

Lì all'interno le grida erano molto più forti. Duncan si spostò per seguirle.

Abbiamo raggiunto la superficie, riferirono i dispositivi meccanici in ricognizione trasmettendo via radio al Berserker, nel linguaggio simbolico e impersonale dei computer. *Le forme di vita intelligente sul pianeta di tipo terrestre vivono in villaggi. Fino a questo momento abbiamo ucciso ottocentotrentanove unità. Non ci sono state resistenze con l'impiego di armi pericolose.*

Il Berserker attese un po' più a lungo, lasciando che le unità vitali si dessero da fare per chiamare a raccolta tutte le proprie forze. Quando la

possibilità che il pianeta fosse una trappola scese a valori quasi inesistenti nelle stime computerizzate il Berserker si decise ad avanzare e a spazzar via quel che rimaneva dei satelliti difensivi dalla sua strada.

– Eccomi. – Duncan cadde in ginocchio di fronte alla cosa di metallo che tuonava. Di fronte all'immagine del dio erano deposti ramoscelli intrecciati e gusci d'uova, molto vecchi. Una volta i preti erano venuti a portare sacrifici anche lì e poi quel dio era stato dimenticato.

– Eccomi – ripeté Duncan, con voce più forte.

Il dio gli accordò la sua attenzione, e le grida assordanti cessarono.

– Risposta ricevuta, al gruppo di controllo della difesa numero 9864 –

disse il dio. – Le difese planetarie sono ora sotto il comando della postazione 9864.

Come si poteva chiedere a un dio di spiegarsi meglio?

– Si richiede l'ordine numero uno – continuò la cosa di metallo, dopo un brevissimo attimo di silenzio.

Finalmente qualche parola più comprensibile. – Vuoi esaudire un mio desiderio, potente dio? – chiese Duncan per assicurarsene.

– Obbediremo al tuo ordine. Emergenza. Satelliti sfera distrutti al novanta per cento. Reazione armi planetarie perfettamente programmata. Necessario il comando di attivazione.

Duncan, ancora in ginocchio, chiuse gli occhi. Gli era accordato un desiderio. Il resto delle parole dovevano essere un avvertimento a sceglierlo con cura. Se l'avesse chiesto, il dio avrebbe fatto di lui il più

saggio dei capi, o il più coraggioso dei guerrieri. Il dio gli avrebbe concesso cento anni di vita o una dozzina di giovani mogli. O Colleen.

Ma Colleen adesso si trovava là fuori al buio, alle prese con il lupo. Forse proprio in quel momento l'animale si avvicinava strisciando al cerchio di luce del falò, osservando le pecore e la ragazza indifesa. Forse in quel momento Colleen stava gridando...

Il cuore di Duncan mancò un colpo, perché lui sapeva che il lupo l'aveva sconfitto, distruggendo il momento da cui dipendeva tutto il resto della sua vita. Era un pastore. E se per un po' poteva dimenticarsi delle pecore, di sicuro non aveva intenzione di dimenticare anche Colleen.

– Distruggi il lupo! Uccidilo! – gridò con voce strozzata.

– Definisci meglio il termine lupo.

– L'assassino! Uccidi l'assassino! Questo è l'unico desiderio che posso esprimere! – Non riuscì più neanche a sopportare la presenza del dio, e corse

fuori dalla caverna, piangendo sulla propria vita rovinata. Corse per cercare Colleen.

Ritirata, gridò la voce elettronica del Berserker. *Trappola. Ritirata.* Sentendola, la nidiata dispersa di macchine in ricognizione abbandonò il proprio lavoro sul pianeta e si levò in volo ad accelerazione massima, curvando e risalendo il cielo in direzione della loro grande madre di metallo. Troppo tardi. Macchiarono la notte con striature e fuochi di gas incandescenti.

Il Berserker non era rimasto ad aspettarle. Stava per tuffarsi nello spazio profondo, ben sapendo che le armi del pianeta ormai gli davano la caccia. Non sprecò circuiti elettronici, in quel momento, per cercare di comprendere come mai fossero state sacrificate così tante vite per tendergli una trappola. All'improvviso una rete di nuovi campi di forza sorse proprio davanti a lui, creando un muro invalicabile. Non gli rimaneva nessuna via d'uscita.

Tutto il cielo era in fiamme e l'ossatura delle montagne tremava sotto i piedi. La cima dell'altura in fondo alla valle sembrava squarciata e un fascio gigantesco di qualcosa di invisibile si riversava fuori e saliva nel cielo a un'altezza infinita.

Duncan vide Colleen rannicchiata sulla terra nuda. Lei gli gridò

qualcosa, ma le sue parole furono ingoiate dal tuono. Le pecore correvano e saltavano, belando sotto quel cielo terribile. Duncan vide anche il lupo in mezzo a loro, che correva in cerchio, troppo spaventato per essere ancora un lupo. Raccolse la sua mazza e si mise a correre dietro all'animale, cercando di mantenersi in equilibrio sulla terra che tremava. Raggiunse il lupo. O meglio, se lo trovò davanti, perché la bestia terrorizzata correva in cerchio senza badare a lui. Vide il cielo riflettersi in quegli occhi che lo fissavano e alzò la mazza proprio mentre il predone si raccoglieva per spiccare il suo balzo.

Vinse. E poi colpì ancora, e ancora, per essere ben sicuro. Tutto d'un tratto, nel cielo comparve un sole bianco e azzurro, in movimento. Un sole meraviglioso che in un minuto divenne rosso ed esplose, per dissolversi in un immenso lampo. Poi, finalmente, la terra ritornò immobile.

Duncan camminò come in sogno, finché non scorse Colleen che cercava di radunare le pecore. Sventolò la mano nella sua direzione e corse ad aiutarla. Il lupo era morto e lui aveva un segno meraviglioso da raccontare. Gli dei non lo avevano ucciso. Sotto i suoi passi veloci, la stabilità del suolo sembrava permanente.

Ho visto, e vedo ancora, un futuro in cui voi, discendenti della Terra,

potreste prevalere sui lupi dei pianeti e i lupi dello spazio. Perché in ogni stadio della vostra civiltà c'è stato un certo numero di voi che ha dimenticato l'egoismo per mettere la vita al servizio di qualcosa che considerava più grande della loro stessa esistenza.

Dico che potreste prevalere, ma non che prevarrete. Perché in ciascuna delle vostre generazioni ci sono stati uomini che hanno scelto di servire gli dei delle tenebre.

NEL TEMPIO DI MARTE

Qualcosa spingeva ondate di confusione nella sua mente, tanto che non sapeva più chi era, e dove fosse. Non immaginava nemmeno quanto era durato il fenomeno e che cosa fosse successo prima. Né poteva opporre resistenza, o decidere che avrebbe resistito.

Un cantico gli risuonava nelle orecchie, pronunciato con voci barbare e roche.

Sul muro era dipinta una foresta
in cui non viveva né uomo né bestia
con alberi nudi e nodosi, vecchi, contorti...

E vedeva la foresta che aveva attorno. Se gli alberi e le voci che cantavano fossero reali oppure no era una domanda che non riusciva nemmeno a formulare, con quelle ondate di confusione che gli torturavano la mente.

Tra i rami spezzati, orrendi a vedersi
correva un vento freddo e denso di sospiri
come se una tempesta si preparasse ad abbattere ogni tronco. E più in basso, ai piedi della collina,
sorgeva il tempio di Marte, possente in armi...

Scorse il tempio. Era d'acciaio, sagomato nella terribile forma di uno scafo Berserker, semisepolto nella terra scura. All'ingresso, i cancelli metallici cantavano e vibravano sotto la forza del vento gelido che spirava dall'interno del tempio, abbattendosi in una furia senza fine contro la foresta in rovina. L'intera scena era grigia, e illuminata dall'alto da una specie di tremolio aurorale.

Le luci del nord risplendevano dalle porte
perché non c'erano finestre alle pareti
da cui gli uomini potessero scorgere la luce...

Gli sembrò di attraversare, con passo da conquistatore, l'ingresso a forma di zampa artigliata. L'ingresso del tempio.

La porta era di diamante immortale
legato in lunghezza e larghezza con solido ferro,
e per fare più possente il tempio, ogni pilastro
era spesso come un tamburo, di metallo lucido e splendente. L'interno del tempio era un caleidoscopio di violenza, un frenetico mattatoio. Orde di

uomini spettri che venivano falciati in scene di guerra, donne smembrate dalle macchine, bambini straziati e divorati da animali. Lui, il conquistatore, accettava tutto, esultava di tutto, pur diventando via via consapevole che la sua mente, sotto chissà quale spinta esterna, stava costruendo quelle immagini sulla base delle parole evocate dal cantico. Non fu in grado di dire quanto durò. La fine venne di colpo. La pressione sulla sua mente si allentò e il cantico tacque. Il sollievo fu tale che lui spalancò le braccia e si lasciò andare, a occhi chiusi, godendosi la superficie morbida che sentiva sotto di sé. Non si sentiva nient'altro che il suo respiro.

Un lieve colpo lo obbligò ad aprire gli occhi. Accanto a lui era caduta una corta spada di metallo, o forse qualcuno gliel'aveva lanciata di proposito. Si trovava in una stanza familiare, rotonda e debolmente illuminata. La parete circolare era coperta da un affresco ininterrotto, che descriveva mille variazioni sul tema della violenza più sanguinaria. In un lato della stanza si ergeva un altare basso e a poca distanza c'era la statua di un uomo armato che tirava le redini di una biga e brandiva un'ascia di guerra. Un uomo più grande del naturale, con in sé qualcosa che trascendeva la potenza umana. La faccia color bronzo era una maschera di collera insensata.

Aveva già visto quella scena in precedenza. Non gli sembrò che meritasse grande attenzione, tranne che per la spada. Era attratto da quell'oggetto come una molecola d'acciaio da un magnete, perché la forza della recente visione era ancora fresca e irresistibile, e rappresentava la forza della distruzione. Strisciò fino alla spada, e notò appena di essere vestito come la statua del dio, con una maglia di ferro. Gli bastò

impugnarla e la spada gli trasmise l'energia per alzarsi in piedi. Lui si guardò intorno, senza sapere che cosa aspettarsi.

In una sezione della parete-affresco si aprì una porta, e una figura entrò

nel tempio. Indossava un'uniforme semplice e curata e il suo volto era scarno e severo. Sembrava un uomo, ma non lo era, perché non uscì

nessun fiotto di sangue quando la spada lo infilzò.

Con gioia, e senza pensare, lui tagliò quella figura dal corpo di plastica in decine di pezzi. Poi si raddrizzò barcollando, stanco e svuotato. L'impugnatura della spada divenne sempre più calda tra le sue dita, tanto che dovette lasciarla cadere. Tutto questo era già successo prima, non ricordava più quante volte.

La porta affrescata si aprì di nuovo. Questa volta entrò un uomo in carne e ossa, vestito di nero, con uno sguardo quasi ipnotico sotto le sopracciglia

cespugliose.

– Dimmi il tuo nome – ordinò l'uomo in uniforme nera. Aveva una voce imperiosa.

– Il mio nome è Jor.

– E il mio?

– Tu sei Katsulos – rispose Jor, monotono. – Della polizia segreta di Esteel.

– Sì. E dove ci troviamo?

– Nello spazio, a bordo della *Nirvana II.* Stiamo trasportando questo nuovo castello spaziale da Sua Altezza Nogara, all'estremo margine della galassia. E quando salirà a bordo io dovrò intrattenerlo uccidendo qualcuno con la spada. O un altro gladiatore ucciderà me, per suo diletto.

– La solita punta di amarezza – commentò uno degli uomini di Katsulos, apparendo sulla soglia della porta, alle sue spalle.

– Sì, questo ha sempre la risposta pronta – replicò Katsulos. – Ma è un buon elemento. Vedete i ritmi cerebrali? – Mostrò agli altri il pezzo di un tracciato grafico strappato da chissà quale dispositivo di registrazione. Rimasero lì a parlare di Jor come se fosse stato una cavia, mentre lui aspettava e stava ad ascoltare. Gli avevano insegnato come comportarsi. Credevano di averglielo inculcato in modo definitivo... ma un giorno o l'altro era deciso a dimostrare che si sbagliavano. Prima che fosse troppo tardi. Jor rabbrividì nella sua maglia di ferro.

– Riportatelo in cella – ordinò alla fine Katsulos. – Vi raggiungo tra un minuto.

Jor continuò a guardarsi intorno con aria confusa mentre lo conducevano fuori dal tempio e giù per le scale. Il ricordo del trattamento a cui era stato appena sottoposto si andava offuscando, e quel poco che ricordava era così

spiacevole che non fece sforzi per i ricordare altro. Ma la cupa determinazione a reagire rimase dentro di lui, più forte che mai. Doveva restituire i colpi, in qualche modo. E presto.

Rimasto solo nel tempio, Katsulos raggruppò a calci i pezzi del manichino di plastica, in modo che potessero essere attentamente recuperati e riciclati. Calpestò con determinazione la faccia in materiale malleabile in modo dai renderla irriconoscibile, nel caso che capitasse sotto gli occhi di qualcuno che non faceva parte del gruppo dei suoi uomini.

Poi rimase per un attimo fermo a fissare il volto maniacale e bronzeo di Marte. Gli occhi di Katsulos, due armi gelide se puntate su altri esseri umani,

si ravvivarono di una luce nuova.

Un dispositivo di comunicazione si mise a squillare in quella che sarebbe stata la cabina riservata a Sua Altezza Nogara, per confermare l'avvenuta consegna della *Nirvana II*. L'Ammiraglio Hemphill, solo nella stanza, ebbe bisogno di qualche istante prima di trovare il pulsante giusto su quella scrivania immensa e poco familiare. – Che cosa c'è?

– Signore, il *rendezvous* con la nave Solariana è stato completato. Siamo pronti a ripartire, a meno che lei non voglia trasmettere un ultimissimo messaggio.

– Negativo. Il nostro nuovo passeggero è salito a bordo?

– Sì, signore. È un Solariano di nome Mitchell Spain, come ci era già

stato comunicato.

– Lo conosco, capitano. Gli può chiedere di raggiungermi in questa cabina, appena può? Vorrei parlargli subito.

– Sì, signore.

– Quelli della polizia sono ancora lì a spiare sul ponte?

– In questo momento no, Ammiraglio.

Hemphill staccò il dispositivo e appoggiò la schiena contro la poltrona a forma di trono da cui presto Felipe Nogara avrebbe dettato legge sull'impero di Esteel. L'espressione abitualmente severa del suo volto magro si incupì e lui si alzò in piedi. Il lusso di quella cabina non gli piaceva.

Sulla blusa dell'uniforme semplice e senza fronzoli c'erano sette nastri rossi e neri, e ciascuno rappresentava una battaglia in cui uno o più

Berserker erano stati distrutti. Hemphill non portava altre decorazioni, a eccezione del distintivo di grado che gli era stato concesso dai Pianeti Uniti, la lega anti-Berserker di cui tutti i pianeti erano membri, almeno di nome.

Passò un minuto e la porta della cabina si aprì. L'uomo che entrò, vestito in abiti civili, era basso, muscoloso e piuttosto brutto. Sorrise, vedendo Hemphill. – Dunque, sei diventato Ammiraglio Supremo! – esclamò, avvicinandosi. – Congratulazioni. È passato tanto tempo dall'ultima volta che ci siamo incontrati.

– Sì, grazie. Eravamo nella Regione di Pietra. – Hemphill curvò le labbra verso l'alto, in maniera quasi impercettibile, mentre faceva il giro della scrivania per andare a stringere la mano al nuovo arrivato. – Allora tu eri capitano dei marines, se non ricordo male.

Con le mani strette, ripensarono entrambi a quel lontano giorno di vittoria. Non era il caso di sorridere più di tanto, perché da allora la guerra si

era di nuovo incattivita.

– Sono passati nove anni – disse Mitchell Spain. – Adesso lavoro come corrispondente estero per l'Agenzia di Comunicazioni Solariane. Mi hanno mandato a intervistare Nogara.

– Ho sentito che ti sei fatto un nome come scrittore. – Hemphill indicò a Mitch una poltrona e gli fece cenno di accomodarsi. – È un peccato che non mi rimanga mai tempo per la letteratura e altre attività non essenziali. Mitch si sedette e ripescò la sua pipa. Conosceva abbastanza bene Hemphill e sapeva che il riferimento alla letteratura non voleva assolutamente essere un'offesa. Per Hemphill, ogni attività che non fosse direttamente mirata alla distruzione di un Berserker rientrava nella categoria di quelle non essenziali. E con i tempi che correvano, un simile punto di vista era indubbiamente ottimo per un Ammiraglio Supremo. Mitch ebbe comunque la netta sensazione che Hemphill avesse problemi seri di cui parlare, e che non sapesse ancora bene come introdurli. Ci fu un silenzio denso di aspettativa, che lui cercò di riempire. – Chissà se Sua Altezza Nogara sarà contento della nuova nave – si domandò a voce alta, indicando la cabina con il bocchino della pipa.

Tutto era tranquillo e immobile, come se l'immensa costruzione avesse radici nelle profondità di qualche pianeta. Niente lasciava intendere che già

in quel momento i motori più potenti mai costruiti dalla stirpe discesa dalla Terra lavorassero a pieno regime per spingere quella nave verso il margine estremo della galassia, a una velocità che superava molte volte quella della luce.

Hemphill prese come spunto proprio quell'osservazione, spostandosi leggermente in avanti su quel trono dall'aria così scomoda. – Non mi preoccupa se ne sarà contento oppure no. Mi preoccupa invece l'uso che intende farne.

Da quel lontano giorno nella Regione di Pietra, la mano sinistra di Mitch era costituita essenzialmente da protesi e tessuti trapiantati. In quel momento, usò un dito di plastica per schiacciare un pezzetto di tabacco incandescente giù nel fornello della pipa.

– Ti riferisci ai divertimenti di bordo di Nogara? – domandò. – Ho appena avuto il tempo di dare un'occhiata all'arena dei gladiatori. Non ho mai incontrato quell'uomo ma dicono che dal giorno della morte di Karlsen sia peggiorato, e molto.

– No, non mi riferivo ai cosiddetti "divertimenti" di Nogara. Il punto è

un altro. È possibile che Karlsen sia vivo.

L'incredibile dichiarazione di Hemphill, pronunciata con la massima calma, rimase sospesa nell'aria tranquilla della cabina. Per un attimo, a Mitch sembrò di sentire lo spostamento in C-plus della nave, mentre attraversava spazi che nessun uomo era in grado di concepire. Spazi dove il tempo non sembrava significare nulla e i morti di tutte le epoche in teoria potevano trovarsi ancora tutti sulle proprie gambe.

Mitch scrollò la testa. – Sei sicuro che stiamo parlando dello stesso Johann Karlsen?

– Certo.

– Due anni fa è precipitato nell'ipermassa di un sole lontano e sconosciuto, seguito da una nave guidata da un Berserker. Vuoi forse convincermi che questa storia non è vera?

– È verissima, ma c'è un particolare. Attualmente riteniamo possibile che la sua lancia sia entrata in orbita intorno all'ipermassa invece di precipitare nel suo vortice. Hai visto la ragazza che si trova a bordo?

– Sono passato vicino a una giovane donna, qui fuori. Credevo...

– No, non ho tempo per certe cose. Si chiama Lucinda. Il nome unico è

abituale sul suo pianeta. Ebbene, lei è stata testimone visiva della scomparsa di Karlsen.

– Ah, sì. Ricordo la storia. Ma che cosa c'entra con il fatto che lui possa essere in orbita?

Hemphill si alzò e parve sentirsi meno a disagio, il contrario di quello che sarebbe successo a chiunque. – Di solito, l'ipermassa e tutto quanto si trova nelle vicinanze risulta invisibile, per colpa del profondo vortice rosso causato dalla sua gravità. Ma nel corso di quest'ultimo anno, alcuni scienziati si sono impegnati al meglio per studiarlo. La loro nave non era certo paragonabile a questa... – Hemphill girò la testa, come per ascoltare i possenti motori della *Nirvana II*. –...ma sono andati il più vicino possibile, portando con sé alcuni strumenti modernissimi, dei telescopi a onda lunga. Non sono riusciti a vedere la stella, ma hanno riportato indietro queste. Hemphill raccolse una busta, la scrollò e ne fece uscire alcune fotografie, che Mitch distese sul piano della scrivania. In maggior parte mostravano una serie di linee parallele leggermente ricurve, scure contro uno sfondo rosso cupo.

Hemphill si mise in piedi alle sue spalle. – È così che appare lo spazio nei pressi dell'ipermassa. Ricorderai che ha una massa un miliardo di volte maggiore di quella del Sole, compressa più o meno nello stesso volume. A

questi livelli, la gravità produce dei fenomeni che non siamo ancora in grado di comprendere.

– Interessante. Da che cosa sono prodotte le linee più scure?

– Dalla polvere in caduta che rimane - intrappolata in linee di forza gravitazionale. Più o meno come le linee attorno a un magnete. Così, almeno, mi è stato detto.

– E dove si suppone che sia Karlsen?

Hemphill puntò l'indice su una delle foto, mostrando una macchia rotonda e cristallina, minuscola come una gocciolina di pioggia su una linea ingrandita di polveri. – Crediamo che questa sia la sua lancia. È in orbita a circa centocinquanta milioni di chilometri di distanza dal centro dell'ipermassa. E la nave guidata dal Berserker è qui. Lo segue sulla stessa linea di polveri. In pratica, tutti e due sono bloccati. Non esiste un motore che possa comandare una nave laggiù.

Mitch fissò le immagini che aveva davanti, mentre una valanga di ricordi lo sommergeva all'improvviso. – E pensate che sia vivo.

– Aveva con sé l'attrezzatura per ibernarsi anche da solo. Senza contare che il tempo deve trascorrere molto a rilento, per lui. Ha un'orbita di tre ore.

– Tre ore. A cento milioni di chilometri al... Ehi, aspetta un minuto. Hemphill trattenne un sorriso. – Te l'ho detto. Si tratta di fenomeni che non siamo ancora in grado di comprendere.

– Va bene. – Mitch annuì lentamente. – Così pensi che esista davvero una possibilità? Karlsen non è di sicuro un uomo disposto ad arrendersi. Conoscendolo, avrebbe lottato fino alla fine e poi avrebbe cercato di inventare un modo per continuare a lottare anche dopo.

– Sì, credo che esista una possibilità. – La faccia di Hemphill si indurì di nuovo. – Hai visto fino a che punto si sono impegnati i Berserker per ucciderlo? Hanno paura di lui, come non hanno mai avuto paura di nessun altro, anche se non ho mai capito bene perché... Così, se vogliamo salvarlo dobbiamo farlo subito. Sei d'accordo?

– Certo, ma come?

– Con questa nave. Ha i motori più potenti mai costruiti... e c'è da fidarsi, visto che Nogara aveva in mente la propria incolumità. Mitch fischiò piano. – Tanto potenti da entrare nella stessa orbita di Karlsen e tirarlo fuori?

– Secondo i calcoli matematici, sì. O almeno pare.

– E immagino che vorrai compiere il tentativo prima che la nave venga consegnata a Nogara.

– Dopo potrebbe essere troppo tardi. Sai bene che a suo tempo Sua Altezza voleva togliere di mezzo Karlsen. Con tutta questa polizia a bordo ho dovuto tenere nascosto il mio progetto di salvataggio.

Mitch annuì. Avvertì un'eccitazione crescente. – È possibile che Nogara vada su tutte le furie, se salviamo Karlsen, ma non potrà farci niente. E

quelli dell'equipaggio ti appoggiano?

– Ho già sondato il capitano, ed è dalla mia parte. Come Ammiraglio dei Pianeti Uniti posso legalmente impartire ordini su qualsiasi nave, a patto che dichiari di agire contro i Berserker. – Hemphill incominciò a camminare avanti e indietro. – L'unica cosa che mi preoccupa è quel benedetto distaccamento della polizia di Nogara a bordo. Sono sicuro che si opporranno.

– Quanti sono?

– Un paio di dozzine. Non so perché siano in tanti, ma in pratica ne avremmo contro due a testa. Senza contare i prigionieri, che comunque non hanno scelta.

– Prigionieri?

– Una quarantina di uomini, se non ho capito male. Gente che finirà

nell'arena a combattere con la spada.

Lucinda trascorreva molto tempo a vagabondare, sola e inquieta, lungo i corridoi della grande nave. Quel giorno si trovava in un passaggio non lontano dal ponte principale e dalla sede del quartier generale, quando vide una porta che si apriva e tre uomini che ne uscivano. I due di lato, in uniforme nera, sostenevano un prigioniero avvolto in una cotta di maglia. Di fronte alle uniformi nere, Lucinda alzò il mento. Attese che si avvicinassero e non si spostò di un millimetro.

– Passate pure da parte, avvoltoi – disse con voce glaciale quando i tre giunsero alla sua altezza. Non guardò il prigioniero. Le amare esperienze passate le avevano insegnato che mostrare simpatia per le vittime di Nogara serviva solo ad attirare su di loro altre sofferenze. I due in nero si fermarono di fronte a lei. – Mi chiamo Katsulos – si presentò quello con le sopracciglia più folte. – Chi sei?

– Un tempo, il mio pianeta era Flamland – rispose Lucinda. Con la coda dell'occhio notò che il prigioniero aveva sollevato la testa di scatto. – Un giorno, quando si libererà dagli avvoltoi di Nogara, Flamland tornerà a essere la mia casa.

Il secondo tizio in nero aprì bocca per replicare, ma non disse mai una

parola perché proprio in quel momento il prigioniero gli sferrò una gomitata in pieno stomaco. L'uomo, che fino a quel momento era sembrato docile come un agnello, si tolse di torno Katsulos con una spinta e scomparve dietro una curva del corridoio prima che i due poliziotti riuscissero a riprendersi.

Katsulos balzò prontamente in piedi. Estrasse la pistola e spinse da parte Lucinda per precipitarsi verso la curva del corridoio. Gli caddero le braccia.

La risata argentina della ragazza non sembrò turbarlo affatto.

– Non può andare da nessuna parte – disse. Si voltò a guardarla e il suo sguardo le fece morire il riso in gola.

Katsulos fece controllare tutte le scialuppe di salvataggio e mise i suoi uomini di guardia al ponte e nella sala macchine. – L'evaso Jor è disperato e pericoloso – spiegò a Hemphill e a Mitchell Spain. – Metà dei miei uomini stanno continuando le ricerche, ma sapete bene come sia grande la nave. Chiedo che non vi spostiate troppo dai vostri appartamenti finché

non l'avremo preso.

Passò un giorno, e Jor non venne trovato. Mitch approfittò della dispersione delle forze di polizia per andare a dare un'occhiata all'arena. Quelli dell'Agenzia sarebbero stati molta interessati.

Si arrampicò su una scaletta e sbucò sotto un immenso soffitto a cupola, azzurro come il cielo della Terra. Strizzò gli occhi per colpa della luce troppo forte, che imitava quella del Sole. Si trovava alle spalle dell'ultima fila di posti, a occhio e croce un paio di centinaia, che circondavano l'arena sistemata dietro a una parete inclinata di cristallo. Sul fondo di quella specie di coppa trasparente, l'area di combattimento ovale era lunga circa trenta metri. Sembrava pavimentata con una sostanza identica alla sabbia, ma senza dubbio si trattava di qualcos'altro. Qualcosa che non presentasse l'inconveniente di sollevarsi in una nuvola in caso di improvvisa caduta della gravità artificiale.

In una struttura moderna come un braccio della morte anche i più

disgustosi vizi dell'antica Roma potevano essere apprezzati con la massima efficienza. Tutti gli spettatori sarebbero stati in grado di vedere ogni goccia di sangue. C'era solo un particolare dall'aspetto bizzarro. A intervalli regolari lungo il bordo superiore dell'arena, alle spalle dei sedili, c'erano tre edifici grandi come una piccola casa. La loro architettura sembrò a Mitch vagamente simile a quella di certe antiche costruzioni Terrestri, e il loro utilizzo a prima vista non sembrava chiaro.

Mitch tolse di tasca la macchina fotografica e scattò alcune immagini dal

punto in cui si trovava. Poi, camminando dietro la fila di sedili, raggiunse l'edificio più vicino. La porta era aperta e lui entrò.

All'inizio pensò di aver scoperto l'ingresso dell'harem privato di Nogara, ma subito dopo si accorse che le persone raffigurate negli affreschi non erano tutte impegnate in abbracci sensuali. Si trattava comunque di creature divine di entrambi i sessi ritratte con i costumi dell'antica Terra, sempre che fossero vestite, negli atteggiamenti più disparati. Mentre scattava altre foto, Mitch si rese conto a poco a poco che ciascuna scena raffigurata voleva esprimere qualche particolare aspetto dell'amore umano. Era sconcertante. Non si era mai aspettato di trovare l'amore lì, né in nessun'altra parte del luogo scelto come residenza di Felipe Nogara. Prima di uscire dal tempio, dalla parte opposta a quella dov'era entrato, passò davanti a una statua sorridente. Di sicuro la dea del luogo. Era di bronzo e la parte superiore del corpo magnifico emergeva nudo dalle onde verdi e scintillanti del mare. Lui la fotografò e se la lasciò alle spalle. Gli affreschi interni del secondo edificio mostravano scene di caccia e di donne al momento del parto. La dea di quel tempio era vestita con sobrietà, in verde smeraldo, e portava con sé un arco e una faretra. Ai suoi piedi, una muta di cani di bronzo aspettava con ansia il permesso di scattare all'inseguimento.

Muovendosi in direzione dell'ultimo tempio, Mitch si scoprì di colpo a camminare più in fretta. Aveva la strana sensazione che qualcosa lo attirasse all'interno.

Di qualunque cosa si trattasse, venne completamente soffocata dal disgusto. Se il primo edificio era stato un inno all'amore, di sicuro questo era una sfrenata esaltazione dell'odio.

Sulla parete opposta a quella d'ingresso, una bestia simile a una scrofa tuffava la sua testa orrenda in una culla, per divorare un neonato urlante. Poco più in là, un gruppo di uomini in toga con le facce illuminate dall'odio, pugnalavano a morte un loro simile. Sulle pareti tutt'attorno, un intero campionario di uomini, donne e bambini pativano le sofferenze più

insensate e morivano in modo atroce, senza speranza. Lì dentro, lo spirito della distruzione era quasi palpabile. Come se fosse stata la tana di un Berserker...

Mitch fece un passo indietro e chiuse gli occhi, tendendo le braccia contro gli stipiti della porta d'ingresso. Sì, lo sentiva. In quel luogo era stato predisposto qualcosa di più di una serie di luci o di dipinti particolari per rendere omaggio all'odio. Qualcosa di fisico, che a lui non risultava

totalmente sconosciuto.

Anni prima, durante una battaglia spaziale, aveva sperimentato l'attacco del raggio psichico usato dai Berserker. Gli uomini avevano imparato a schermare le loro navi per difenderle da quei raggi... Era possibile che avessero anche imparato a far proprie deliberatamente le armi del nemico?

Mitch aprì gli occhi. La radiazione che avvertiva in quel momento era molto debole, ma portava con sé qualcosa di molto peggiore della semplice confusione.

Mosse più volte un passo avanti e uno indietro, sempre tenendosi alla porta d'ingresso. Al di fuori delle pareti del tempio, molto più spesse di quelle degli altri edifici,

l'effetto scompariva del tutto. All'interno, invece, era sicuramente percepibile. Un'energia che sollecitava i centri del cervello preposti al controllo dell'ira. Lentamente, *molto* lentamente, l'effetto sembrava diminuire, come se si trattasse della carica residua proveniente da un dispositivo spento da poco. Se faceva quell'effetto adesso, che cosa doveva essere quel tempio con il proiettore acceso?

Un'altra domanda, anche più importante. Che cosa ci faceva una cosa simile su quella nave? L'unico scopo era quello di incitare qualche gladiatore ad affrontare con più vivacità la morte? Forse sì. Mitch guardò il dio di bronzo che dominava il tempio, facendo correre la sua biga sul mondo, e rabbrividì. Sospettava che lì dentro fosse nascosto qualcosa di molto peggio della semplice brutalità dei giochi Romani.

Scattò poche altre fotografie e ricordò di avere visto una cabina dell'interfono vicino al primo tempio in cui si era avventurato. Tornò sui suoi passi e compose il numero dell'Archivio di Bordo sui tasti dell'apparecchio.

Gli rispose una voce meccanica.

– Voglio alcune informazioni sul progetto dell'arena – ordinò lui – in particolare sulle tre strutture sistemate sull'estremità del bordo superiore. La voce domandò se gli servivano i disegni.

– No. O almeno, non ancora. Dimmi solo tutto quello che puoi sul progetto di base e sul suo ideatore.

Ci fu una pausa di parecchi secondi. – L'ideatore era un uomo di nome Oliver Mical, ora deceduto – disse infine la voce. – Nel suo piano di progettazione si fa riferimento con frequenza ai passaggi descrittivi dell'opera di un certo Geoffrey Chaucer, dell'antica Terra. Il lavoro da cui sono tratte queste citazioni fantastiche è intitolato il Racconto del Cavaliere.

Il nome di Chaucer suscitò nella mente di Mitch solo il più vago dei ricordi. Ma sapeva bene che Oliver Mical era stato uno dei massimi collaboratori di Nogara, esperto in lavaggio del cervello oltre che studioso di letteratura classica.

– Che tipo di dispositivi psicoelettrici sono stati inseriti in queste costruzioni?

– Nell'archivio di bordo non risulta che vi siano installazioni di quel tipo.

Mitch era sicuro della presenza di un proiettore di odio. Forse era stato portato a bordo in segreto, o probabilmente *si trovava già* a bordo, se i suoi peggiori sospetti erano veri.

– Leggimi qualche passaggio rilevante di questa opera letteraria –

ordinò.

– I tre templi sono dedicati a Marte, Diana e Venere – spiegò la voce all'interfono. – Uno dei passaggi relativi al tempio di Marte dice, in lingua originale:

"In principio sul muro fu dipinta una foresta
in cui non viveva né uomo né bestia
con alberi nudi e nodosi, vecchi, contorti
dai rami spezzati, orrendi a vedersi."

Mitch conosceva la lingua originale quanto bastava a cogliere una parola qua e là, ma non stava veramente ascoltando. La sua mente si era fermata sulla prima frase. Il Tempio di Marte. Ne aveva già sentito parlare, a proposito di una recentissima setta di culto segreta, che adorava i Berserker.

"E più in basso, ai piedi della collina,
sorgeva il tempio di Marte, possente in armi,
fuso nell'acciaio bruciato e con un'entrata
lunga e angusta, spettrale a vedersi."

Mitch avvertì un lievissimo rumore alle sue spalle e si girò di scatto. Era Katsulos. Sorrideva, ma i suoi occhi ricordavano quelli della statua dedicata a Marte.

– Capisci la lingua originale, Spain? No? Allora te la tradurrò io. –

Riprese i versi e incominciò a cantare.

"E allora vidi le scure chimere
del crimine, con tutto quello che comprendevano.
l'ira crudele, rossa come fuoco,
il premio e anche il pallido terrore,
l'uomo che sorride con il pugnale sotto il mantello,

la scuderia incendiata con il suo denso fumo nero,
il tradimento dell'assassinio a letto,
la guerra aperta, con le ferite insanguinate..."

– Chi sei, davvero? – domandò Mitch, interrompendolo. Voleva giocare a carte scoperte. E voleva anche guadagnare tempo, perché Katsulos aveva una pistola legata alla cintura. – Che cos'è questo per te? Un nuovo tipo di religione?

– Oh, no! Non un *nuovo tipo* di religione! – Katsulos scrollò la testa e continuò a tenere il suo sguardo incandescente fisso su Mitch. – Non si tratta di mitologia o di dei lontani, e non è certo un sistema di etica per filosofi polverosi. Puoi giurarci! – Si avvicinò di un passo. – Spain, ora non ho tempo di fare proseliti con l'inganno e l'astuzia. Dico solo questo, il tempio di Marte è aperto davanti a te. Il nuovo dio di tutto il creato accetterà il tuo sacrificio e il tuo amore.

– Vuoi dire che pregate quella statua di bronzo? – Mitch spostò
leggermente il peso, preparandosi.

– No! – Le parole del fanatico si riversarono fuori più rapide e acute. –
La figura con l'elmo e la spada è solo il nostro simbolo, e niente di più. Il nostro dio è nuovo, reale e degno di tutti gli onori. Brandisce missili e raggi di morte, e la sua gloria è grande come la luce di una supernova. È il discendente della Vita, e si ciba della Vita, come suo diritto. E noi che ci offriamo a una delle sua unità diventiamo immortali in lui, anche se la nostra carne perisce al suo tocco.

– Avevo sentito dire che ci sono uomini che adorano i Berserker –
commentò Mitch. – Chissà perché, non mi sarei mai aspettato di incontrarne uno. – In lontananza, appena percettibile, udì un uomo gridare e qualcuno correre in corridoio. All'improvviso si chiese chi, tra lui e Katsulos, avesse più probabilità di ricevere rinforzi.

– Presto saremo dappertutto – affermò l'uomo in nero, alzando la voce. –
Adesso siamo qui, e prenderemo la nave. La useremo per salvare l'unità
del nostro dio in orbita intorno all'ipermassa, poi offriremo il campione della malasorte Karlsen a Marte e infine ci immoleremo in suo onore. E
attraverso Marte vivremo per sempre!

Guardò in faccia Mitch e incominciò a estrarre la pistola, proprio mentre lui si proiettava in avanti.

Katsulos cercò di scansarsi e Mitch non riuscì ad afferrarlo saldamente, sicché entrambi finirono a terra. Mitch vide la bocca della pistola puntargli

addosso e si tuffò alla disperata, cercando riparo dietro una fila di sedili. La pistola sparò e le schegge volarono tutt'attorno. Un istante dopo lui era già in movimento. Corse verso il tempio di Venere, raccogliendosi su se stesso, entrò e uscì dalla parte opposta. Prima che Katsulos riuscisse a prendere di nuovo la mira, Mitch imboccò con un salto la scala dell'uscita di sicurezza e uscì dall'arena.

Mentre sbucava in corridoio, udì degli spari in direzione degli alloggi per l'equipaggio. Andò dalla parte opposta, verso la cabina di Hemphill. Da una traversa del corridoio uscì un uomo in divisa nera che gli sbarrò la strada e prese la mira con la pistola. Mitch caricò senza esitazioni, cogliendo il poliziotto di sorpresa. La pistola sparò proprio mentre lui la spingeva da parte e l'uomo perse l'equilibrio sotto la sua spinta. Mitch gli si sedette sopra e lo tempestò di colpi, con i pugni e i gomiti, finché non lo sentì immobile.

Solo allora, con la pistola in pugno, Mitch si affrettò a raggiungere la porta di Hemphill. La porta si aprì ancora prima che lui l'avesse toccata e si richiuse non appena la oltrepassò con un salto.

Un uomo in uniforme nera, morto, sedeva appoggiato alla parete, con gli occhi assenti puntati su Mitch e il petto decorato dai fori delle pallottole.

– Benvenuto – disse seccamente Hemphill. Era in piedi, con la mano sinistra su un elaborato quadro di controllo uscito da un cassetto segreto dell'immensa scrivania. Dalla mano destra pendeva, quasi per caso, una mitragliatrice. – Sembra che dovremo affrontare difficoltà maggiori di quanto avessimo previsto.

Lucinda era seduta nella cabina scura che serviva a Jor da nascondiglio, e lo guardava mangiare. Subito dopo l'evasione la ragazza aveva incominciato a setacciare i corridoi della nave, cercandolo e bisbigliando il suo nome, finché alla fine lui aveva risposto. Da allora era stata sempre lei a procurargli di nascosto da bere e da mangiare.

L'evaso era più vecchio di come le fosse sembrato a prima vista, un uomo all'incirca della sua età, con una rete di minuscole righe agli angoli degli occhi. Occhi che la fissavano con sospetto. Paradossalmente, più lei lo aiutava e più lui diventava sospettoso.

In quel momento smise un attimo di mangiare per chiedere: – Che cosa pensi di fare quando arriveremo da Nogara e un centinaio di uomini saliranno a bordo per cercarmi? Mi troveranno di certo.

Lei ebbe la tentazione di metterlo al corrente del piano di Hemphill per salvare Karlsen. Con Johann Karlsen a bordo, nessuno sulla nave avrebbe più

dovuto temere Nogara, o almeno così le sembrava. Ma proprio l'atteggiamento sospettoso di Jor le impedì per il momento di confidargli un simile segreto.

– Sapevi già che ti avrebbero preso comunque – ribatté. – E allora perché sei fuggito?

– Non sai che cosa voglia dire, essere prigionieri.

– Lo so benissimo, invece.

Lui ignorò la sua obiezione. – Mi hanno insegnato a lottare nell'arena con gli altri. Poi mi hanno isolato, per incominciare ad allenarmi per qualcosa che è anche peggio. Schiacciano un pulsante da qualche parte e io incomincio a uccidere, come un Berserker.

– Che cosa vuoi dire?

Jor chiuse gli occhi, dimenticando il cibo. – Credo che vogliano farmi assassinare qualcuno. Mi mettono ogni giorno o quasi nel Tempio di Marte, mi conducono sull'orlo della pazzia e poi mi presentano l'immagine di un uomo. La faccia e l'uniforme è sempre la stessa, e io devo distruggere quell'immagine con la spada, con la pistola o anche solo con le mani. Non ho scelta, perché quando schiacciano il pulsante perdo completamente il controllo su me stesso. Mi hanno svuotato e riempito con la loro follia. Sono pazzi. Credo che entrino anche loro nel tempio, che accendano quell'aggeggio infernale e ci sguazzino dentro, davanti al loro idolo. Non le aveva mai fatto un discorso così lungo, prima di allora. Lei non sapeva quanto ci fosse di vero, ma sentiva che l'uomo ci credeva davvero. Gli prese una mano tra le sue.

– Jor, so parecchie cose su di loro. Per questo ti ho aiutato. E ho visto altri uomini sottoposti a un vero lavaggio del cervello. Loro non ti hanno distrutto e un giorno tornerai perfettamente a posto.

– Vogliono che sembri normale. – Jor aprì gli occhi, che continuavano a essere sospettosi. – Ma tu, perché ti trovi su questa nave?

– Già, perché. – Lucinda guardò a ritroso nel tempo. – Due anni fa ho incontrato un uomo, Johann Karlsen. Sì, proprio il famoso Johann Karlsen. Ho passato solo dieci minuti in sua compagnia... e se è ancora vivo dubito molto che si ricordi di me. Ma io sono innamorata di lui.

– Innamorata! – sbuffò Jor e incominciò a pulirsi i denti.

Ho creduto di esserlo, si disse lei. Guardando Jor in quel momento, comprendendo e perdonando la sua diffidenza, Lucinda si rese conto che non era più capace di ricordare con chiarezza i lineamenti del viso di Karlsen.

Qualcosa irritò i nervi già tesi di Jor. L'uomo balzò in piedi e sbirciò dalla porta della cabina in corridoio. – Che cos'è questo rumore? Senti? Sembra un combattimento.

– Tiriamo le somme. – La voce di Hemphill era più cupa del solito. – I membri dell'equipaggio sopravvissuti sono barricati nei loro alloggi e cercano di resistere all'attacco. Quei dannati adoratori di Berserker hanno preso il ponte e la sala macchine. In pratica, tengono in pugno la nave. Se non fosse per questo. – Accarezzò il quadro di comando che aveva tolto dal ripostiglio segreto nella scrivania apparentemente innocente di Nogara.

– Conosco Felipe Nogara e ho immaginato che avesse fatto sistemare un dispositivo di controllo totale nella sua cabina. Quando ho visto tutta quella polizia ho pensato che potesse servirmi. È per questo che mi sono sistemato qui.

– Che cosa intendi per controllo totale? – chiese Mitch, pulendosi le mani. Aveva appena trascinato il morto in uno sgabuzzino. Katsulos aveva commesso un grosso sbaglio, mettendo un uomo solo di guardia alla stanza dell'Ammiraglio Supremo.

– Intendo che con questo aggeggio posso annullare qualsiasi comando impartito sul ponte o nella sala macchine. Posso aprire e chiudere la maggior parte delle porte e delle uscite della nave. E a quanto pare ci sono anche decine e decine di scandagliatori nascosti, collegati con questo piccolo monitor. Gli adoratori di Berserker non andranno proprio da nessuna parte senza prima aver rifatto l'intero impianto elettronico. L'alternativa è che ci tirino fuori da questa cabina.

– Credo proprio che anche noi non andremo da nessuna parte – commentò Mitch. – Hai idea di che cosa sia successo a Lucinda?

– No. Lei e quel tale Jor possono essere ancora liberi e in grado di combinare qualcosa di buono, ma non possiamo contare su di loro. Spain, guarda qui. – Hemphill indicò il monitor. – È una veduta dall'interno della sala di guardia e della prigione. Si trovano entrambe sotto i sedili dell'arena. Se tutte quelle celle individuali sono occupate, là dentro possono esserci circa quaranta uomini.

– È un'idea. Probabilmente sono allenati a combattere, e di sicuro non nutrono un amore particolare per le uniformi nere.

– Potrei cercare di convincerli da qui – rifletté Hemphill – ma come possiamo liberarli e rifornirli di armi? Non ho il controllo di tutte le singole porte, anche se posso bloccare l'accesso al nemico in quella particolare zona,

almeno per un po'. Dimmi, come è iniziata la rivolta? Che cosa c'è dietro?

Mitch gli raccontò quello che sapeva. – È quasi comico. Quei pazzi hanno in mente il tuo stesso progetto. Vogliono portare la nave verso l'ipermassa e raggiungere Karlsen. Solo che loro vogliono prenderlo per offrirlo ai Berserker. – Scrollò la testa. – Suppongo che Katsulos abbia scelto i suoi uomini con molta cura per questa missione. E devono anche essere di più di quelli che avevamo pensato.

Hemphill si limitò a stringersi nelle spalle. Forse riusciva a comprendere meglio di altri la mentalità di un gruppo di fanatici, anche se con finalità

diametralmente opposte alle sue.

A quel punto Lucinda non avrebbe mai accettato di abbandonare Jor, né

di essere abbandonata. Così si fecero strada insieme, come animali braccati, attraverso i corridoi che lei conosceva tanto bene per averli percorsi nei giorni in cui le inquietudini si facevano più pressanti. Così lo guidò attorno ai punti caldi dove si sentiva infuriare il combattimento, fino a dove lui voleva andare.

Jor sbirciò dietro l'ultimo angolo e tirò indietro la testa. – Non c'è

nessuno di guardia – mormorò.

– Ma come pensi di entrare? Qualcuno di quegli avvoltoi potrebbe essere all'interno e tu non sei armato.

Lui rise senza produrre alcun suono. – E che cos'ho da perdere? La mia *vita*, forse? – Girò l'angolo e si avvicinò alla sala di guardia. Mitch strinse di colpo le dita sul braccio di Hemphill. – Guarda! Jor è

laggiù, e ha avuto la tua stessa idea. Aprigli la porta, presto!

La maggior parte dei pannelli affrescati erano stati rimossi dalle pareti interne del Tempio di Marte. Due uomini in uniforme nera erano al lavoro sul meccanismo ormai scoperto, mentre Katsulos seguiva il percorso di Jor sul suo rivelatore segreto. Decise di passare all'azione quando vide la porta della sala di guardia che si apriva davanti al prigioniero e alla sua nuova compagna.

– Presto, accendete il raggio e puntatelo su di lui. Fondetegli il cervello!

Ucciderà tutti, là dentro, e così noi avremo il tempo di pensare agli altri. I due assistenti di Katsulos si affrettarono a obbedire, sistemando i cavi e l'antenna direzionale. – È quello che stavate allenando per assassinare Hemphill? – chiese uno.

– Sì. I suoi ritmi cerebrali sono sul diagramma. Mettete a fuoco su di lui, presto!

– Liberali e riforniscili di armi! – gridò l'immagine di Hemphill da uno dei monitor della sala di guardia. – Prigionieri! Lottate con noi e vi prometto che quando la nave sarà nostra vi ridarò la libertà. Prometto che andremo a prendere Johann Karlsen e lo porteremo con noi, se è vivo. L'offerta di libertà suscitò un boato d'entusiasmo nelle celle. Il boato si ripeté quando venne fatto il nome di Karlsen. – Con lui andremmo anche su Esteel! – gridarono all'unisono.

Quando il raggio proveniente dal Tempio di Marte si abbatté su di loro, nessuno lo avvertì, tranne Jor. Gli altri non erano stati condizionati da trattamenti ripetuti, e l'energia dei loro sentimenti era ancora alta. Il raggio colpì Jor proprio nel momento in cui stava prendendo le chiavi per aprire le celle. Sapeva che cosa stava succedendo, ma non poteva farci nulla. In un parossismo d'ira lasciò cadere le chiavi, prese un'arma automatica dalla rastrelliera lì vicino e la impugnò. Fece fuoco all'istante, mandando in frantumi l'immagine di Hemphill sul monitor.

Con quei frammenti della mente ancora in suo possesso, Jor avvertì la stessa disperazione di un uomo che sta per annegare. Non era in grado di opporsi a quello che sarebbe venuto dopo, e lo sapeva.

Lucinda vide Jor sparare contro il monitor e capì che cosa gli stavano facendo.

– No! – Cadde in ginocchio davanti a lui. La faccia di Marte abbassò lo sguardo su di lei, più terribile di qualunque altra cosa che avesse mai visto. Indirizzò il suo grido verso Marte. – Fermati, Jor! Ti amo!

Marte rise del suo amore, o almeno cercò di riderne. Ma non riuscì

comunque a puntare l'arma contro di lei. Jor tentava di riprendersi la propria faccia. Lottava con tutte le proprie forze, ma era ancora lontano dalla vittoria.

– E tu mi ami, Jor. Lo so. Anche se loro ti obbligano a uccidermi, ricordati che io lo so.

Jor, aggrappato all'ultimo brandello di lucidità, sentì una potenza benefica scendere su di lui per contrastare quella negativa di Marte. Nella sua mente danzavano le immagini che gli era capitato di scorgere una volta all'interno del tempio di Venere. Ma certo! Là dentro doveva esserci un anti-proiettore, e qualcuno era riuscito ad accenderlo.

Compì lo sforzo più incredibile che gli fosse mai successo di immaginare. E poi, con Lucinda davanti, ne compì un altro ancora più

soddisfacente.

Riemerse dal vortice rosso della propria ira come un nuotatore che ritorna in superficie, con i polmoni sul punto di esplodere, in un mare in tempesta. Abbassò lo sguardo sulle sue dita e sulla pistola che tenevano stretta. Impose alle dita di aprirsi. Marte continuava a incitarlo, con voce sempre più tonante, ma anche il potere di Venere cresceva. Le sue mani si aprirono e l'arma cadde sul pavimento.

Dopo che i gladiatori furono liberati e armati, la battaglia durò

pochissimo, anche se nessuno dei seguaci della nuova setta si arrese. Katsulos e i due che si trovavano con lui lottarono fino all'ultimo, dentro il tempio di Marte, con il proiettore di odio alla massima potenza e i cantici registrati che sovrastavano la loro stessa voce. Forse il capo della polizia sperava ancora di indurre i nemici a compiere azioni autodistruttive, o forse teneva il proiettore acceso come estrema forma di culto. Qualunque fosse la ragione, i tre all'interno dell'edificio assorbirono dentro di loro tutto l'effetto destinato ad altri. Mitch aveva assistito ad altre scene orribili, ma quando alla fine si riuscì a sfondare la porta del tempio, anche lui dovette distogliere lo sguardo per un momento.

Hemphill mostrò solo soddisfazione nel vedere come fosse culminata l'adorazione di Marte sulla *Nirvana II*. –Adesso sarà meglio riprendere possesso del ponte e della sala macchine – suggerì.

– Poi faremo ripulire tutto e ci metteremo in cammino.

Mitch era ben contento di seguirlo, ma fu trattenuto per un attimo da Jor.

– Sei stato tu ad accendere l'anti-proiettore? Vorrei ringraziarti. Ti devo più della mia stessa vita.

Mitch lo guardò senza capire.

– Un anti-proiettore? Ma di che cosa parli?

– Eppure dev'esserci stato per forza...

Gli altri se ne andarono in fretta e Jor rimase nell'arena, guardando con espressione stupefatta le pareti sottili del tempio di Venere, in cui era impossibile nascondere qualunque proiettore. Poi una voce di donna lo chiamò e lui si affrettò a seguirla.

Nell'arena scese mezzo minuto di silenzio.

– Fine della situazione di emergenza – disse la voce del centro comunicazioni, rivolta alla fila di posti vuoti. – Tutte le rilevazioni della nave ritornano alla più completa normalità. L'ultima domanda posta riguardava le basi del progetto dei templi. I versi di Chaucer relativi al tempio di Venere, in lingua originale, sono i seguenti:

"Non so se sia meglio
riscuotere vittoria su costoro, o loro su di me,
così che possa avere la mia signora tra le braccia.
Perché per quanto sia Marte il dio delle Armi,
la tua virtù è così grande nei cieli
che, se è scritto, io potrò avere comunque il mio amore..." Venere sorrise, emergendo dalle onde scintillanti.

Gli uomini hanno sempre proiettato fedi ed emozioni nella loro visione del mondo. Le macchine possono essere messe in grado di vedere in uno spettro più ampio, di individuare una lunghezza d'onda precisamente per quello che è, senza le distorsioni dell'amore, dell'odio o della meraviglia. Ma l'occhio dell'uomo continua a vedere meglio di qualunque lente.

IL VOLTO NEL PROFONDO

Dopo cinque minuti trascorsi senza che niente mutasse la sua situazione, Karlsen concluse che probabilmente era destinato a vivere ancora per un po'. Una volta resosi conto di quel fatto e dopo aver osato aprire di nuovo gli occhi della mente, per così dire, incominciò a vedere le profondità dello spazio attorno a lui e tutto ciò che c'era dentro.

Seguì un breve periodo di tempo in cui si sentì incapace di muoversi, per un paio di minuti ebbe la certezza che sarebbe impazzito.

Navigava in una lancia di circa tre metri e mezzo di diametro, simile a una bolla di cristallo. Le sorti della guerra lo avevano fatto cadere lì, a metà della più ripida discesa gravitazionale dell'universo conosciuto. Sul fondo invisibile di quella tremenda discesa c'era un sole dalla massa così compressa che neanche un quantum di luce avrebbe potuto sfuggirne senza una lunghezza d'onda visibile. In meno di un minuto, lui e il suo veicolo a goccia erano precipitati lì, a una distanza incommensurabile rispetto allo spazio normale, nel tentativo di sfuggire al nemico. Karlsen aveva passato quel minuto in preghiera, con la speranza di raggiungere una certa calma e con la certezza di essere ormai prossimo alla morte. Ma dopo quel minuto si accorse che non stava più cadendo. A quanto sembrava era entrato in orbita. Un'orbita in cui nessun altro uomo si era mai trovato, tra spettacoli che nessun occhio aveva mai visto. Cavalcava al di sopra di una tempesta di guerra al tramonto, un vortice incessante e silenzioso di nuvole fantastiche che riempivano metà del cielo come un pianeta troppo vicino. Ma la massa di nuvole era immensamente più grande di qualsiasi pianeta, e più vasta della maggior parte delle stelle giganti. Il nucleo e la causa di quel vortice coincidevano in un sole ipercompresso, un miliardo di volte più pesante del Sole.

Le nuvole non erano altro che polveri interstellari raggruppate dalla forza di attrazione dell'ipermassa. La ricaduta continua provocava un fenomeno di statica elettrica che trovava sfogo in un'ininterrotta serie di lampi. Per Karlsen, in movimento costante, erano esplosioni di luce azzurra e bianca proprio davanti alla lancia e appena più in là. Ma la maggior parte dei lampi, come delle nuvole, si trovavano comunque molto al di sotto di lui, e di conseguenza gli sembrava di vivere dentro una perenne luce color rosso cupo, che a ogni tappa di quella specie di parete gravitazionale diventava più intensa.

La minuscola lancia a goccia era dotata di gravità artificiale propria e continuò a girarsi in modo da mantenere il ponte verso il basso. Dunque Karlsen vedeva la luce rossa attraverso lo scafo trasparente, proprio sotto di lui, come un'immensa fiamma che gli lambiva gli stivali spaziali. Si sedette nell'unica grossa poltrona fissata nel centro della bolla e attrezzata con quadro di controllo incorporato e macchinari vari per il sostentamento del passeggero. Sotto il ponte si trovavano un paio di oggetti opachi, uno dei quali era un potente motore per l'alternanza spaziale. Tutto il resto attorno a Karlsen era di vetro purissimo, capace di tenere dentro l'aria e fuori le radiazioni ma inutile per proteggergli la mente e l'anima, che si trovavano nude di fronte alle profondità dello spazio circostante. Quando si fu ripreso abbastanza da muoversi, Karlsen trasse un respiro profondo e provò il motore, per verificare se era in grado di sollevarlo da lì. Come si era aspettato, anche alla potenza massima il motore non poteva aiutarlo. Era lo stesso che tentare di sfuggire al vortice pedalando su una bicicletta.

Anche una lievissima variazione orbitale sarebbe stata immediatamente visibile, perché la bolla si era in qualche modo incastrata all'interno di una stretta cintura di rocce e polvere che si estendeva come un tentacolo per cingere la vastità dello spazio sottostante. Prima che il tentacolo si piegasse in modo percettibile per seguire l'ampio cerchio orbitale, la sua identità si perdeva nella distanza, confondendosi con altri tentacoli in un fascio più ampio. Il fascio, a sua volta, si intrecciava con altre bande per formare una cintura più consistente, e così via, una grandezza dopo l'altra, finché (centomila chilometri più in là? un milione?) non entrava a far parte della curva di un immenso schema ad anello. L'arco, a quel punto colorato di lampi come un arcobaleno, sprofondava di colpo tuffandosi fuori dal campo visivo oltre il terribile orizzonte costituito dal sudario di polvere dell'ipermassa. Le fantastiche sagome nuvolose di quell'orizzonte, che secondo le stime di Karlsen si trovava a milioni di chilometri di distanza, si fecero più vicine mentre lui le guardava. Tanto bastava per chiarire la velocità della sua orbita.

Quell'orbita, pensò, doveva essere più o meno ampia come quella della Terra attorno al Sole. Ma a giudicare dal ritmo dei rivolgimenti delle nuvole sotto di lui, sembrava che la lancia compisse un giro completo ogni quindici minuti o poco più. Era pura follia superare in quel modo la velocità della luce in spazio normale, ma era chiaro che lo spazio non era affatto normale, lì dentro. Non poteva esserlo. Quelle folli fasce orbitanti di polvere e roccia suggerivano che la gravità si era costituita in linee di forza simili a quelle

magnetiche.
I tentacoli orbitanti di detriti al di sopra di Karlsen viaggiavano a velocità inferiore. Negli strati più vicini, lui riusciva persino a distinguere le singole rocce che gli passavano accanto come i denti di una enorme sega circolare. La mente si ritrasse inorridita da quei denti, come dalle spaventose grandezze di velocità, distanza e dimensione.
Karlsen rimase seduto nella sua poltrona e alzò lo sguardo verso le stelle. Con grande distacco si chiese se per caso non stesse ringiovanendo, muovendosi all'indietro nel tempo dell'universo da cui era precipitato... ma decise di no, anche se non era né un matematico professionista né uno studioso di fisica. Quello era un trucco che nemmeno l'universo era in grado di compiere, fosse pure in un luogo incredibile come quello. Esisteva comunque la possibilità che in quell'orbita sarebbe invecchiato molto più lentamente rispetto al resto della razza umana.
Si accorse che era ancora incollato alla poltrona come un bambino sopraffatto dalla meraviglia, con le mani nei guanti e i crampi alle dita per la forza con cui si teneva aggrappato ai braccioli. Si impose di rilassarsi e di incominciare a pensare alle cose da fare, anche le più stupide. Era sopravvissuto a situazioni molto peggiori di quello straordinario spettacolo della natura, anche se niente gli era mai sembrato più terribile. Aveva aria, acqua e cibo a sufficienza, oltre alla possibilità di continuare a riciclarli finché fosse necessario. I motori sarebbero serviti almeno a quello.
Studiò la linea di forza, o qualunque altra cosa fosse, che lo teneva prigioniero. Le rocce più grandi all'interno della linea, alcune delle quali si avvicinavano per dimensioni alla lancia, non sembravano cambiare in nessun caso la loro posizione relativa. Ma i pezzi più piccoli galleggiavano con una certa libertà avanti e indietro, a velocità relativamente basse. Lui si alzò dalla poltrona e si girò. Gli bastò un passo sul retro della lancia per raggiungerne la parete trasparente e ricurva. Guardò fuori, cercando di individuare il suo nemico. Non era possibile sbagliarsi. Mezzo chilometro più indietro e nella stessa fascia di detriti spaziali, c'era la nave Berserker che con il suo inseguimento l'aveva spinto fin lì. Forse i rilevatori del nemico in quel momento si trovavano già puntati sulla lancia, coglievano i suoi movimenti e ne deducevano che era vivo. Se quella nave avesse potuto raggiungerlo l'avrebbe fatto. E di sicuro non si sarebbe persa ad ammirare il panorama.
Quasi a conferma di quei pensieri, la fiamma di un raggio mortale si staccò dalla nave Berserker. Ma il raggio assunse una strana colorazione

argentata, e camminò solo per pochissimi metri in un'esplosione di rocce e di polvere prima di concludersi con un sibilo, come un fuoco d'artificio andato a male. Servì solo ad aggiungere polvere alla nuvola che sembrava farsi sempre più spessa davanti al nemico. Forse la macchina sparava già

da un po', ma quello spazio misterioso non tollerava armi a energia convenzionale. Si trattava dunque di missili?

Missili, certo. Karlsen rimase a guardare mentre il Berserker ne lanciava un altro. Il cilindro affusolato spiccò con rabbia il volo verso di lui e poi scomparve. Dov'era finito? Forse all'interno dell'ipermassa? In quel caso era stata la velocità a renderlo invisibile.

Non appena scorse il lampo di un altro missile, Karlsen cercò di verificare i suoi sospetti e volse rapidamente gli occhi verso il basso. Vide una scintilla e un lieve sbuffo nella linea di forza immediatamente sottostante, un dente spezzato nella sega circolare. Il punto dove il missile era scomparso passò oltre a una velocità pazzesca, scomparendo quasi subito dalla vista di Karlsen. Gli occhi seguirono quelle immagini quasi ipnotizzati, e lui si rese conto di aver osservato le mosse della nave Berserker non con paura, ma quasi con una punta di sollievo. Come per cercare una distrazione dall'obbligo di affrontare... tutto quello che lo circondava.

– Buon Dio – disse ad alta voce, tornando a guardare davanti a sé. Era una preghiera, non un'esclamazione qualsiasi. In lontananza, oltre l'orizzonte infinito e in lenta ebollizione, si stava sollevando una serie di nuvole mostruose a testa di drago. Contro il nero dello spazio, la loro testa color madreperla sembrava costituita da qualcosa che si materializzava dal nulla, per tuffarsi verso l'ipermassa. Ben presto, anche il collo dei draghi si alzò sopra il margine dell'universo, adorno di diademi color arcobaleno che sembravano scivolare e ricadere a velocità assolutamente irreale. Poi comparvero anche i corpi, masse di nuvole pulsanti di lampi azzurri e bianchi, sospese sopra le viscere rosse dell'inferno.

Il vasto anello di cui la fascia di rocce di Karlsen era solo una piccola componente, correva come la lama di una sega circolare verso quelle protuberanze che, appena sbucate dall'orizzonte, si alzavano ben oltre il livello in cui si trovava la lancia. I draghi si contorcevano e si impennavano come cavalli imbizzarriti. Dovevano essere infinitamente più

grandi dei pianeti, pensò lui. Più grandi di un migliaio di Terre e di Esteel messe insieme. La fascia in rotazione all'interno della quale si trovava lui avrebbe finito per essere distrutta nell'impatto... E invece no. Le enormi

sagome passarono e rimasero a enorme distanza dal punto dove si trovava, su entrambi i lati.

Karlsen si concesse di chiudere gli occhi per un po'. Se gli uomini osavano pregare, e persino pensare a un Creatore dell'universo, era proprio perché le loro piccole menti non erano mai state in grado di comprendere una millesima parte, anzi una milionesima... non c'erano parole né

similitudini da usare perché la mente riuscisse a impadronirsi di una scena come quella.

E che cosa ne sarebbe stato degli uomini che credevano solo in se stessi, o addirittura nel nulla? Come avrebbero reagito trovandosi inermi di fronte a magie di quella portata?

Karlsen riaprì gli occhi. Secondo il suo credo, un singolo essere umano era più importante di qualsiasi sole, per quanto gigantesco. Guardò ancora la scena che lo circondava, deciso a dominare la meraviglia quasi superstiziosa che minacciava di impadronirsi di lui.

Dovette farsi molta forza quando notò per la prima volta il comportamento delle stelle. Erano tanti aghi azzurro-bianchi, con i fronti d'onda della luce schiacciati insieme in gran disordine davanti al baratro di gravità. La sua velocità era tale che vide alcune stelle spostarsi leggermente in avvicendamenti di parallasse. Avrebbe potuto avere percezioni di profondità misurabili in anni-luce, se la sua mente fosse stata in grado di arrivare a tanto.

Karlsen tornò alla poltrona, si sedette e allacciò la cintura di sicurezza. Voleva rinchiudersi in se stesso. Voleva scavarsi un tunnel, giù fino al cuore di un immenso pianeta capace di offrirgli un rifugio sicuro... Ma che cos'era anche il pianeta più gigantesco? Solo una, minuscola macchiolina sperduta nell'universo, poco più grande della bolla in cui si trovava. Nel punto in cui si trovava non esisteva più la visione dell'infinito comune a tanti astronauti. C'era solo la *prospettiva*. Incominciava con una schiera di rocce lunghe un braccio al di fuori del vetro della lancia e trascinava la mente verso l'esterno, roccia dopo roccia, linea dopo linea, passo dopo passo senza possibilità di fuga, e così via senza tregua... D'accordo. Almeno questo era un obiettivo contro cui lottare, e lottare era sempre meglio che rimanere seduti a marcire. Per cominciare bastava una piccola serie di azioni pratiche. Karlsen bevve un po' d'acqua, che aveva un ottimo sapore, e si preparò qualcosa da mangiare. Era deciso a rimanere sano, almeno per un po'.

Alla fine, decise di affrontare anche il problema dell'abitudine allo

scenario circostante. Guardò nella direzione di volo della lancia. Circa sei metri più avanti, il primo masso di ampie dimensioni, massiccio come un groviglio di almeno una dozzina di uomini, era saldamente sospeso nella linea di forza orbitante. Con la mente lui lo soppesò e lo misurò, prima di spostare l'attenzione sul masso successivo, che era poco più di un sasso. Ciascuna roccia era più piccola della sua bolla di cristallo, e lui poteva seguirne la serie ininterrotta, fino a che non veniva inghiottita dallo schema di linee di forza convergenti che finivano per curvarsi attorno all'ipermassa. E a quel punto, anche il terrore della distanza diventava più

definito.

La mente era rimasta catturata da quelle dita che si protendevano lungo i diversi intervalli di grandezza... come un piccolo di scimmia che rimane incantato davanti al sole che filtra tra i rami della giungla. O come un piccolo scalatore improvvisamente terrorizzato dalle dimensioni di un albero o di un rampicante, per la prima volta conscio che si trattava di una rete di strade da seguire.

Soltanto a quel punto concesse agli occhi di tornare a fissarsi sul bordo a sega circolare del più vicino cerchio interno di rocce, e lasciò che la mente entrasse e uscisse a piacimento. E solo allora osò guardare le stelle che fuggivano al suo passaggio, e a considerarle con la stessa percezione di profondità di un pianeta.

Ne aveva passate tante anche prima di cadere in quella situazione così

scomoda, tanto che alla fine fu sopraffatto dal sonno. Si risvegliò con un sussulto di paura. Il Berserker non era poi così privo di risorse come era sembrato in un primo tempo. Due delle sue macchine di dimensione umana si trovavano appena fuori dalla porta trasparente della lancia, e cercavano di aprirla. Karlsen impugnò meccanicamente la pistola. Un'arma così piccola non avrebbe potuto aiutarlo granché, ma lui rimase comunque in attesa, tenendola pronta. Del resto, non poteva fare altro. C'era qualcosa di strano nella comparsa dei due robot portatori di morte. Risplendevano entrambi di un lucente rivestimento argentato. Sembrava quasi ghiaccio, se non fosse stato per il fatto che si formava solo sulle superfici anteriori, e scivolava via sul retro in veli e code, come succede nei fumetti quando si vuole rendere l'idea della velocità. Le figure erano comunque reali. I loro colpi di martello sulla porta... Alt. La porta, per quanto fragile, non mostrava segni di cedimento. Gli assassini di metallo là

fuori erano impediti e rallentati da quella specie di mantello argentato di

cui quello spazio folle e superveloce li aveva adornati. La strana materia rese inutilizzabili anche i raggi laser, che le macchine tentarono di usare per aprirsi un varco, e attutì le esplosioni a cui fecero ricorso come ultima possibilità.

Dopo aver dato fondo a tutte le loro risorse, le due macchine se ne andarono, spingendosi all'indietro da una roccia all'altra fino alla madre di metallo in attesa. I rivestimenti bianchi e fiammanti sembravano cappucci per nascondere la vergogna della sconfitta.

Sollevato, Karlsen spedì dietro di loro una lunga serie di insulti. Pensò

addirittura di aprire la porta e di fare fuoco. Indossava una tuta spaziale, e se il portello esterno della nave Berserker si era aperto anche quello della lancia non avrebbe creato difficoltà. Alla fine decise che sarebbe stato solo uno spreco di munizioni.

Una parte profonda della sua mente decise che era meglio per lui, data la situazione, non pensare al tempo. Non vedeva ragioni per opporsi, e così

perse ben presto il conto delle ore e dei giorni. O forse si trattava di settimane?

Faceva ginnastica e si radeva la barba con regolarità. Mangiava, beveva ed evacuava. Il sistema di riciclaggio della lancia funzionava alla perfezione. Aveva ancora con sé la sua "bara" e dunque poteva sempre optare per un sonno più lungo. Ma per il momento no, grazie. I suoi pensieri erano ancora rivolti a un possibilità di salvataggio, e la speranza si mescolava alla paura del tempo. Sapeva che il giorno in cui era caduto nel vortice non era ancora stata costruita nessuna nave capace di seguirlo e di tirarlo fuori di lì. Ma le navi subivano miglioramenti continui. Era possibile che lui riuscisse a rimanere vivo per un numero imprecisato di settimane o mesi di tempo soggettivo, mentre al di fuori passavano gli anni. Sapeva che c'erano persone disposte a tutto pur di trovarlo e salvarlo, anche sulla base di una semplice ipotesi.

Da una situazione di paralisi all'interno di quell'ambiente così ostile, Karlsen passò attraverso una fase di esaltazione e alla fine raggiunse... la noia. La mente aveva i suoi ritmi, e finì per distaccarsi da tutti quei luminosi miracoli esterni. Dormì molto.

In sogno, si vide in piedi da solo nello spazio. Guardava se stesso dalla distanza in cui la figura umana, senza l'aiuto di qualche meccanismo di ingrandimento, si riduce quasi a una macchia indistinta. Con un braccio appena distinguibile, il se stesso in lontananza fece un ampio cenno di saluto

e si allontanò di buon passo, in direzione delle stelle azzurrobianche. I movimenti delle gambe, dapprima percepibili con una certa chiarezza, si offuscarono e scomparvero. La figura si rimpicciolì e perse vita contro lo sfondo di profondità infinita...

Si svegliò con un grido. Una scialuppa di salvataggio aveva urtato il suo scafo di cristallo ed era stata respinta a pochi metri di distanza. Si trattava di un ovoide in metallo solido, di un modello che conosceva. Anche i numeri e le lettere sulla fiancata gli sembravano familiari. Ce l'aveva fatta. Era vivo, e il peggio era passato.

Il portello della nave di salvataggio si aprì e due figure in tuta uscirono, una dopo l'altra, dal suo ventre sicuro. Le figure assunsero una vaga colorazione argentata come già le macchine Berserker prima di loro, ma questa volta il loro volto era visibile dietro la visiera. Gli occhi fissavano Karlsen senza incertezze. Sorridevano come per incoraggiarlo, e non staccavano mai lo sguardo da lui.

Nemmeno per un istante.

Bussarono alla porta della scialuppa e continuarono a sorridere mentre Karlsen infilava la tuta spaziale. Ma lui non accennò a farli entrare, e tirò

fuori la pistola.

Loro si accigliarono. Dentro il casco, le labbra formarono chiaramente una parola. *Apri*! Karlsen incominciò a battere sui tasti della radio. I due non risposero una parola o, se risposero, lo spazio non trasmise assolutamente nulla. Invece, continuarono a guardarlo fisso. *Aspettate,* fece cenno lui alzando una mano. Prese una lavagna e un gessetto dalla poltrona, e scrisse un messaggio.

GUARDATEVI INTORNO.

Avrebbero pensato che era matto, anche se non era vero. I due incominciarono a guardarsi intorno, giusto per accontentarlo. Proprio davanti a loro, oltre l'orizzonte tempestoso sul bordo del mondo, si stava alzando una nuova serie di protuberanze simili a teste di drago. Gli uomini, sempre accigliati, guardarono le teste di drago davanti a loro, i turbini simili a seghe circolari multicolori delle pietre tutt'attorno, le profondità

dell'inferno spalancate sotto i loro piedi e i velenosi lampi azzurro-bianchi delle stelle che scivolavano sopra il vuoto.

Poi entrambi, sempre senza capire, tornarono a fissare Karlsen negli occhi.

Lui si sedette in poltrona, con la pistola sguainata, in attesa. Non aveva

nient'altro da dire. Sapeva che la nave Berserker avrebbe avuto delle scialuppe a bordo, e sapeva anche che era in grado di costruire macchine assassine con sembianze umane.

Quelle che aveva davanti erano fatte così bene da trarlo quasi in inganno.

Le figure all'esterno della lancia tirarono fuori anche loro una lavagna, prendendola da chissà dove.

LI ABBIAMO PRESI. DA DIETRO. TUTTO OK, PUOI USCIRE.

Lui si guardò alle spalle. La nuvola di polvere sollevata dalle armi del Berserker si era stabilizzata, nascondendo dalla sua vista la macchina e la linea di forza su cui si trovava. Se solo avesse potuto credere che quelli erano davvero uomini...

Loro gesticolarono con energia, e tracciarono un altro messaggio. LA NOSTRA NAVE SI TROVA IN ATTESA DIETRO LA NUVOLA.

È TROPPO GRANDE PER MANTENERE LA POSIZIONE ANCORA A

LUNGO.

E ancora:

KARLSEN, VIENI CON NOI!!! È LA TUA ULTIMA OCCASIONE!

Non osò leggere altro per paura che avrebbe finito per crederci e precipitarsi nelle loro braccia di metallo in tempo per essere fatto a pezzi. Chiuse gli occhi per pregare. Solo molto tempo dopo li riaprì. La scialuppa e i due visitatori erano scomparsi.

Non molto tempo dopo, per quanto gli fosse possibile valutarlo, comparvero dei lampi di luce all'interno della nuvola di polvere che circondava il Berserker. Un combattimento... ma chi poteva avere armi in grado di funzionare in quel tipo di spazio? Forse era solo un altro tentativo per ingannarlo. L'avrebbe saputo presto.

Stava guardandosi intorno con attenzione quando scorse un'altra scialuppa di salvataggio, molto simile alla prima, che si faceva faticosamente strada fuori dalla nube di polvere per venire nella sua direzione. La scialuppa affiancò la lancia e si fermò. Altre due figure in tuta uscirono e incominciarono a tingersi d'argento.

Questa volta aveva già la lavagna pronta.

GUARDATEVI INTORNO.

Loro lo accontentarono. Forse pensarono che era impazzito, ma si sbagliavano. Dopo un minuto non si erano ancora girati verso di lui. Uno continuava a fissare l'incredibile collezione di stelle sopra la loro testa e

l'altro si era quasi svitato la testa per guardare una testa di drago che si stava avvicinando. A poco a poco, tutti e due si ritrovarono impietriti per il terrore e la meraviglia, aggrappati e rannicchiati contro la parete di vetro della lancia.

Karlsen ebbe bisogno di un altro mezzo minuto per controllare il casco e la tuta. Poi fece uscire l'aria dalla cabina e aprì la porta.

– Benvenuti, *ragazzi* –disse nel dispositivo di comunicazione della tuta. Dovette issare uno dei due a bordo della scialuppa di salvataggio quasi di peso. Ma ce la fecero tutti.

FINE